

Azione nonviolenta

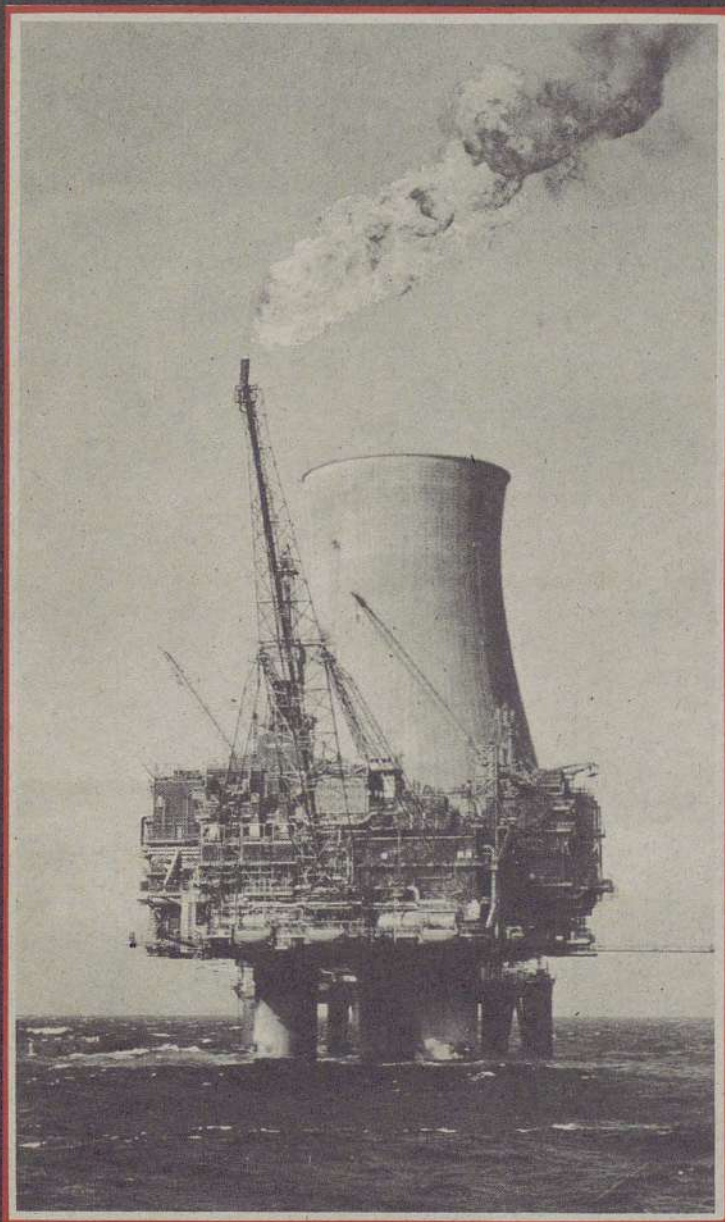


AN

Anno XXVII
ottobre 1990

Sped. in abb. post. gr. III/70

n. 10 L. 2.500



Si va
a far la
guerra per
il petrolio

**VIOLATA LA
COSTITUZIONE**

**TUTTO È PRONTO
PER LO SCONTRO**

rivista mensile del Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXVII
ottobre 1990

Redazione e Amministrazione:
via Spagna, 8 - 37123 Verona
(tel. e fax 045/8009803)

Abbonamento annuo:
L. 25.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta
via Spagna, 8 - 37123 Verona

- L'abbonamento, salvo diversa indicazione,
decorre dal numero successivo al mese di
ricevimento del bollettino di ccp.
- Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le
spese di spedizione).

Redazione:
Mao Valpiana, Vincenzo Rocca,
Stefano Benini, Giorgio Ricci

Amministrazione:
Stefano Vernuccio, Maurizio Lonardi

Direttore Responsabile:
Pietro Pinna

Editore:
Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa:
Coop. Ed. Nuova Grafica Cierre
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa periodica Italiana

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. **La nonviolenza bistrattata sulle rive del Golfo**
(a cura di Mao Valpiana)
7. **La nonviolenza non è un flirt**
(documento del Comitato di Coordinamento del
Movimento Nonviolento)
9. **Chi ha armato l'Iraq?**
(di Achille Lodovisi)
12. **Conseguenze a catena**
(di José Pedro Martins)
15. **Manifestazione nazionale O.S.M.**
16. **Dibattito pre-congressuale del M.N.**
(interventi di G. Martignetti, M. Corticelli,
G. Gazzeri, A. Maggiato, E. Euli, G. Barbiero)
22. **Nel Benin una rivoluzione nonviolenta**
(di Graziano Zoni)
24. **Recensioni**
26. **Lettere**
29. **A.A.A.**
31. **Riceviamo**

L'ineluttabilità della guerra

Non c'è proprio niente altro da fare. Tutto è pronto, tutto è stato organizzato e predisposto. C'è quasi un clima di curiosa attesa, di *suspence*, ...si attende l'ineluttabile, si pregu-
sta il lato spettacolare che sicuramente avrà: state calmi, la vedrete solo al telegiornale,
non vi coinvolgerà più di un film: è la guerra.

Tutte le guerre hanno sempre avuto delle buone ragioni, tanto convincenti da illudere an-
che i più illuminati. Tutte le guerre si sono fatte per "ristabilire la giustizia", per "far va-
lere principi, valori e diritto". È spaventosa la razionalità della guerra. È evidente che
non basta il sentimento per fermarne il pur sempre tragico corso. Non basta vedere il
pianto disperato di una madre che stringe il corpo del proprio figlio straziato dalle bom-
be, non basta il pianto attonito di un infante, sperduto tra le macerie, che invoca aiuto...
sono scene che abbiamo visto tutti, sono le scene di sempre, di tutte le guerre.

Non sono bastati i due ultimi disastrosi conflitti mondiali, non sono bastate le centinaia
di conflitti "locali" anche di recentissima memoria, non c'è niente da fare, la guerra
sembra proprio ineluttabile. Eppure la maturazione collettiva su questo tema sembrava
fosse evidente: il movimento per la pace, con le sue marce di masse, le poesie stampate
su tutti i sussidiari del mondo (... *Generale, l'uomo fa di tutto. Può volare e può uccide-
re. Ma ha un difetto: può pensare.* B. Brecht, "Generale, il tuo carro armato"), le canzoni
cantate a squarciagola da generazioni e che ogni volta che si intonano fanno venire la
pelle d'oca (... *mi chiedo come può un uomo uccidere un suo fratello...* F. Guccini, "Au-
schwitz"); niente da fare, la guerra, la lotta, la forza che uccide, la legge del più forte,
inebria, gasa, stordisce, trascina.

Oggi, 1990, la guerra è ancora quasi unanimemente considerata una categoria della poli-
tica, un modo naturale ed accettabile di fare la propria politica.

È incredibile come politici considerati da tutti ragionevoli oggi accettino con serenità la
risoluzione armata della controversia in atto, è incredibile quanto sia stata scarsa la di-
scussione nel movimento dei lavoratori e, di conseguenza, nulla la presa di posizione in
proposito; e il movimento studentesco? Zero! E la Chiesa? Si son forse sentite prediche
"per la difesa della vita, sempre"?

Certo, si mostrano tutti ragionevoli (ripetiamo: tutte le guerre hanno sempre avuto delle
"buone ragioni"): prima di tutto le vie diplomatiche, aprire trattative, sanzioni economi-
che, pressioni politiche, contatti bilaterali, multilaterali, il diritto internazionale, la co-
munità europea, il coordinamento sovranazionale, il Consiglio di Sicurezza, l'ONU,
l'Organizzazione delle Nazioni Unite (!!!)... e alla fine ti mandano 200 mila uomini ar-
mati fino ai denti nel deserto (a prendere il sole?), l'intera flotta da guerra mondiale nel
Golfo (per fare un po' di mare?), più di mille aerei in cielo carichi di micidiali armamen-
ti (per fare un po' di ombra?).

Ma non c'è proprio più nessuno che ripudia la guerra? La costituzione è irrisa (l'art. 11 è
come il quinto comandamento: contestualizzato, interpretato... svuotato), l'obiettivo di
coscienza Pannella imbraccia il fucile per difendere l'embargo, il pacifista Padre Bal-
ducci favoleggia sulla formazione di un "embrione di comunità mondiale", il verde Ru-
telli è favorevole alla deterrenza delle armi spiegate, Occhetto (quello che parlava di
nonviolenza nelle sue tesi pregressuali) si allinea con le navi nel Golfo e i Tornado in
Arabia.

Son rimasti solo quei quattro gatti di nonviolenti a dire no, senz'altro, allo scempio di
una possibile guerra? Viene veramente da domandarsi se questi non siano dei catastrofi-
sti per vocazione, degli evocatori di tragedie, dei drammatizzatori sproporzionati della
realtà, degli inquieti patologici...

Forse la guerra non ci sarà, non si sparerà un solo colpo, e gli iracheni, stufi di prendere
petrolio anche a colazione, saranno ricondotti alla ragione..., la politica del pronto inter-
vento armato dissuasivo trionferà. Forse..., ma se..., può darsi anche che..., noi non ci sa-
remo!

Comunque, fin che ci siamo, è bene testimoniare fino in fondo il nostro essere obiettori
di coscienza nei confronti di tutte le guerre. Lo abbiamo fatto recentemente, in occasione
di alcuni pignoramenti a seguito della nostra obiezione fiscale, lo faremo il primo di-
cembre a Roma alla manifestazione nazionale degli obiettori alle spese militari. Credia-
mo che proprio l'occasione del pignoramento - che diversi di noi hanno subito, o subi-
ranno prossimamente, da parte dello Stato per il recupero del 5,5% obiettato - sia emble-
matica e rispecchi la nostra coerente e semplice posizione nei confronti della crisi del
Golfo. Questa si sta sempre più dimostrando uno scontro per assicurarsi l'approvvigio-
namento di quel prezioso liquido combustibile sul quale galleggiano sia l'Iraq che il
Kuwait e che fa funzionare tutti i meccanismi della nostra società occidentale. Non biso-
gna aver nessuna vergogna a gridare che noi siamo contrari alla guerra anche se questo
comportasse la riduzione drastica del nostro tenore di vita.

Dobbiamo essere pronti a perdere i nostri privilegi di popolo opulento, in nome di ideali
di giustizia e solidarietà e mettere sul piatto della bilancia delle controversie mondiali e
planetarie non la forza delle nostre armi e dei nostri muscoli quanto invece la volontà di
condividere con tutti i popoli un cammino di liberazione.

La Redazione

La nonviolenza bistrattata sulle rive del golfo

Rassegna stampa sull'idea di nonviolenza nella crisi del Golfo, dal 10 agosto al 15 settembre 1990.

a cura di Mao Valpiana

Fiumi di inchiostro in cronache, commenti e riflessioni sulla "crisi del Golfo" hanno riempito le pagine dei quotidiani di agosto e settembre. Sono intervenuti politici, religiosi, militari, sindacalisti, storici, filosofi, commentatori, polemizzando tra sostenitori dell'intervento militare e fautori del ruolo sovranazionale dell'Onu, tra "interventisti" e "pacifisti". Abbiamo seguito con attenzione questo dibattito, specialmente quando, discutendo di pace e di guerra, si è tirata in ballo la nonviolenza: sia per giustificare l'uso della "forza" onde far rispettare il diritto internazionale, sia per applaudire al controllo militare dell'embargo. Nel nome della nonviolenza, pare, si può fare tutto ed il contrario di tutto. Nel nome della pace si mandano navi ed aerei da guerra in terre lontane.

Il 10 agosto, all'indomani della decisione del governo italiano di inviare la marina militare oltre lo stretto di Suez, interviene sul *Manifesto* Luciano Guerzoni, vicepresidente del gruppo della Sinistra Indipendente alla Camera. Già il titolo dell'articolo è molto chiaro: "Golfo, l'obiezione nonviolenta". Guerzoni ripropone "la radicalità e la forza, anche e propriamente politica, dell'obiezione nonviolenta alle armi, alla loro fabbricazione, al loro commercio, ad ogni loro possibile impiego, come ad ogni atto o gesto di guerra". L'onorevole Guerzoni, presentatore in Parlamento della legge per il riconoscimento dell'obiezione alle spese militari, richiama il valore della nonviolenza che non è "buono soltanto per l'utopia o per la testimonianza personale, o per i documenti e i dibattiti congressuali... ma è e deve essere criterio dell'azione politica... Come la storia insegna, la guerra non si è mai prevenuta con il dispiegamento delle armi... Personalmente non vedo altra strada 'realistica' al di fuori di quella di opporre, in tutta la sua radicalità, l'obie-



zione della cultura e della pratica della nonviolenza".

Gli fa eco, lo stesso giorno e sullo stesso quotidiano, l'eurodeputato verde Alex Langer con un articolo dal titolo: "La forza dell'Europa non sta nelle armi". Langer si interroga sul ruolo che la Comunità Europea dovrebbe avere in questa crisi: "... se oggi la Comunità imboccherà la via di un interventismo fortemente incentrato sullo strumento militare, contribuirà a deperire il proprio profilo politico piuttosto che a valorizzarlo... Un obiettivo oggi urgente potrebbe essere il declassamento delle misure militari a misure di polizia internazionale: sostituire cioè gli interventi delle forze armate degli Stati con interventi di forze davvero multinazionali, nel mandato, nella composizione e nel comando... Ma sarebbero forse più utili interventi bancari e finanziari piuttosto che dispiegamenti di truppe". Langer conclude sottolineando il primato della democrazia e del diritto per la costruzione di un nuovo ordine sovranazionale e con un monito "... nulla di più pericoloso che passare la parola alle armi".

Il 17 agosto, ancora sul *Manifesto* interviene Filippo Gentiloni che con l'articolo "Cercasi opposizione alla guerra in barile", si lamenta per l'avvenuto ammaina bandiera del pacifismo nostrano. "La lotta contro il nucleare, la prima spedizione nel Golfo persico, Sigonella, gli F16: erano stati luoghi di incontro fecondo fra una certa sinistra ed un certo cristianesimo... Ora, invece, tutto tace". Gentiloni tenta di analizzare il perché dell'imbarazzato silenzio del movimento pacifista: "Il caso attuale è esemplare di quella difficile articolazione nella quale consiste la politica... ma in casi come questi, che assurgono facilmente a valore simbolico, ci sarebbe voluta non moderazione, ma esplicitazione di una novità, anch'essa simbolica... Peccato, una bella occasione mancata".

Il 21 agosto il *Manifesto* pubblica, con il titolo "Bloccate quelle navi, impedita la guerra", la lettera aperta inviata dall'Associazione per la pace ai parlamentari italiani chiamati ad esprimersi sulla decisione del governo di

inviare le navi nel Golfo: "Noi vi invitiamo, vi preghiamo di non prendere tale decisione... Una simile scelta costituirebbe una chiara scelta di campo a sostegno dell'uso della forza e della pericolosa politica interventista degli Stati Uniti. Con il solo risultato concreto di pregiudicare ogni altra iniziativa diplomatica". L'Associazione per la pace indica anche alcune soluzioni: "rafforzare da subito l'autorità dell'Onu, quale unico garante della sicurezza internazionale, affidando ad essa il controllo politico e militare della crisi. Mettersi a totale disposizione dell'Onu e rifiutare ogni altra forma di partecipazione ad imprese militari è dunque la scelta che noi chiediamo con forza al Parlamento italiano".

Un appello ai parlamentari lo invia anche Monsignor Tonino Bello, vescovo di Molfetta e Presidente di Pax Christi. Lo pubblica integralmente solo il *Manifesto* del 22 agosto: "Golfo, ragione e falsa coscienza". Monsignor Bello è convinto "che esista ancora, e sia ampio, il margine per una soluzione politica e nonviolenta del conflitto mediorientale..."

Questo grande entusiasmo per la gestione bellica della crisi del Golfo, serve solo a rilegittimare il potere della guerra e del militare, i cui indicatori di consenso collettivo erano rovinosamente caduti in basso dopo il crollo del muro di contrapposizione est-ovest... La nostra Costituzione prevede il ripudio della guerra ed un sistema di difesa tale da escludere l'attacco fuori dai nostri confini. E allora come si giustifica l'invio di navi militari e di armi nel golfo persico, con il dichiarato scopo offensivo di punire Hussein?"

Il deputato radicale **Ambrogio Viviani**, generale in congedo, ha inviato al Manifesto il testo del suo intervento pronunciato alla camera, che il quotidiano pubblica il 23 agosto con il titolo "Morire per il petrolio?". Viviani sostiene che tutta l'intricata vicenda si basa su due punti chiave, il petrolio e la volontà di mettervi le mani sopra con lo strumento militare: "Si pone a tutti noi una domanda tragica: di quanti morti abbiamo bisogno per sederci al tavolo del petrolio? E' possibile che si sia sempre pronti ai sacrifici per fare la guerra e mai pronti a fare sacrifici per conservare la pace?"

Il giorno dopo viene riprodotto anche l'intervento di **Pietro Ingrao** svolto nel dibattito alla Camera: "Tacere non è più possibile". Il leader comunista del fronte del "No" vuole parlare chiaro: "Ho sentito turbamento quando ho ascoltato l'argomento fondamentale usato dai ministri degli esteri e della difesa: prevenire per evitare il peggio; mobilitare le flotte per scongiurare la guerra... Io non

ci credo che nell'era atomica armandosi si salvi la pace... La pace si prepara con la pace... Fa effetto vedere come è tornata la parola guerra..."

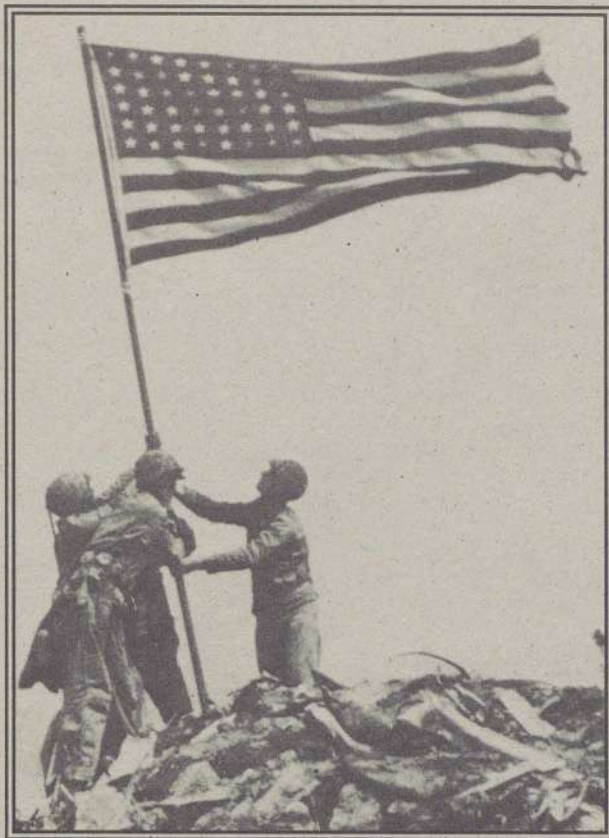
Marco Pannella, eurodeputato radicale, se la prende proprio con Ingrao che ha votato contro l'intervento nel Golfo. Il Manifesto riporta le posizioni di Pannella il 25 agosto con il titolo: "Le baionette dei nonviolenti". Pannella da Bruxelles dichiara: "La differenza tra nonviolenti e pacifisti è che questi ultimi, nella loro storia, hanno sempre coperto le forze dell'oppressione, le dittature". Secondo il leader radicale "il problema è schierarsi. L'invio delle due fregate nel Golfo è, al limite, un atto dovuto tra virgolette". Pannella prosegue spiegando: "Le obiezioni di coscienza reggono in sede teorica e si riferiscono ai nonviolenti e non ai pacifisti che in questo secolo, al dunque, hanno sempre coperto le forze della violenza". Con Pannella si schiera anche il deputato radicale **Giuseppe Calderisi**: "Le politiche pacifiste, in questi casi diventano foriere di guerra. L'immediata decisione degli americani di intervenire nel Golfo ha garantito che l'Iraq non invadesse l'Arabia Saudita. Purtroppo non possiamo fare a meno di un gendarme. Anche per un nonviolento si pone il problema di come garantire comunque lo stato di diritto in cui crede".

Il magistrato **Domenico Gallo**, sul Manifesto del 24 agosto, in un documentato intervento intitolato: "L'Italia alla guerra: quale diritto?" spiega come secondo il diritto internazionale "la interdizione

navale è un atto di guerra" e quindi "partecipare alle operazioni di interdizione poste in essere dalle marine americana ed inglese, significa partecipare ad'una azione di guerra contro l'Iraq". E secondo la nostra Costituzione per partecipare ad un'atto di guerra occorre "una deliberazione delle Camere che conferiscano al Governo i poteri necessari e che il Presidente della Repubblica dichiari lo stato di guerra... La mancata instaurazione legale di uno 'status belli' comporterebbe l'illiceità di tutte le operazioni militari compiute dalle Forze Armate italiane". Dunque quelle navi nel Golfo, oltre a tutto, sono anche illegali.

Mauro Paissan, sul Manifesto del 26 agosto, fa una riflessione sulle posizioni dei Verdi emerse o non emerse nel mese di crisi del Golfo: "Dai dirigenti di una formazione politica come i Verdi, che si richiama all'ecopacifismo, all'antimilitarismo, alla nonviolenza, ci si poteva attendere un discorso né moralista né rassegnato, ma netto sulla guerra, parola fino a ieri censurata dalle nostre coscienze... Queste voci di rottura dell'unanimità non sono mancate, ma la loro forza ed il loro numero non sono certo pari all'entità e alla rilevanza delle minoranze che in questi anni sui temi del nuovo ordine internazionale hanno creato cultura e ricevuto consensi... Non si tratta di chiedere o aspettarsi testimonianze (inefficaci), pose profetiche (prepolitiche), declamazioni (inutili). Ma tra le prediche e la pura realpolitik ci sarebbe, forse, lo spazio per una presenza, un messaggio, un gesto, un giudizio coerente





ti con le proprie ambizioni alternative". A Mauro Paissan risponde, indirettamente, **Beniamino Bonardi**, portavoce nazionale dei Verdi Arcobaleno, sul *Manifesto* del 31 agosto con l'articolo: "Golfo, la forza delle istituzioni", che si pone l'obiettivo di "affrontare varie questioni tra cui quella del rapporto tra pacifismo e nonviolenza. Quest'ultima sottintende una posizione attiva, di iniziativa, non immobilismo caratterizzato da personale non ricorso alla violenza. La nonviolenza è il rigoroso richiamo al valore e alla prassi del diritto, alla sua certezza. È il diritto infatti la forza che si oppone all'istituzionalizzazione della violenza". Da questo assunto Bonardi ne fa derivare che "sarebbe necessario un impegno ben maggiore di tutti i verdi per valorizzare le istituzioni europee, aumentandone la democraticità ed i poteri... Se il nostro obiettivo finale è il governo mondiale, nel cammino non breve che ci separa da esso, occorrono organismi riconosciuti e autorevoli, in grado di far valere il diritto internazionale... È allora saggio buttar via l'Onu ed il suo Consiglio di sicurezza senza saper cosa sostituirvi?".

Eugenio Melandri, eurodeputato di Democrazia Proletaria, è invece su un'altra lunghezza d'onda, e se la prende con i radicali, intitolando appunto il suo articolo sul *Manifesto* del 30 agosto "Volfaccia radicale". Scrive Melandri: "Fa male sentire persone come Marco Pannella o Francesco Rutelli, da sempre paladini della nonviolenza, esaltare la prontezza degli Stati Uniti, dire che ad essi si deve l'unica risposta valida al gesto folle di Saddam Hussein... Grazie della lezione,

compagni radicali, tanto pronti a prendere di Gandhi soltanto ciò che vi interessa per giustificare le vostre scelte che hanno ben altre motivazioni di quelle che andate dicendo... È vero, i nonviolenti sono disorganizzati. Oggi, di fronte a ciò che avviene nel Golfo, si sentono spiazzati. Spesso non sanno che fare e che dire se non esorcizzare l'intervento armato... Ma niente mi toglie dalla testa che questa disorganizzazione sia dovuta anche al fatto che nella storia d'Italia ci sono stati e ci sono partiti che hanno fatto della nonviolenza un fiore da mettere all'occhiello, chiedendo una delega ai nonviolenti. In questo modo imbrogliandoli platealmente". Melandri conclude la sua dura critica ai radicali con una proposta: "Oso chiedervi un favore: togliete dal vostro simbolo l'immagine

di Gandhi". Il 2 settembre, su *La Repubblica*, è la volta di **Gianni Baget Bozzo**. Già nel titolo emerge la sua posizione "Disarmati contro Saddam?". L'eurodeputato socialista, che veste ancora l'abito talare, per argomentare le sue posizioni prende lo spunto da quanto scritto nei giorni precedenti proprio da altri due prelati, padre Balducci e padre Melandri (entrambi intervenuti su *l'Unità*). Padre Balducci si era trovato in sintonia con Achille Occhetto salutandolo favorevolmente l'intervento dell'Onu che definisce 'partus masculus' del nostro tempo: "Le Nazioni Unite hanno fatto uscire dal proprio involucro malformato l'embrione della comunità mondiale... L'umanità ha dato il segno d'aver risorse adatte a rispondere con volontà unitaria alle nuove sfide". Balducci vede nella risoluzione dell'Onu "la comunità mondiale al primo vagito" ma non fa cenno al fatto che queste risoluzioni sono fatte rispettare con eserciti schierati, Padre Melandri, invece, aveva inviato il suo pubblico ringraziamento ad Ingrao per il voto negativo all'invio delle navi da guerra come strumento di

forza per far rispettare le risoluzioni Onu. E **Baget Bozzo** commenta: "La posizione che Balducci sostiene non fa problema, quella di Melandri sì, perché è un pacifismo assoluto. Essa per la verità non si rifà a una posizione cristiana, anche se tale questione ha diviso il cristianesimo fin dalle origini". Baget Bozzo è assolutamente contrario all'idea di dissuasione non armata prospettata da Melandri: "Pensa Melandri che Saddam si sarebbe intenerito di fronte a tanti occidentali disarmati e, come l'Innominato, innanzi a Lucia, si sarebbe ricordato che Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia?... Si può invocare il cristianesimo a ideologia del pacifismo assoluto? No, perché il cristianesimo ha il senso della terra, della responsabilità... Il cristiano sa che la grazia non ha cambiato il mondo... Il Cristo ha portato sulla terra il fuoco e la guerra spirituale, e lo sapeva bene: non la pace augustea né il miracolo morale". Il sacerdote, eurodeputato socialista e politologo, arriva alle estreme conseguenze del suo ragionamento: "Il pacifismo che rinuncia per principio a ogni uso della forza non si fonda sul cristianesimo, la Chiesa lo ha sempre respinto" e conclude in gloria "Si può sperare in un mondo senza armi, ma vi si può entrare solo dopo che esso è sorto. Speriamo che le navi siano nel Golfo Persico anche per costruirlo". Auguri!

Il 4 settembre è la volta di **Francesco Rutelli**, radicale e deputato Verde Arcobaleno. Sul *Manifesto*, con il titolo "Troppi pregiudizi sul Golfo", scrive che in seno a tante aree alternative, democratiche, ecologiste, "c'è l'illusione di pen-



sare di proporre una scelta di campo che oggi risponde ad uno slogan falso e demagogico "comunque, mai in guerra". E dopo aver ribadito di non aver "rimosso l'idea di nonviolenza" né di aver "dimenticato di essere obiettore di coscienza", spiega che "la presenza militare ha finora avuto un prevalente effetto dissuasivo, garantito l'attuazione dell'embargo Onu, aperto e non chiuso uno spazio negoziale". Complimenti! Rutelli prosegue poi demolendo l'idea che l'uso della forza è sempre inaccettabile e che bisogna scegliere sempre la pace e mai la guerra: "Sarebbe come dire: siccome lo Stato italiano è corrotto ed è in collusione con la mafia, è inaccettabile la presenza di carabinieri e polizia come braccio armato e violento nel Mezzogiorno, secondo una linea di principio nonviolenta. A me risulta, viceversa, che noi abbiamo sempre sostenuto il monopolio pubblico della forza come garanzia di sicurezza per i cittadini e anche di transizione nonviolenta... O pensiamo forse che un disarmo possa avvenire senza la creazione di un sistema collettivo di sicurezza che sappia anche far fronte ad egemonismi, militarismi, barbarie...?". Rutelli conclude lasciando aperto il dibattito su quelli che definisce "tre concetti-chiave quali nonviolenza, pacifismo, antimilitarismo". Meno male! Il 6 settembre il deputato Verde Arcobaleno **Franco Russo** risponde e polemizza con Rutelli, riprendendo le sue stesse metafore: "Che diremmo se i carabinieri invece di garantire l'ordine scatenassero una guerra civile, se nel combattere gruppi armati lo Stato applicasse l'emergenza, legislazioni e tribunali speciali?... Se noi immaginassimo l'Onu come detentore del diritto di guerra, avremmo spostato il soggetto legittimato all'intervento militare, non l'avremmo eliminato". E Russo prosegue chiedendosi: "Allora siamo impotenti di fronte alla violenza? No, perché il diritto di autotutela è sanzionato dalla Carta delle Nazioni Unite... L'azione militare nel Golfo, lungi dall'essere il primo atto di un governo mondiale, è una nuova delegittimazione dell'Onu... Servirsi e acconsentire all'intervento militare significa ancora una volta piegarsi alle ragioni della 'pace armata'". La conclusione di Franco Russo è lapidaria: "C'è un solo inveterato pregiudizio da superare, che la guerra sia ineliminabile". Il 12 settembre, ancora sul *Manifesto*, interviene la **Legga per il Disarmo Unilaterale**, che fa una precisa proposta: "La spedizione militare va sabotata con tutti i mezzi democratici e nonviolenti... la resistenza nonviolenta alla guerra in atto, costituirebbe alla lunga un contributo indispensabile per la cessazione del conflitto e la limitazione dei suoi danni. Manifestazioni, boicottaggi, azioni dirette, obiezioni varie...". La LDU, poi, avanza un'idea interventista: "Per mettere in pratica una strategia alternativa che dia credibilità alla gandhiana 'nonviolenza dei forti', sarebbe da costituire



una task-force pacifista che vada a intervenire nelle zone calde del conflitto". Lo stesso giorno torna ad intervenire anche **Filippo Gentiloni** tentando di fare il punto sullo stato del dibattito all'interno del movimento pacifista: "alcune semplificazioni di uso corrente appaiono manichee e fuorvianti: quella, ad esempio, fra i fautori della realpolitik e quelli, invece, dell'utopia... Spesso i termini stessi sono fuorvianti" dice Gentiloni riferendosi evidentemente a Baget Bozzo "come l'espressione 'pacifismo assoluto', che viene usata quale sinonimo di 'nonviolenza' e non lo è; né Gandhi né Capiti accetterebbero la affermazione di un 'pacifismo assoluto'". Secondo Gentiloni il dibattito sull'invio delle navi nel Golfo non può essere affrontato sulla divisione tra "politica e utopia", costringendo a schierarsi tra realisti e sognatori, ma si deve discutere "dei modi migliori per favorire il mantenimento della pace". Gentiloni rifiuta i principi assoluti: "La nonviolenza non è - se autentica - né un'ideologia né una metafisica né una metapolitica... un serio discorso pacifista si può fare soltanto in una - e quella sola - circostanza concreta". A supporto delle sue tesi Gentiloni cita Gandhi: "Simon Weil riferisce una risposta di Gandhi a un giovane che chiedeva come difendere la sorella insidiata: 'usa pure la forza, a meno di avere una capacità di nonviolenza in grado di ottenere lo stesso risultato'". Gentiloni, quindi, propone un atteggiamento esclusivamente pragmatico "non tenendo conto di nessun assoluto". E quindi si chiede "per coloro che invocano una ispirazione cristiana... quale l'indicazione del Vangelo?" Il dibattito è antico e Gentiloni pensa che non vi sia risposta definitiva: "manteniamoci sul piano di una discussione

politica, senza ayatollah né assoluti".

L'ultimo intervento che registriamo è quello di **David McReynolds**, Segretario della **War Resisters League**, organizzazione nonviolenta americana, intervistato dal *Manifesto* (che in questo mese ha svolto un'ottima funzione giornalistica aprendo le sue pagine a un dibattito non facile) il 15 settembre. Alla domanda "Che cosa può fare il movimento pacifista?", David McReynolds risponde giustamente: "Le armi sono sempre le stesse; fare sentire le proprie voci fuori dalle ambasciate americane ed irachene, aiutare i soldati ad obiettare, premere sui governi con la disobbedienza civile e fiscale. La voce dell'opinione pubblica mondiale nei prossimi mesi avrà un peso decisivo".

Chiudiamo questa nostra rassegna stampa sulla nonviolenza nel dibattito sulla crisi del Golfo il 15 settembre, giorno in cui il Governo italiano ha deciso l'invio nel Golfo persico di un'altra nave da guerra e di otto caccia-bombardieri Tornado, armi offensive con capacità nucleare. La spirale di violenza anziché arrestarsi prosegue.

Come abbiamo visto in questa rassegna stampa, nel momento della crisi, quando non c'è chiarezza e rigore ideale, i nodi arrivano al pettine. Chi ha inteso la nonviolenza come generico pacifismo ora si trova in difficoltà a capire e giustificare le proprie posizioni. E chi parlava di nonviolenza in modo parziale o superficiale, oggi non riesce a trarne le conseguenze dovute. Chi, infine, pensava alla nonviolenza solo come ad un'ipotesi culturale fuori dalla storia, oggi si trova a legittimare la guerra.

Ci si affida all'Onu purché armata; si invocano gli eserciti con funzioni di gendarme; ci si richiama al diritto fatto valere con la forza; si liquida l'idea di disarmo come utopia. Niente di nuovo sotto il cielo, dunque. La guerra è ancora accettata. Le armi e gli eserciti sono ancora giustificati e, quel che è peggio, ciò avviene nel nome della pace. E' il dramma della storia.

Alla nonviolenza spetta di aprire una nuova prospettiva. Ai nonviolenti, pochi e inadeguati, spetta di testimoniare che ciò è già in atto.

Così sia.

Mao Valpiana

Partecipa anche tu

Sabato 10 Novembre

Sciopero dell'uso dell'auto e dell'acquisto della benzina

Promosso dai Verdi, dai movimenti nonviolenti, di volontariato, ecc.

La crisi petrolifera va risolta con il risparmio energetico e non con la forza delle armi

A PROPOSITO DELLE DIVERSE POSIZIONI "NONVIOLENTE" SULLA CRISI DEL GOLFO

La nonviolenza non è un flirt

documento del Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento

Da più parti veniamo sollecitati ad esprimere un nostro parere sulle svariate posizioni pacifiste - non solo diverse di accentuazione ma finanche contrastanti, seppur tutte richiamantesi al comune principio della nonviolenza - che sono state messe in campo durante queste travagliate settimane in riferimento all'impiego della forza militare nel Golfo.

Non siamo rimasti sorpresi da tale congerie di posizioni "nonviolente", poiché da tempo veniamo sia segnalando, nel dilagante superficiale uso attuale del termine nonviolenza (da parte persino di Capi di Stato, detentori e fautori di violenza bellica!), tutta l'improprietà e stortura dei modi di intenderla, sia richiamando all'esigenza, per quanti vogliono seriamente fare della nonviolenza l'idea portante del proprio impegno, di acquisire infine l'esatta conoscenza della sua natura e portata, perlomeno della sua condizione minima di partenza senza di cui lo stesso nuovo termine di nonviolenza non avrebbe motivo di essere, privo come sarebbe di un proprio specifico significato.

Ora, se è vero che non esiste un "vangelo" della nonviolenza, un corpo dottrinario canonico fisso e compiuto a cui fare univoco riferimento, è peraltro ugualmente incontestabile che nel pensiero e nella pratica dei suoi riconosciuti maestri - Tolstoj, M.L. King, Capitini, e fondamentalmente Gandhi a cui tutti coloro che parlano di nonviolenza dicono di ispirarsi - la nonviolenza risulta fissamente poggiare su un irrecusabile elemento caratterizzante, che la distingue e diversifica da ogni altro principio corrente di azione politica.

Talché, torna quasi pedante il dovere ancora una volta spen-

der parole su questa sua modalità caratterizzante. Ma poiché sembra necessario farlo, per fugare ogni incertezza e ambiguità, più che ricorrere a parole nostre ci affidiamo a quelle di uno dei più integri e consapevoli pensatori politici del nostro tempo, Norberto Bobbio. Nel suo libro *Il problema della guerra e le vie della pace*, in un ampio paragrafo di discussione sulla nonviolenza, così egli la configura con lucida evidenza: *"La nonviolenza, in senso stretto e storicamente appropriato, è quella che propone e difende l'uso di mezzi nonviolenti in quelle situazioni estreme (per esempio, nel caso di resistenza ad una oppressione intollerabile) in cui la violenza è considerata per comune opinione legittima. Ciò che caratterizza la nonviolenza non è genericamente l'uso di mezzi nonviolenti: in questo caso non si differenzerebbe in alcun modo dai politici moderni, dai diplomatici, che propugnano l'uso della violenza solo come extrema ratio e pertanto propongono una lunga serie di mezzi nonviolenti prima di ammettere il ricorso alla guerra. Ciò che caratterizza la nonviolenza è l'uso di mezzi nonviolenti anche quando le teorie tradizionali giustificano l'uso della guerra, ovvero l'uso di mezzi nonviolenti in sostituzione dei mezzi violenti, anche nel caso in cui sembra che di*

questi non si possa assolutamente fare a meno, e pertanto siano moralmente giustificati".

Tale essendo dunque la nonviolenza, vincolati come noi siamo a questa sua essenziale irrinunciabile condizione, non vediamo come non si possano e debbano giudicare improprie, illegittime e inaccettabili tutte quelle posizioni che, affermandosi di riferirsi alla nonviolenza, arrivano a giustificare l'impiego della violenza bellica.

Un'altra posizione ci si richiede di considerare dal nostro punto di vista nonviolento. In essa viene affermata non soltanto l'opposizione al ricorso armato nella particolare circostanza della crisi del Golfo, ma ancor più il ripudio assoluto della guerra quale categoria politica, da espungere subito dal ruolo storico fin qui assegnato di ineliminabile istituzione della società umana; ciò in forza dello scarto insuperabile tra la guerra moderna e ogni sua possibile ragione. Posizione questa, collimante in pieno con quella della nonviolenza, e che non parrebbe quindi suscettibile di alcun rilievo critico. Eppure, da parte nostra ci occorre di dover segnalare in essa una seria manchevolezza alla luce di un altro essenziale elemento richiesto dalla nonviolenza, ossia l'assunzione pratica, immediata e in prima persona, del valore che si intende affermare sul piano col-

lettivo, socio-politico - in quanto evidentemente questa mancata concretizzazione ci confina al regno delle belle intenzioni, rimandate nell'attuazione ad un eterno futuro, prive come sono di un punto nativo, e consegnandoci nel presente ad essere inerti spettatori di una perdurante politica che, anch'essa "nonviolenta", ugualmente proclamantesi fornita della stessa consapevolezza e intenzione di estromettere la guerra dalla storia umana, per intanto non dimette dal predicare e predisporre all'ennesima "guerra giusta". Si impone allora, in conformità a questa seconda esigenza posta dalla nonviolenza, che i sostenitori di una posizione di rifiuto incondizionato della guerra la facciano uscire dalla semplice petizione di principio, vera e nobile ma praticamente inconsistente, sostanzialmente di immediati comportamenti che rendano impraticabile l'esplicazione della guerra con lo svuotamento del suo strumento operativo, l'esercito. In termini espliciti, ciò comporta l'integrale non collaborazione alla predisposizione degli apparati militari: obiezione di coscienza al servizio militare, alle spese militari, alla fabbricazione e commercio d'armi, ecc.

A maggior ragione ci sentiamo autorizzati a rilevare non soltanto l'inadeguatezza pratica ma già anche l'incongruità teorica - in relazione sempre ad una corretta applicazione nonviolenta - della posizione di quei pacifisti "nonviolenti" che definiremmo "del 20%": quelli cioè che, dicentisi avversari agli apparati bellici, continuano tuttavia a coonestarli limitandosi a rivendicare una loro diversa struttura e indirizzo di impiego, secondo una concezione di "difesa armata difensiva". Superfluo dire, tanto palese è la contraddizione, che ciò significa porsi totalmente al di qua della non-

“ La nonviolenza, in senso stretto e storicamente appropriato, è quella che propone e difende l'uso di mezzi nonviolenti in quelle situazioni estreme in cui la violenza è considerata per comune opinione legittima ”

violenza, negarla alla sua radice.

Ci rimarrebbe infine di dar conto a nostra volta di noi stessi, rispondendo alla domanda che amici nonviolenti presi dall'ansia del momento ci pongono, di quale sia il nostro atteggiamento e il nostro fare nelle attuali tempestose vicende. La tentazione sarebbe di sbrigarci con una semplice frase: il nostro atteggiamento è quello consueto, non facciamo nulla di più e di meglio di quanto ordinariamente ma contro corrente facciamo da sempre, non stiamo a disperdere le nostre poche energie nella rincorsa illusoria di risibili protagonismi. Ma temendo di riuscire deludenti, tentiamo di spiegarci meglio con qualche parola in più.

Una prima sicura risposta che possiamo dare su di noi è che non ci troviamo ad accusare alcun senso di "spiazzamento" di fronte all'insorgere dei presenti avvenimenti, di cui invece afferma di avere a soffrire qualche "nonviolento" ridotto a non sapere che fare e che dire, se non esorcizzare l'intervento armato.

Il nonviolento non è colto impreparato da queste crisi spettacolari; non è il loro irrompere sul proscenio che lo tragga, come placido spettatore seduto in platea, ad uscire dall'ottuso abituale sentire, dal consueto letargo ignaro ed estraneo, e darsi solo allora a palpitare e sentirsi coinvolto. No, il dramma sulla platea umana infuria da tempo; da tempo e in ogni istante esso sta dinanzi agli occhi del nonviolento, gliene brucia la coscienza. Sa e vive nel più profondo del suo animo, dentro l'ordinaria giornata, l'abisso di miseria, d'oppressione, di crudeltà, di morte in cui è straziata, ogni giorno e in ogni angolo della terra, tanta parte dell'umanità. Ne ha percorso il calvario, portato la croce. Da qui è sorta l'apertura nonviolenta: dal culmine della derelizione, l'empito alla resurrezione. Che un solo essere umano si erga a dire no: non posso accettare questa realtà sbagliata e ingiusta, e perché essa non continui debbo cominciare da me, qui e subito (se non io, chi? se non ora, quando? se non qui, dove?) a porre senza riserve, con atto puro, disinte-

ressato, il bene al posto del male: ecco che la realtà malvagia non occupa l'intero orizzonte, comincia a cedere, non è più un macigno impenetrabile: l'atto puro della nonviolenza lo ha scalfito, e nell'incrinatura è germinato un fiore, portatore di speranza che il macigno giunga ad essere sgretolato, ed anche di serenità, garante la sua presenza che "il futuro è già cominciato".

E dunque, come appartenenti al Movimento Nonviolento, non stiamo in questi giorni a perdere una briciola di energia a esorcizzare nulla, preparati da tempo come siamo al ripetersi ineluttabile della tragica eventualità della guerra, data la generale concordia dei detentori del potere - governativo, economico, culturale, religioso - al permanere, "doloroso ma necessario", degli eserciti di mera difesa, in funzione di una sacrosanta guerra giusta contro eserciti aggressori ugualmente predisposti a semplice difesa - assecondati ahinoi!, in questa schizofrenica politica, dalla collaborazione spontanea o indotta della pressoché totalità dei cittadini in qualsiasi parte del mondo - e dato comunque che le armi apprestate finiscono sempre col venire impiegate, sempre perché nessuno mai più abbia ad usarle.

Con animo sereno possiamo rispondere a noi e agli altri che da nonviolenti ci siamo dati in anticipo, senza aspettare tempi di crisi, a contrastare, sia pure a una dimensione che sappiamo infinitesima, l'esito prevedibile di una politica siffatta; e non solo a parole, esorcizzando e ammonendo, ma attuando nei fatti quanto

la nonviolenza ci dettava contro ogni collaborazione alla preparazione bellica.

Al nonviolento, in questo mondo totalitario di accettazione della "violenza buona", tanto di più non è possibile al presente di fare, quel tanto che possa esercitare un peso significativo di contrasto alle tendenze bellicistiche; non lo è dato ad alcuno o all'insieme dei gruppi nonviolenti organizzati, per il posto d'infima minoranza in cui la politica e cultura dominanti li ha fin qui relegati.

Ma riteniamo che un'uguale irrilevanza attenga a ogni altro movimento pacifista, anche "di massa", che presuma di poter influire, svegliandosi oggi a un attivismo frenetico, sulle decisioni dei governi attraverso le spuntate forme rituali di diluvianti documenti d'analisi, prese di posizione, appelli, dibattiti, manifestazioni di qualche ora, marce... Sulle immani forze ed interessi in campo di cui sono ora rigonfi i "venti di guerra", men che un solletico potranno produrre - come sempre è stato in simili frangenti - queste forme di dissenso verbale; a rimorchio degli eventi vacue di presa reale, esse non possono che lasciare il destino della situazione tutta in pugno dei governanti, valide a mutarne il corso quanto la pretesa d'imbrigliare il vento con una reticella da farfalle. Ritiro delle navi da guerra dal Golfo: bisognava pensarci un po' prima, impedendo la possibilità del loro tragico impiego col ritirare noi la nostra prestazione di marinai a condurle, di operai a fabbricarle, di cittadini a finanziarle, di religiosi a benedirle, di politi-

ci a considerarle sempre necessarie per l'esclusiva difesa dei nostri golfi... Perciò, invece che avvilirsi e accartocciare il proprio animo in un'ansia sterile per l'impossibilità di incidere nei propri modi sulle vicende presenti, o di estenuarsi nel mulinatio inconsistente d'altre posizioni pacifiste, il nonviolento ne trae piuttosto impulso al rinvigorismento della sua persuasione, a non deflettere dalla sua testimonianza, affinché essa resti viva ed evidente per il domani, quando il catastrofico esito di un eventuale corso armato ne avrà mostrato, oltre lo strabocchevole costo materiale, la futilità come via di soluzione del disordine, che non riguarda solo il sopruso iracheno. Prenderà allora rilievo la testimonianza nonviolenta, a cui meglio guardare - se non anche far pieno ricorso - per un nuovo riassetto del mondo (come fu per i risibili duemila antifascisti, ostracizzati nelle carceri, nel confino e nell'esilio, di fronte al totalitarismo fascista ed a cinquanta milioni di concittadini ad esso osannanti o rassegnati, allorché consumata fino in fondo la tragedia fu da quel ceppo di idealisti che venne l'orientamento per la necessaria ricostruzione).

Sull'attualità della crisi

Suggerimenti per un inizio di resipiscenza

Confermato che in via prioritaria il nostro impegno resta quello di praticare e propagandare la dissociazione, con le varie forme di obiezione di coscienza precedentemente richiamate, da ogni sostegno alla macchina bellica, concludiamo, per non apparire comunque estranei alle vicende presenti, con l'aggiungere qualcosa in risposta all'attualità e all'urgenza del momento che stiamo vivendo.

Oggi, per sostenere l'enorme dispiegamento occidentale di forze armate nel Golfo, ci si richiama ad una decisione dell'ONU. Istituzione dall'identità fin qui irrisa, il cui nome veniva fino a ieri poco più che balbettato, oggi ci se ne gonfia le gote. Autorità finora sterile, rosa dal tarlo del diritto di veto in mano alle superpotenze atomiche, tali e tante sono state le sue precedenti risoluzioni disattese, da fornire oggi pretesto allo stes-

“ Che un solo essere umano si erga a dire no: non posso accettare questa realtà, sbagliata e ingiusta, e perché essa non continui debbo cominciare da me, qui e subito, a porre senza riserve, con atto puro, disinteressato, il bene al posto del male: ecco che la realtà malvagia non occupa più l'intero orizzonte, comincia a cedere... il futuro è già cominciato ”

so generale Saddam Hussein di appellarsi al mancato adeguamento alle decisioni Onu contro l'occupazione israeliana della Palestina e quella siriana del Libano per sostenere la propria occupazione militare del Kuwait.

Tal che noi non ci troviamo ad aderire all'interpretazione che si è voluta dare a quella risoluzione del 26 agosto, secondo cui le Nazioni Unite avrebbero con essa fatto uscire dal proprio malformato involucro l'embrione della comunità mondiale. Interpretazione non solo forzata, da valere poco più che come reiterato auspicio, ma pure sviante, quando si tacciano o vi si accenni fuggevolmente in una riga tra cento altre di osanna a quella risoluzione, "le troppe ombre che gravano su di essa e le troppo gravi iniziative unilaterali che l'hanno preceduta". Ma anche a parte di ciò, è evidente che la volontà unitaria espressa in questa circostanza non è che un semplice approdo di politica contingente, di convergenza d'interessi largamente generali non scontranti con quelli particolari dell'una od altra superpotenza. Niente di nuovo e di particolarmente significativo, nessun passo decisivo verso un nascituro governo mondiale, laddove ogni più larga unità in sede Onu può sempre esser resa inoperante dalla mannaia di veto che continua a pesarvi, a pro' degli interessi particolari dei "grandi".

Altrettanto discutibile, e per ogni nonviolento inammissibile, è l'idea sostenuta da prestigiosi amici pacifisti - con i quali abbiamo promosso molte Marce antimilitariste sotto il motto "tutti gli eserciti sono neri" - che l'operazione militare dell'Occidente nel Golfo sia da legittimare quale intervento di polizia internazionale sotto l'egida dell'Onu. Se così fosse, al posto degli eserciti americano, inglese, francese, italiano e di altri paesi schierati nello scacchiere del Golfo, dovrebbe vedersi schierato il solo esercito dei Caschi Blu dell'Onu. Ma si presenti l'intervento in una o altra veste formale sotto l'unica bandiera dell'Onu o con diverse bandiere dall'Onu avalate, si può mai nella sostanza considerare alla stregua di legittima operazione di polizia un intervento armato che può

arrivare alle dimensioni di una vera e propria guerra? Quale mai sancito diritto poliziesco, che pure i nonviolenti sanno riconoscere entro ben circoscritti limiti, può arrivare a stabilire come legittima l'uccisione *deliberata* anche di un solo innocente (e la possibile guerra del Golfo ne sterminerebbe milioni), al fine di tenere a modo un eversore della legge, sia pure il criminale più efferato?

In verità, oggi, gli eserciti del mondo occidentale, ben più che a far opera di polizia contro il diritto violato sono stati allertati allo scopo di difendere il nostro tenore di vita: è questa l'ultima accezione di Patria che gli apparati bellici si sono dati. Noi sappiamo che tutto il mondo non può vivere con lo scialacquo di risorse che l'area opulenta impiega quotidianamente, e questo ci interpella in prima persona come cittadini del mondo, come italiani democraticamente governati e come europei dalle radici cristiane. Da ogni parte e con ogni insistenza si indicano nell'esigenza della comunità mondiale e della sobrietà di vita (la cosiddetta "austerità") i due grandi ideali della politica dei nostri giorni. Quali primi poveri segni in questa direzione, siamo qui a suggerire che dobbiamo aprire gli occhi al più presto e imparare dai Paesi più poveri (in particolare l'Africa) che già ora sono al razionamento delle proprie risorse energetiche, dobbiamo rivendicare con forza dal nostro governo la creazione di spazi collettivi di risparmio energetico, per esempio: chiusura totale del traffico automobilistico a domeniche alternate (naturalmente con un impegno da parte nostra sin da ora di praticare questa regola in attesa che venga al più presto adottata dal nostro governo e speriamo in tutti i Paesi dell'Occidente); incominciare a sperimentare la condizione di fame di milioni di esseri umani praticando un digiuno settimanale, o con l'astensione totale dal cibo o almeno limitandosi ad una alimentazione a pane e acqua e, se si vuole ma non obbligatoriamente, offrendo un corrispettivo in denaro a organizzazioni internazionali umanitarie.

Movimento Nonviolento

LACRIME DI COCCODRILLO

Chi ha armato l'Iraq?

di Achille Lodovisi

La prima missione dello "spirito della guerra" consiste nel cancellare la memoria, anche quella prossima non ancora divenuta storia. Alva Myrdal scriveva nel 1976: "Ciò che fa della corsa agli armamenti una follia a livello mondiale è il fatto che tutti i paesi stanno acquistando oggi un'insicurezza sempre più grande pagandone un prezzo sempre più elevato". La gravissima crisi odierna mostra la realtà di una "follia" planetaria, i cui costi gravano sulle spalle di tutta l'umanità. Si registra oggi, tra le sabbie infuocate del deserto arabico, la fine di una fase storica della conflittualità. Le "guerre contro terzi" combattute nel Terzo Mondo, alimentate ed utilizzate dalle due superpotenze e dai paesi ricchi al fine di mantenere la propria egemonia economico-militare e controllare il mercato delle materie prime, lasciano il posto a conflitti di portata globale la cui posta in gioco è rappresentata dalla redistribuzione della ricchezza. Tutto ciò sta avvenendo seguendo la logica perversa del cannone; il ciclo si sta chiudendo nello stesso modo in cui aveva avuto inizio. L'aggressione irachena al Kuwait segna la fine di un'epoca nella quale i conflitti regionali nel Terzo Mondo, oltre a venir adeguatamente "narcotizzati" nelle loro possibili conseguenze negative per i paesi ricchi, rappresentavano per questi ultimi un succulento business. Si sta assistendo ad uno scontro i cui costi economici e politici gravano di fatto su tutta l'economia mondiale, dai paesi più poveri del Terzo Mondo alla nazione economicamente e militarmente più "forte" del mondo, che ammette di non potere sopportare il peso di

una operazione militare dal costo stimato di 25 miliardi di dollari. Pensiamo per un attimo, in questo scenario, ad un gioco triste, quello dei "se": se le grandi potenze ed i paesi ricchi in compagnia di alcuni paesi del Terzo Mondo non avessero alimentato per otto anni il confronto tra Iran ed Iraq, se gli arsenali iracheni non avessero ricevuto ogni sorta di armamentario dai paesi che oggi bandiscono la crociata anti Saddam, se le enormi cifre bruciate finora dalla operazione "Scudo nel Deserto" avessero invece contribuito alla rinascita economica del Medio Oriente, oggi soffrirebbero i venti di guerra?

Le nostre fonti informative

I dati qui di seguito riportati hanno l'enorme pregio di essere accessibili a chiunque. Da sempre le armi che si fabbricano e si vendono prima o poi vengono usate: si tratta di una banalità antica come l'uomo eppure sovente caduta nell'oblio, ed allo stesso modo si dimentica che il mercante di cannoni non può conoscere quale sarà l'obiettivo dell'ordigno che vende. I dati che seguono non vogliono supportare alcuna ambiziosa analisi della crisi del golfo, non sono "schierabili", non intendono dimostrare da che parte sta la ragione, possono essere utili a quanti vorranno riflettere sulle cause della crisi attuale. Le fonti delle informazioni sono le più accreditate in campo internazionale: la banca dati e gli annuari del SIPRI di Stoccolma, i rapporti annuali dell'ISS di Londra e dell'ACDA di Washington, gli annuari *World Military and Social Expenditures* pubblicati negli anni '80, la documentazione prodotta dall'*Institut für Politische Wissenschaft, Centre for the study*

of Wars, Armaments and Development di Amburgo e da riviste e contributi vari italiani e stranieri che non è possibile citare per questioni di spazio. Questa documentazione è attualmente in fase di schedatura elettronica presso l'Osservatorio sull'Industria Bellica dell'Emilia Romagna, allo scopo di costruire una banca dati consultabile da tutti coloro che si interessano a queste tematiche.

Chi ha armato l'Iraq?

Il debito contratto dall'Iraq per l'acquisto delle forniture militari nel corso della guerra che lo ha opposto all'Iran ammonta a 102 miliardi di dollari. Kuwait, Emirati Arabi Uniti ed Arabia Saudita hanno concorso alle spese di guerra di Bagdad con prestiti per una cifra stimata dai 30 ai 60 miliardi di dollari. Nel 1987 l'Annuario del SIPRI a p. 303 faceva notare come con tutta probabilità l'Iraq non avrebbe rifiuto ad Arabia Saudita e Kuwait i miliardi di dollari avuti in prestito.

Nel periodo 1971-85 l'Iraq è stato il maggiore importatore di grandi sistemi d'arma dell'area mediorientale, assorbendo da solo l'8% di tutte le esportazioni belliche dirette verso il Terzo Mondo. Gli introiti petroliferi non sono stati sufficienti a garantire il finanziamento della macchina bellica irachena. Essa ha richiesto un investimento annuale oscillante tra i 6 e gli 8 miliardi di dollari annui per i soli acquisti di armi necessari a sostenere lo scontro con l'Iran. Nel 1983 l'Iraq destinava alle spese militari una cifra pari al 47,2% del suo Prodotto Nazionale Lordo, nel 1987 52 iracheni su 1000 erano impiegati nelle strutture belliche del paese; nei primi anni della guerra del Golfo 1979-83, l'Iraq acquistò armamenti per un valore complessivo di 17 miliardi e 620 milioni di dollari. Le spese di guerra mensili dell'Iraq sono state calcolate tra i 600 milioni ed il miliardo di dollari, mentre la rendita petrolifera di Bagdad passò da 20 miliardi di dollari annui prima della guerra a 5-8 miliardi di dollari nel 1986. Le riserve in valuta pregiata incenerite dallo sforzo militare ammonterebbero a 35 miliardi di dollari. Nel 1989 le spese militari as-



“ Se le grandi potenze ed i paesi ricchi in compagnia di alcuni paesi del terzo mondo non avessero alimentato per otto anni il conflitto tra Iran ed Iraq, se gli arsenali iracheni non avessero ricevuto ogni sorta di armamento dai paesi che oggi bandiscono la crociata anti-Saddam, se le enormi cifre bruciate finora dalle operazioni "scudo nel deserto" avessero invece contribuito alla rinascita economica del Medio Oriente, ” oggi soffrirebbero i venti di guerra?

sorbivano ancora il 20% del Prodotto Nazionale Lordo iracheno. Ai costi finanziari vanno aggiunti quelli umani, pesantissimi: quasi 200.000 morti e più di 250.000 feriti a tutto il 1986.

Saddam aveva promesso di mantenere fede all'ambiziosa politica del "cannoni e burro", sostenendo lo scontro militare senza pregiudicare la qualità della vita del popolo iracheno. Se consideriamo il particolare indice elaborato dal *World Military and Social Expenditures* relativo alla situazione economica e sociale, valutata attraverso la stima media del Prodotto Nazionale Lordo delle spese per la sanità e

l'istruzione pro capite, l'Iraq occupava nel 1976 il sessantacinquesimo posto nel mondo. Lo stesso indicatore, computato nel 1984, collocava questo paese al settantatreesimo posto. A tutto ciò va aggiunta la sistematica violazione dei diritti umani, attestata da 30 anni di torture, violenze, assassinii, dal genocidio della minoranza curda, da limitazioni dei diritti civili e politici. Si può quanto meno parlare di ipocrisia nei confronti dei promotori della crociata anti-Saddam, che solo dal 2 agosto 1990 hanno denunciato le atrocità del regime di Bagdad: quando il "ladro di Bagdad" assicurava

con le proprie commesse belliche il riciclaggio dei petrodollari, le violazioni dei diritti umani e lo sterminio del popolo curdo altro non erano che particolari "marginali".

Quali paesi hanno contribuito al "build up" ed al successivo mantenimento della macchina militare irachena?

Fino a tutto il 1986 l'Iraq ha ricevuto armi ed altri aiuti e forniture militari da 32 paesi. Questa ampia "disponibilità" ha permesso a Bagdad un ricorso limitato alle forniture provenienti dal mercato nero o grigio degli armamenti, così oggi, ironia della sorte, si hanno dati abbastanza attendibili e certamente sorprendenti. I paesi che vengono elencati di seguito hanno fornito, nel periodo 1980-85, all'Iraq sistemi d'arma prima e dopo l'aggressione all'Iran, ed altri aiuti, militari ed economici, durante il conflitto. La lista comprende: Austria, Brasile, Cile, Cina, Etiopia, Francia, DDR, Italia, Corea del Nord, Romania, Spagna, Svezia, Svizzera, Inghilterra, USA, URSS, ed ancora: Belgio, Cecoslovacchia, Egitto, RFT, Ungheria, Giordania, Marocco, Pakistan, Filippine, Polonia, Portogallo, Arabia Saudita, Sudan, Emirati Arabi Uniti, Jugoslavia e, naturalmente il Kuwait. Di questi 32 paesi 18 (compresi Usa, Urss, Francia, Inghilterra ed Italia) hanno venduto armamenti all'Iraq durante la guerra con

l'Iran e 27 hanno garantito a Bagdad aiuti di tipo economico e militare. Dal 1976 al 1980 l'Iraq ha assorbito il 12% delle esportazioni di sistemi d'arma dell'Urss verso i paesi del Terzo Mondo, nel periodo successivo 1981-85 tale percentuale salì al 22%. Nel caso delle esportazioni d'armi francesi le percentuali sono rispettivamente del 5% nel periodo 1976-80 e del 21% negli anni 1981-85.

Un trend simile caratterizza anche le esportazioni d'armi della Cina verso l'Iraq, assente come cliente nel periodo 1976-81, destinatario del 6% delle vendite all'estero negli anni 1981-85. Nel periodo 1971-85 il regime di Saddam Hussein ha assorbito il 7% delle esportazioni d'armi verso il Terzo Mondo della Spagna, il 18% delle vendite della Cecoslovacchia ed il 31% di quelle della Polonia; le percentuali passano al 10% per la Svizzera ed al 16% per la Jugoslavia.

Di particolare interesse è il ruolo ricoperto dall'Egitto nel favorire il "build up" militare dell'Iraq. Utilizzando le risorse finanziarie messe a disposizione dall'Arabia Saudita e dalle petroliere del Golfo, gli egiziani hanno impiantato un embrione di complesso militare-industriale, l'*Arab Organisation for Industrialization*. Nel corso della guerra del Golfo, attraverso l'acquisizione delle produzioni su licenza e l'attività di commercio dei pezzi di ricambio collegata al relifting dei sistemi d'arma usati od obsoleti, l'Egitto ha consentito all'Iraq di attenuare gli effetti dell'embargo sulle forniture belliche dichiarato dall'ONU. L'Unione Sovietica e la Francia sono, in termini qualitativi e quantitativi, i maggiori fornitori di materiale bellico all'Iraq. Se si considera il periodo 1981-85 le forniture militari dell'Urss all'Iraq coprono il 55% degli acquisti di Bagdad, quelle francesi il 22%. Computando gli acquisti non solo di sistemi d'arma ma anche di piccole armi e munizioni, la quota di mercato della Francia è maggiore, come pure è da rivedersi il 5% di acquisti iracheni dall'Egitto e il 5% dal Brasile. Il debito dell'Iraq verso i fabbricanti d'armi francesi è stimato attorno ai 5 miliardi

Termini di scambio tra spese militari, sociali e ambientali

Priorità militari	Costo in dollari	Priorità sociali/ambientali
Programmi per il sommergibile nucleare Trident II e per il jet 18	100.000.000.000	Costo stimato di bonifica dei 10 mila peggiori depositi di rifiuti tossici degli Stati Uniti
Programma per il bombardiere Stealth	68.000.000.000	Due terzi del costo stimato per purificare le acque statunitensi entro il 2000
Due settimane di spese militari mondiali	30.000.000.000	Costo annuo del programma decennale dell'ONU <i>Water and Sanitation</i>
Costi di sviluppo del missile ICBM Midgetman	6.000.000.000	Costo annuale del piano contro le piogge acide che taglierebbe le emissioni di anidride solforosa di 8-12 milioni di tonnellate l'anno negli Stati Uniti
Due giorni di spese militari globali	4.800.000.000	Costo annuale del piano d'azione quinquennale ONU per arrestare la desertificazione del Terzo Mondo
Sei mesi di spese per la produzione di testate nucleari USA, anno fiscale 1986	4.000.000.000	Spesa del governo statunitense per l'efficienza energetica, anni fiscali 1980-87
Dieci giorni di spesa militare da parte dei paesi della Comunità Europea	2.000.000.000	Costo annuale di bonifica dei depositi di sostanze tossiche in dieci paesi della Comunità Europea fino all'anno 2000
Un sommergibile Trident	1.400.000.000	Programma globale quinquennale di immunizzazione infantile contro le malattie mortali, che prevenirebbe un milione di morti l'anno
Due mesi di spese militari da parte dell'Etiopia	50.000.000	Costo annuo del piano proposto dall'ONU contro la desertificazione dell'Etiopia
Un test di un'arma nucleare	12.000.000	Installazione di 80 mila pompe meccaniche per fornire acqua potabile ai villaggi del Terzo Mondo

di dollari. Il Governo di Parigi garantì, a suo tempo, la solvibilità dell'Iraq attraverso l'apertura di linee di credito alle esportazioni.

L'industria chimica tedesca e di altri paesi europei è fortemente indiziata di avere fornito all'Iraq gli impianti industriali ed il know-how indispensabili per costruire un arsenale chimico; l'Urss, dal canto suo, ha venduto a Bagdad i missili Scud, capaci di trasportare testate chimiche.

Il recente annuncio, di fonte saudita, sull'esistenza della bomba atomica irachena è ben lungi dall'essere una rivelazione sconvolgente: la Francia fornì all'Iraq, sul finire degli anni '70, il supporto tecnologico necessario alla costruzione della centrale nucleare di Tammous, bombardata dagli israeliani nel 1981. I francesi fornirono il reattore Osirak da 70 megawatt. Dopo il bombardamento israeliano il programma nucleare iracheno subì una battuta d'arresto

per riprendere nel 1986-87, balzando agli onori delle cronache di mezzo mondo nel marzo di quest'anno, quando al posto di anonimi pezzi per climatizzatori i doganieri dell'aeroporto di Londra scoprirono i detonatori per bombe nucleari Krytrons.

Le armi vendute dall'Italia all'Iraq

La marina irachena è quasi completamente dipendente dall'Italia: sono infatti della classe "Lupo" quattro delle cinque fregate in servizio, e tutte dispongono di missili antinave Otomat, di realizzazione italiana. Italiane sono tutte e quattro le corvette di cui dispone l'Iraq.

Ammonta a 14.000 miliardi di lire il debito iracheno nei confronti dello Stato e delle aziende italiane; in più di una occasione il Governo di Bagdad ha subordinato la propria solvenza finanziaria alla consegna delle navi militari costruite in Italia e destinate alla

marina irachena.

Il ruolo dell'Italia, oltre ad essere definito dalle vicende legate alle forniture delle corvette, fregate e navi appoggio, risalta dai vari "casi" di forniture clandestine di armi e pezzi di ricambio all'Iraq che hanno occupato le pagine dei quotidiani e dalla vicenda BNL, per la quale si stenta a credere come vera la proclamata estraneità delle autorità finanziarie americane. L'Italia sembra essere stata il crocevia delle transazioni sotterranee, degli affari poco puliti e degli appoggi inconfessabili. Padre Alessandro Zanotelli, nel 1987, citò casi di tangenti da 130-180 miliardi di lire pagate su singole forniture di armi all'Iraq in partenza dal nostro paese. In un recente dettagliatissimo lavoro di ricerca curato da Francesco Terreri sulle "Esportazioni d'armi dalla Toscana 1970-89" pubblicato dall'IRES della Toscana nella collana dei Quaderni dell'Osservatorio sull'Industria e

produzione militare, si legge: "Per quanto riguarda l'Iraq, diverse fonti, per esempio Fisas, sottolineano il ruolo della Giordania come canale di transito delle forniture durante la guerra. Pur mancando di riscontri precisi, sottolineiamo la forte probabilità che una parte delle spedizioni di armi dall'Italia in Giordania sia finita in Iraq, attraverso triangolazioni più o meno illegali. Il flusso di armi dall'Italia in Giordania, non solo nel 1986, ma anche nel 1985 e nel 1987, è molto consistente: 52 milioni di dollari secondo le statistiche doganali ONU; migliaia di tonnellate via mare, in larga parte dal porto di Talamone". Ancora più inquietante il caso di forniture all'Iraq di ossicloruro di fosforo, prodotto base per la fabbricazione di gas nervino (utilizzato più volte dagli iracheni contro villaggi curdi e le truppe iraniane), effettuate dalla società Ausidet del gruppo Montedison. I parlamentari comunisti Pecchioli, Giacchè e Pollidoro presentarono, nel febbraio 1987, una interpellanza in proposito ai Ministri della Difesa e del Commercio Estero; la risposta non fu affatto esaustiva. Per il ruolo dell'Italia durante il conflitto Iran-Iraq le cifre sono ancora più eloquenti: l'Iraq non compariva, nel periodo 1976-80, tra i maggiori clienti di armi nostrane. Nel corso della Guerra del Golfo, precisamente nel periodo 1981-85, Bagdad assorbì il 15% delle esportazioni d'armamenti italiane verso i paesi

del Terzo Mondo, collocandosi al terzo posto tra i maggiori clienti preceduto dal Venezuela e dalla Libia. L'Italia vendette inoltre all'Iraq un laboratorio di chimica radiologica comprendente gli strumenti per la separazione del plutonio necessario alla fabbricazione della bomba atomica dal combustibile irradiato (per un valore dell'affare di 50 milioni di dollari sul finire degli anni '70). Secondo alcune fonti l'Italia avrebbe fornito all'Iraq anche un reattore ad acqua pesante in grado di produrre una grande quantità di plutonio. Non a caso la stampa italiana nel 1980 diede notizia di pressioni dell'allora presidente Usa Carter nei confronti di Italia e Francia perché non completassero le forniture nucleari all'Iraq.

Conclusione

Se è vero che "il sonno della ragione genera mostri" è altrettanto vero che il business mondiale delle armi, il commercio planetario di morte, non solo comporta la distruzione di enormi, preziosissime risorse umane ed economiche, ma rappresenta una autentica "variabile impazzita", una mina vagante, una minaccia per la pace e lo sviluppo di tutto il pianeta.

Achille Lodovisi

(Il dott. Achille Lodovisi, esperto di commercio internazionale di armi, è collaboratore dell'Osservatorio sulla industria bellica dell'Emilia Romagna).

CRISI DEL GOLFO VISTA DAL SUD DEL MONDO

Conseguenze a catena

di José Pedro Martins

Il conflitto esplosivo nel Golfo Persico con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, ha provocato una particolare preoccupazione da parte del movimento ecologista e pacifista brasiliano. L'industria bellica brasiliana, che ha toccato il suo apice durante la guerra tra Iraq e Iran, entrando successivamente in una fase di accentuata recessione, è tornata di nuovo ad essere investita da una ventata di ottimismo di fronte alla possibilità di riprendere le forniture di armi ai paesi del Medio Oriente. D'altro canto il nuovo rialzo dei prezzi del petrolio a livello internazionale, seguito al conflitto Iraq-Kuwait, ha contribuito a rivitalizzare il Programma Nazionale di produzione di Alcool (PROALCOOL), avviato a metà degli anni Settanta come "alternativa energetica" ma che, in realtà, ha contribuito al degrado ambientale e alla concentrazione delle rendite fondiarie in Brasile.

Crescere nella crisi

Durante la guerra Iraq-Iran, che ha provocato più di un milione di morti, i paesi del Medio Oriente hanno finito col trasformarsi nei migliori e maggiori clienti dell'industria bellica brasiliana. Il Brasile è così diventato oggi il maggior esportatore di armi del Terzo Mondo e il sesto di tutto il mondo.

Storicamente l'industria delle armi in Brasile è cresciuta in periodi di crisi e conflitti internazionali. La prima fabbrica di polvere da sparo venne costruita nel 1808, dopo che la Corte del Portogallo si era trasferita a seguito delle guerre napoleoniche a Rio de Janeiro. Le truppe di Napoleone Bonaparte avevano invaso il Portogallo e, per difendere il Brasile, allora colonia portoghese, la Corte aveva stabilito di installare la fabbrica di polvere che aprì la strada all'industria bellica nel paese.

La prima fase di sviluppo di questa industria avvenne durante la guerra del Paraguay, tra il 1865 e il 1870. In un tempo record per l'epoca, la Marina brasiliana riuscì a costruire sei navi da guerra simili a quelle impiegate negli Stati Uniti durante la guerra di secessione tra il 1861 e il 1865. Risultato della guerra con il Paraguay fu la morte di più della metà della popolazione maschile paraguaiana. La Guerra Grande, come venne chiamata, rafforzò l'Esercito brasiliano che rivestì poi, vent'anni dopo, un ruolo determinante nella proclamazione della Repubblica nel 1889. Due anni prima, nel 1887, era stato creato il Club Militare che in poco tempo vide l'adesione di tutta la élite militare del paese. Il periodo successivo alla proclamazione della Repubblica brasiliana rappresentò un momento di stagna-

ZONE DI GUERRA

Afghanistan	CC	Libano	TA
Angola	CC	Liberia	CC
Cambogia	CC	Marocco/Sahara	CC
Ciad	CS	Mozambico	CC
Colombia	CS	Nepal	TC
El Salvador	CC	Perù	CS
Etiopia/Eritrea	CC	Somalia	CC
Filippine	CC	Sud Africa	CS
Guatemala	CC	Spagna/Paesi Baschi	TC
Golfo Persico	TC	Sudan	CC
India/Punjab	CS	Suriname	CC
Iran/Kurdistan	CS	Tibet	TC
Iraq/Kurdistan	CS	Turchia/Kurdistan	CS
Israele/Palestina	CC/CS	Uganda	CS
India/Pakistan	TC	Unione Sovietica	TC
Irlanda del Nord	TC		

Legenda:
(da *The Pacifist* - 7/90)

CC: combattimenti continui
CS: combattimenti sporadici

TA: tregua armata
TC: tensioni continue

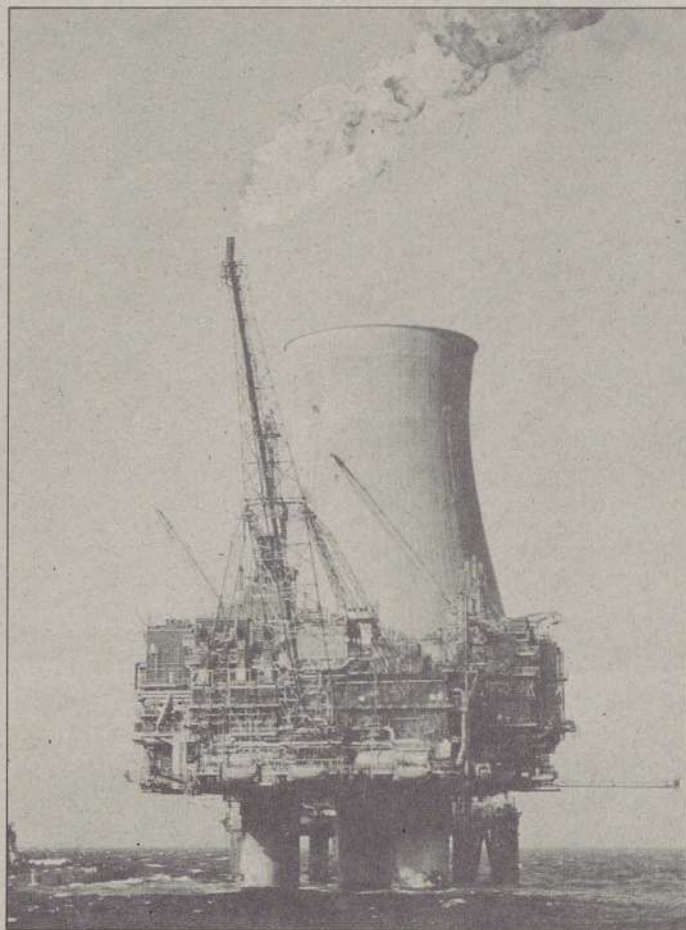
zione per quanto concerneva lo sviluppo tecnologico nel settore della produzione di armi. Così fino al 1919 quando nel paese giunse la Missione Francese, il cui obiettivo era appoggiare la "modernizzazione" del Brasile in diverse aree, compresa quella militare.

Un'altra fase di pieno sviluppo dell'industria bellica brasiliana si registrò nel corso della seconda guerra mondiale, quando il Brasile inviò truppe in Italia. Con la partecipazione della Forza di spedizione brasiliana (FAB) alla guerra, vennero costruiti nel paese navi ed aerei per l'addestramento militare. Al termine del conflitto, gli Stati Uniti assunsero un ruolo egemonico a livello mondiale e con questo paese nel 1952 il Brasile sottoscrisse un accordo di cooperazione militare. In realtà il definitivo rafforzamento ed espansione dell'industria bellica brasiliana dovevano avvenire soltanto dopo il colpo di stato militare del 1964.

I successivi governi militari promossero una serie di incentivi per favorire la crescita dell'industria delle armi. Fu lo stimolo per diverse industrie con produzione in settori civili per riconvertirsi in produttrici di armi. La Vigorelli, che costruiva solo macchine da cucire, cominciò a produrre mitragliatrici; la General Electric, che produceva locomotive e generatori elettrici, si riconvertì alla produzione di missili e razzi. La Bernardini, specializzata in casseforti, si orientò verso carri armati e blindati.

Un occhio ad Oriente

I vertici l'industria bellica nazionale li ha raggiunti negli anni Settanta e Ottanta attraverso i progetti realizzati da tre principali imprese: l'impresa pubblica Embraer, l'Engesa e l'Avibras. L'Industria Brasiliana di Aeronautica (Embraer) si è specializzata nella produzione di aerei civili e militari come il modello *Xavante*, aereo di addestramento militare e di attacco al suolo fabbricato su licenza della italiana Aermacchi. Al momento, la Embraer sta sviluppando un altro progetto con la Aermacchi e l'Aeritalia: il cacciabombardiere AMX. Il progetto, secondo organizzazioni pacifiste bra-



“ A seguito della crisi mediorientale il governo del Presidente Collor ha annunciato la propria intenzione di rilanciare il programma per la benzina di origine vegetale... ovviamente questo richiederà una ancor maggiore conversione di terre, fino ad oggi coltivate per finalità alimentari, alla coltivazione di canna da zucchero e di conseguenza maggior degrado ambientale e concentrazione di ricchezza ”

liane e italiane, ha già assorbito più di un miliardo e mezzo di dollari. La prima unità dell'AMX è stata consegnata all'Aeronautica militare brasiliana nell'ottobre dello scorso anno: entro il 1995 il progetto prevede la consegna ai militari brasiliani di 79 AMX. Il caccia, che sarà venduto anche all'estero, è dotato di due cannoni Defa, di 30 mm., e può trasportare fino a 3 tonnellate e mezza di bombe.

D'altra parte l'Engesa e l'Avibras sono cresciute sostanzialmente grazie agli accordi siglati con i paesi del Medio Oriente. L'Engesa ha

già venduto all'Iraq 3 mila blindati modello *Urutù*, 1.500 blindati modello *Cascavel* e 500 blindati modello *Jararacá* (tutti nomi di serpenti velenosi!). L'Iraq ha inoltre acquistato dall'Embraer 80 aerei *Tucano* e 200 batterie missilistiche *Astros II* (ognuna di queste batterie è fornita di 4 lanciatori, 4 comunicatori e uno strumento di sorveglianza del terreno).

L'Iran, a sua volta, ha già acquistato 75 aerei *Tucano*; il Kuwait 300 blindati *Cascavel* e una quantità non conosciuta di batterie missilistiche *Astros II*. La Libia invece ha

acquistato mille blindati *Urutù*, 600 *Cascavel* e 500 lanciarazzi di 106 mm.; l'Egitto 25 aerei *Tucano* e da ultimo, gli Emirati Arabi Uniti 300 blindati *Cascavel* con cannoni da 90 mm.

Ciò nonostante, non tutti gli affari con il Medio Oriente sono stati proficui per l'industria bellica brasiliana. L'Iraq da solo deve 123 milioni di dollari all'Engesa e Avibras, due imprese che hanno raggiunto con il proprio debitore un accordo, ma che, come tutti gli altri grandi fabbricanti di armi brasiliani, con il conflitto tra Iraq e Kuwait hanno visto rinnovarsi aspettative positive riguardo all'andamento della produzione e commercio di materiale bellico.

Solo qualche settimana fa il presidente dell'Engesa, José Luis Whitaker ha visitato l'Arabia per intavolare dei negoziati finali relativamente all'acquisto da parte del governo saudita di oltre 300 carri armati *Osorio*. Il carro armato *Osorio* è stato collaudato nel deserto del Sahara e da ultimo approvato dall'Arabia con cui l'Engesa ha trattato per oltre 3 anni. Se il negoziato andrà in porto, per l'Engesa significherà un affare di 3 miliardi di dollari.

Ma anche alle altre industrie di armi del Brasile, con l'ipotesi di riprendere le vendite in Medio Oriente, è tornato l'ottimismo. L'Avibras, per esempio, si aspetta di piazzare una gran quantità di lanciamissili *Astros II* nel mercato dell'Arabia Saudita. Uno scambio di opinioni telefonico al proposito c'è già stato in giugno tra lo stesso Presidente Fernando Collor de Mello e il re Fahd Abdulaziz.

Proalcool: alternativa che inquina

Il Programma Nazionale di produzione dell'Alcool, comunemente battezzato Proalcool, venne lanciato nel 1975 dal governo militare come "alternativa verde" (si trattava infatti di alcool metilico di derivazione vegetale) alla crisi energetica mondiale. Si era appena dopo lo shock del primo rincaro dei prezzi del petrolio del 1973, e il Brasile registrava allora una dipendenza dall'approvvigionamento estero vicina all'80% del suo fabbisogno. Un ulteriore incentivo al Proalcool venne a segui-

to del secondo shock del 1979.

A quindici anni di distanza dall'avvio del progetto, l'alcool ha accresciuto la sua importanza nel settore energetico brasiliano. Nel 1979 i veicoli ad alcool rappresentavano solo lo 0,3% delle vendite annuali di automobili in Brasile, mentre nel 1988 la percentuale è stata dell'88,4%, dopo aver toccato il culmine nel 1985 con il 96%. Attualmente sono coinvolte nel Proalcool 373 raffinerie produttrici, 60 mila aziende produttrici di canna da zucchero da cui si ricava l'alcool, e oltre 500 mila lavoratori del settore. Il parco-automobili a trazione ad alcool è oggi di 4 milioni e mezzo di veicoli. La FIAT, installatasi in Brasile a metà degli anni Settanta, è stata una delle imprese che più hanno beneficiato degli incentivi destinati dal governo militare alla realizzazione del Proalcool - incentivi che sono poi stati mantenuti comunque anche dal governo civile al potere dopo il 1985.

D'altra parte, anche se il Proalcool ha generato tecnologia e creato posti di lavoro, ne ha comunque beneficiato un ridotto gruppo di imprenditori, causando invece un degrado ambientale e senza produrre un miglioramento effettivo delle condizioni di vita di migliaia di *boias-frias* - i braccianti che stagionalmente lavorano al taglio della canna e così chiamati per la "gavetta fredda" in cui consumano l'unico pasto giornaliero.

Nel marzo 1984 la raffineria di alcool Agrovale in Bahia ha versato nel Rio Sao Francisco, il principale corso d'acqua del Nordest brasiliano, migliaia di litri di *vinhoto*, un liquido di scarto derivante dal processo di produzione dell'alcool, dagli effetti altamente inquinanti e mortali per i corsi d'acqua di cui distrugge fauna e flora. In quell'occasione morirono, si calcolò, qualcosa come 300 tonnellate di pesce. Oggi il salario medio mensile di un *boia-fria*, quando lavora con regolarità tutto il mese, è meno di 80 dollari e solo nello stato di San Paolo vi sono al momento almeno 400 mila *boias-frias* tagliatori di canna. Uno dei punti critici del Proalcool è stata la sostituzione delle colture originaria-



“ La sostituzione delle colture originariamente destinate all'alimentazione umana con il massiccio ampliamento delle piantagioni di canna da zucchero ha portato una secca diminuzione pro-capite di alimenti ”

mente destinate all'alimentazione umana con il massiccio ampliamento delle piantagioni di canna da zucchero. Secondo dati ufficiali, l'area destinata alla canna, soia e all'arancia, prodotti tipici da esportazione, è aumentata dai 5,8 milioni di ettari del 1965 ai 17,1 milioni di ettari del 1985, vale a dire è praticamente triplicata. Nello stesso periodo l'area destinata alla produzione di riso, fagioli e altri prodotti agricoli basilari nella dieta alimentare brasiliana è cresciuta solo del 30% - da 18,4 milioni di ettari a 23,9 milioni di ettari. Questo ha voluto dire una secca diminuzione pro-capite di alimenti - la popolazione brasiliana è cresciuta del 68,5% tra il 1965 e il 1985 (da 80,4 milioni di persone a 135). La produzione di beni agricoli destinati all'alimentazione è cresciuta del 24%, passando cioè da 46,1 milioni a 57,3 milioni di tonnellate.

I proprietari di raffinerie sostengono che il Proalcool ha comportato un risparmio effettivo di 12 miliardi di dollari in divise estere, perché a tanto ammonta il risparmio di

importazioni petrolifere sostituite dall'alcool. Nel 1975, la produzione di canna fu di 68,3 milioni di tonnellate, ma nella raccolta 1988-1989 ha toccato i 218 milioni di tonnellate. Nella stagione 75-76 ci fu una produzione di alcool pari a 600 milioni di litri; in quella 88-89, 11,7 miliardi.

Nonostante ciò, il Programma Nazionale per la produzione di Alcool è stato garantito con i sussidi concessi dal governo: non meno di 7 miliardi sono stati i dollari investiti a tal fine. Con la riduzione degli incentivi (uno di questi è l'imposta inferiore pagata dal proprietario di un'auto ad alcool rispetto a chi possiede un'auto a benzina), le frequenti denunce di favorire i proprietari di raffinerie e la mancanza costante di alcool nelle stazioni di servizio, il Proalcool era entrato in una fase di ribasso. La crisi mediorientale ha favorito ora l'opportunità per un suo recupero.

Il governo del Presidente Collor ha già annunciato la propria intenzione di rilanciare il Programma; l'obiettivo: portare nei prossimi anni a 15 miliardi di litri l'attuale pro-

duzione annua di 12 miliardi. Ovviamente l'ulteriore sviluppo del Proalcool richiederà una ancor maggior sostituzione con piantagioni di canna delle aree destinate finora a colture alimentari. E di conseguenza maggior degrado ambientale e concentrazione di ricchezza.

E le altre alternative?

La rivitalizzazione del Proalcool preoccupa in particolare il movimento ecologista brasiliano, dal momento che questo progetto è servito in realtà a far passare in secondo piano il dibattito sulle energie veramente alternative come l'energia solare e l'energia eolica. Il Brasile il sole ce l'ha - eccome! - praticamente tutto l'anno, e dispone di 7 mila chilometri di litorale oceanico. Dove trovare un laboratorio più idoneo quindi per sviluppare energie alternative? Ma questo non succede a causa dei forti interessi economici coinvolti nello sfruttamento di fonti non rinnovabili di energia, soprattutto nei settori degli olii combustibili e dell'energia nucleare e idroelettrica.

In linea di principio al governo mancano le risorse finanziarie per portare a termine una nuova centrale nucleare la cui costruzione è già iniziata (il Brasile ha già una centrale nucleare in funzione a Angra dos Reis, nei pressi di Rio de Janeiro). Allo stesso modo, appaiono insufficienti gli stanziamenti a sostegno del Piano 2010 che prevede la costruzione in Brasile di circa 100 nuove centrali idroelettriche - soprattutto nella regione amazzonica - fino all'inizio del prossimo secolo. Nel frattempo, la presenza della poderosa lobby dei costruttori e di altre imprese coinvolte nei progetti di realizzazione delle centrali idroelettriche è in quello di conclusione dei lavori della centrale nucleare, preoccupa e non poco il movimento ecologista brasiliano. Il timore è che questi progetti vengano riportati a galla nel momento in cui, sulla spinta inferta dall'ennesima crisi mediorientale e dalla situazione creatasi nel Golfo, si è tornati a discutere del modello energetico della società industriale.

José Pedro Martins
(trad. Gabriele Colleoni)

SABATO 1 DICEMBRE 1990 A ROMA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEGLI OBIETTORI ALLE SPESE MILITARI

- *Per consegnare al Presidente della Repubblica la quota di imposta obiettata nel 1990*
- *Per sollecitare il Parlamento a discutere la proposta di legge n. 3935 per l'opzione fiscale*

Nella mattinata di sabato 1° dicembre gli obiettori alle spese militari (O.S.M.) consegneranno al Presidente della Repubblica la quota di imposta obiettata nel corso del corrente anno 1990.

Il Coordinamento Politico della Campagna OSM nel sollecitare tutti gli obiettori e i simpatizzanti a essere presenti, sottolinea che con la consegna pubblica si intende rendere più visibile la duplice caratterizzazione di questa Campagna iniziata nel 1982. Da una parte c'è il forte dissenso rispetto all'insensatezza e immoralità delle spese militari, possibili strumenti di distruzioni immani nel futuro e già oggi principale causa dello sterminio per fame che si consuma giorno per giorno nel nostro pianeta, cui anche l'Italia partecipa destinando 24.000 miliardi (nel solo anno in corso!) al suo bilancio militare. Dall'altra c'è l'altrettanto forte attaccamento alle istituzioni democratiche (la cui più alta e unitaria espressione sta nella Presidenza della Repubblica) che la nostra doverosa disobbedienza civile non intende affatto sminuire o delegittimare, ma al contrario pungolare verso un assetto più omogeneo alla volontà popolare e costituzionale che chiedono l'Italia libera da logiche di guerra, libera da poteri clientelari e mafiosi, libera dalla produzione e dallo sporco commercio di armi (sovente attiguo a quello della droga) e operatrice di pace e di giustizia nel quadro internazionale.

Fa parte di questo più coerente assetto istituzionale la proposta di legge n. 3935 presentata l'11 maggio 1989 volta a dare "Norme per l'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa militare, contenimento della spesa per armamenti, e istituzione del Dipartimento per la difesa civile non armata". La manifestazione nazionale che si svolgerà a Roma sabato 1° dicembre 1990 intende anche sollecitare il Parlamento a mettere urgentemente nel suo calendario di lavoro la discussione della citata proposta di legge, che reca la firma di più di ottanta parlamentari rappresentanti varie parti politiche.

Se oggi, dopo grandi lotte nonviolente, è lecito come è lecito rifiutare il servizio militare e svolgere in alternativa il servizio civile, noi chiediamo che sia pure riconosciuto lecito al contribuente rifiutare di pagare la quota di imposta che va alle forze armate e destinarla in alternativa alla Difesa Civile Non Armata (detta anche Difesa Popolare Nonviolenta).

La cifra che verrà consegnata al Quirinale ammonta a L. 190.352.043. Questo è quanto nel corso del corrente anno è pervenuto al Centro Coordinatore Nazionale della Campagna OSM istituito presso la sede MIR-MN di Brescia (MIR = Movimento Internazionale della Riconciliazione; MN = Movimento Nonviolento).

In realtà i fondi obiettati ammontano ad una cifra maggiore

(247.100.179), ma una parte degli obiettori ha preferito versare la propria quota direttamente alla Tesoreria dello Stato o ad altri enti.

Nella stessa mattinata di sabato 1° dicembre verranno consegnati ai responsabili dei progetti approvati nel 1988 e 89 i fondi obiettati nei due anni scorsi.

Come tutti gli anni anche questi soldi furono mandati al Presidente Cossiga, che a differenza di precedenti invii, non li rifiutò, ma li passò al Ministero delle Finanze. Dopo lunghe incertezze quest'ultimo ce li ha restituiti. Noi pensiamo che i soldi delle imposte debbano andare allo Stato. Solo dopo che quest'ultimo li ha rifiutati ci vediamo obbligati a dare loro una diversa e utile destinazione in sintonia con lo spirito della Campagna. In concreto:

- L. 30.000.000 Per il progetto Benin a cura di Mani Tese
- L. 20.000.000 Scuola di artigianato per immigrati stranieri a cura della Caritas - Roma
- L. 50.000.000 Riconversione produttiva nell'isola di Negros (Filippine) a cura di Fratelli dell'Uomo
- L. 20.000.000 Sostegno Coop. "Amici dello Scarto" - Brescia
- L. 67.150.827 Per il progetto DPN (Difesa Popolare Nonviolenta)
- L.45.000.000 Per micro progetti gestiti direttamente da coordinamenti locali di obiettori.

Gli OSM sanno che l'obiezione alle spese militari non è l'unica via, ma uno dei tanti modi attraverso cui si può dare corpo alla speranza di pace, soprattutto oggi che sono pesantemente aggredite da azioni e propositi di guerra.

Invitiamo perciò tutti gli uomini e le donne, i giovani e gli anziani che amano la pace ad essere presenti con noi al Quirinale il 1° Dicembre. A tutti/e, arrivederci a Roma in Via XX Settembre (davanti al Ministero della Difesa) alle ore 9. Per informazioni contattare: Beppe Marasso c/o Centro Gandhi, via Arduino 75, 10015 Ivrea, tel. 0125/45518.

È aperta una cassa per contribuire alle spese di viaggio dei manifestanti che abitano più distanti da Roma e/o sono in difficoltà economiche.

Il parziale rimborso spese, su richiesta documentata dal biglietto ferroviario, verrà effettuato nel corso della stessa giornata di sabato 1° dicembre a cura del Gruppo di Lavoro che organizza la manifestazione in proporzione ai soldi raccolti dalla "cassa viaggi".

Rivolgiamo perciò un caldo appello a tutti/e, specialmente a coloro che non potranno recarsi a Roma, a versare un generoso contributo alla Cassa stessa aperta presso il c/c n. 257105 intestato a Satyagraha c.p. 268 - 10015 Ivrea (specificare la causale del versamento).

XVI CONGRESSO NAZIONALE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Il Congresso del Movimento Nonviolento è stato fissato per i giorni 1-2-3 marzo 1991. Il dibattito apertosi sulle pagine di AN già da diversi mesi ha coinvolto singoli lettori che ci hanno inviato il loro contributo. C'è, come è ovvio, un po' di tutto: critiche, apprezzamenti, rilievi, polemiche, riflessioni generali, proposte. Tutto questo crediamo possa servire a far convergere nella prossima assemblea congressuale progetti ed impegni per un'attività solidale ed incisiva.

DIBATTITO PRE-CONGRESSUALE

Quattro punti per una strategia

di Giuliano Martignetti

Cosa pensa la gente dei grandi problemi del mondo: ambiente, pace e giustizia? Parlandone qua e là viene la tentazione di servirsi di uno schema molto semplificato per rispondere a questa domanda.

In base a questo schema la gente si suddivide in tre gruppi.

Un primo gruppo, di gran lunga il più numeroso, è composto da coloro che ai grandi problemi non pensano affatto o, se ci pensano, lo fanno per luoghi comuni, orecchiati dai media: comunque senza sentirsi stimolati a prendere posizione, a "fare qualcosa". In realtà alle grandi questioni pensa solo una piccola minoranza e questa si divide negli altri due dei tre gruppi che ho nominato all'inizio.

Uno di questi è costituito da "ottimisti" che ritengono che i problemi esistono e sono gravi, ma non tali da richiedere profonde revisioni del paradigma di vita che domina il pianeta. La questione ambientale esiste ma forse la tecnologia, se fino a ieri è stata una delle principali cause di essa, oggi può invece essere adoperata per risolverla.

La questione della pace, con un po' di buona volontà, si può sistemare soddisfacentemente. Non è quello che sta succedendo tra est ed ovest? Altrove si tratta solo di mettere giudizio a qualche testa calda alla Saddam. La questione della giustizia fra i popoli, le classi e gruppi sociali vari si può risolvere accelerando ancora lo sviluppo in modo che sia la maggior ricchezza più che la sua migliore distribuzione (vecchia ricetta!) a sanare le situazioni più stridenti. Naturalmente il campo degli "ottimisti" presenta una gamma di opinioni molto più ampia e varia di quelle grossolanamente tratteggiate qui, ma in prima approssimazione possiamo assumere queste come proprie dell'idealtipo degli ottimisti, di quello

che essi mediamente pensano.

Il terzo gruppo, il meno numeroso di tutti, è costituito da gente come noi, i "pessimisti" che ritengono che le questioni sono assai gravi, le emergenze drammatiche e non pensano, con facile ottimismo, che si possano affrontare con modesti ritocchi allo *status quo*, ma con radicali mutamenti, con un cambio di paradigma etico, economico, sociale, politico.

I pessimisti non sono catastrofisti per partito preso né giurano che grandi catastrofi debbano necessariamente avvenire, ma ritengono razionalmente che ci sono sufficienti ragioni per temerle e per impegnarsi a fondo ad evitare che accadano.

A mio avviso è maturo il tempo in cui chi, come noi, dice che la realtà sociale va mutata *ab imis* si impegni a tracciare le linee generali secondo cui il cambiamento deve avvenire e a cosa deve portare e, anche dove già è possibile, a elaborare e porre in atto progetti concreti, "di fattibilità" che vadano in quella direzione. In altre parole è tempo che tutti i gruppi e le associazioni che compongono la vasta area dei "nuovi movimenti" si impegnino

in un serio sforzo comune di progettazione e di sintesi circa i loro scopi, metodi e strategie.

Aggiungo che ritengo che forse toccherà proprio ad un movimento come il nostro - impegnato da anni trasversalmente sui principali fronti di lotta dei "nuovi movimenti" e con una proposta di metodo, la nonviolenza, oggi sempre più generalmente accolta - l'onere di proporre l'avvio di una riflessione comune ambiziosamente progettuale.

Quattro punti per una strategia dei movimenti

Per affrontare le grandi emergenze che ci sovrastano, la rete dei movimenti alternativi deve, a mio avviso, articolare la sua strategia in quattro punti fondamentali:

1. Impegnare tutti i militanti (o come diceva Capiti i "persuasi") a realizzare uno stile di vita, personale e di gruppo, coerente coi fini collettivi che essi si propongono.
2. Sviluppare una sempre più capillare e diffusa pedagogia di massa per convincere



Foto di Azione Nonviolenta

re le grandi maggioranze che solo una radicale trasformazione delle mentalità e dei comportamenti collettivi di centinaia di milioni di persone può salvare la specie ed il pianeta.

3. Elaborare seriamente e scientificamente le linee di due grandi progetti: il primo riguarda la transizione dall'attuale modello di sviluppo a quello che richiede una ristrutturazione ecologica e solidaristica dell'economia e della società, il secondo che tracci le linee di questo secondo modello.

4. Affrontare il nodo dell'iniziativa politica: se e come valersi dell'uso del potere per portare avanti la "rivoluzione solidaristica" che intendiamo attuare.

Riprendiamo i quattro punti uno per uno.

1. Come attuare il cambiamento a partire da noi stessi.

Il primo dei compiti che ci attendono (primo in ordine di tempo e forse di importanza, se non di difficoltà) è quello di anticipare fin da oggi con i nostri comportamenti, personali, di gruppo e/o comunitari, quello stile di vita, di pensare di agire nuovo, che riteniamo debbano divenire modo di essere nella grande maggioranza degli uomini. E' una richiesta di impegno che non coglie impreparati i nonviolenti che hanno sempre ritenuto che l'obiettivo di realizzare un uomo nuovo e diverso a cominciare da se stessi non può essere rinviato a quando il "sistema" sarà rovesciato e cambiato, ma deve essere perseguito da subito perché non ci può essere totale incoerenza fra come vorremmo vivere domani e come viviamo adesso.

Il primo compito che abbiamo indicato non è facile e richiederà tutto l'impegno morale di cui disponiamo per essere realizzato. Gli altri tre tuttavia sembrano presentare dei gradi di difficoltà ancora maggiori.

2. Come lavorare al cambiamento delle mentalità e dei comportamenti collettivi delle grandi maggioranze.

Il paradigma di vita attuale, individualista competitivo e consumistico, sebbene abbia una storia breve si è profondamente radicato nelle mentalità e nei comportamenti delle grandi maggioranze dei popoli industrialmente avanzati ed è visto come un modello da imitare e raggiungere al più presto da parte delle masse del sud e dell'est del mondo. La questione cruciale è di far sì che le une e le altre adottino un ideale di vita diverso, quello della "semplicità volontaria", il che significa in primo luogo una sensibile riduzione del livello dei consumi da parte dei popoli ricchi mentre nel caso dei popoli sottosviluppati si tratta di puntare su una crescita, necessaria ed indilazionabile, che non tenda però a riprodurre il modello di vita occidentale. "Sensibile riduzione" è probabilmente un eufemismo se si pensa che noi italiani, che pure non siamo ancora tra i popoli che consumano di più, godiamo di un tenore di vita che è 30-40 volte superiore a quello dei somali

e degli etiopici. Di quanto dovremo restringere i nostri consumi? E se è vero, come abbiamo ammesso nel punto precedente, che la semplicità volontaria è un obiettivo difficile per noi, "i persuasi", come si farà a farla adottare alle decine di milioni di italiani, alle centinaia di milioni di cittadini del "nord" del mondo, i quali non sono persuasi affatto? Come faremo a persuaderli? Pure questo è necessario fare, perché non è pensabile ragionevolmente e moralmente che miliardi di uomini possano essere costretti con la forza a modificare la loro mentalità e i loro comportamenti.

3. Come progettare il futuro e la transizione al futuro.

Progettare il futuro, ovvero mostrare di avere un progetto credibile per la società diversa di domani. O per lo meno di avere le idee abbastanza chiare su quelli che dovranno essere i caratteri principali della società alternativa.

Un punto su cui pare di poter dire che siamo abbastanza impreparati è quello della transizione dall'attuale modello economico al nuovo. Ritengo che non si possa apparire credibili se non si hanno le idee un po' più chiare sul modo di gestire la smobilitazione progressiva d'una

La nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere

Aldo Capitini

economia centrata sul mercato e sulla massimizzazione della produzione, dei consumi, dei profitti e dei guadagni e fronteggiare gli enormi problemi di trasformazione socio-economica che esso porrà in termini di manodopera, di rilocazione dei luoghi di produzione e abitativi, ecc. Tutte cose che non si possono certo fare né pensare in un giorno ma su cui non risulta che né da noi né in altre aree di movimento si sia avviato un serio lavoro di riflessione e di ricerca.

I problemi della transizione non concernono solo il sistema socio-economico, ma pongono almeno due altre questioni di fondo:

1) come fronteggiare le enormi tensioni inter e infrastatali che il processo di transizione genererà ossia, detto in altre parole, come applicheremo i principi della nonviolenza alle nuove emergenze che si preannunciano?

2) che uso pensiamo di potere o dovere fare del potere politico nel nostro sforzo

comune di incanalare il processo storico nella direzione della nuova società planetaria che auspichiamo? Fortunatamente su questi aspetti siamo meno sprovvisti di quanto non lo siamo rispetto alla transizione economica.

Sul modo di fronteggiare le situazioni future di conflitto, presumibilmente crescenti, crediamo che i nonviolenti possano dare risposte serie continuando la riflessione sul tema delle forme di difesa alternativa (e anche approfondendo la riflessione e l'impegno sulla necessità di istituzioni politiche federali sovranazionali).

La risposta al secondo quesito costituisce l'argomento del quarto e ultimo punto di questa introduzione.

4. Come cercare di usare il potere senza esserne usati.

In un recente articolo pubblicato sull'ultimo numero di "Micromega" Jurgen Habermas ribadisce la sua tesi che i movimenti possono controllare e contenere gli effetti negativi e distruttivi del potere, ma debbono farlo stando lontano da esso (tesi già sostenuta nel *Discorso filosofico sulla modernità*). Diversamente essi rischiano di burocratizzarsi e degenerare. Stanno così le cose? Ha ragione Habermas? Aveva ragione Alberto Melucci quando in modo simile dichiarava che "i conflitti e il potere non possono essere sostenuti dagli stessi attori. Il mito dei movimenti che trasformano se stessi in un potere trasparente ha già avuto conseguenze tragiche"? Forse hanno ragione loro, ma è pensabile lavorare alla trasformazione del mondo senza usare anche direttamente dello strumento della politica? Chi dice che la politica deve essere usata ma dall'esterno deve spiegare perché questa darebbe più garanzie di essere usata a fin di bene da altre mani che non siano quelle "buone" dei movimenti. Se questi rinunciano a gestire direttamente il potere per timore di contaminarsi, in che mani resta il potere?

L'ipotesi che noi avanziamo è che i movimenti devono rischiare l'anima ma a certe condizioni:

1) devono evitare la trappola in cui sono cadute le Liste Verdi, le quali, nate con l'idea di far politica in modo nuovo, hanno dato vita a una macchina politico-organizzativa la quale per sua natura obbliga i soggetti a fare politica in modo vecchio (vedi al riguardo l'appello recente di A. Langer sulla necessità di "restituire iniziativa verde alla gente, rompendo il circolo vizioso degli ambiti politicisti dei verdi, dove contano deleghe e tessere": "Il Manifesto" 29.05.90). Da ciò la necessità di recuperare il principio originario della biodegradabilità delle liste e di ideare forme nuove di collegamento fra movimenti fuori delle istituzioni ed eletti dei movimenti nelle istituzioni: in questa direzione va il documento approvato dal MIR - Movimento Nonviolento piemontese ad Ivrea nello scorso mese di novembre;

2) sfuggire al facile ottimismo di considerarsi espressione delle maggioranze

dei paesi ricchi e di poter divenire rapidamente forza di governo: come ammoniva in un recente articolo Enrico Peyretti parlando alla sinistra, se si vuol essere maggioranza si deve stare dalla parte dei privilegiati e di coloro a cui il mondo sta bene così com'è. Occorre quindi attrezzarsi ad una lunga lotta di minoranza portata avanti con le armi della nonviolenza e della disobbedienza civile.

3) Segnalerei un'altra risorsa della quale i movimenti devono dotarsi: quella di un collegamento sempre più stretto dei movimenti al di sopra delle divisioni nazionali. Minoritari in ciascun paese essi possono fronteggiare efficacemente paese per paese le alleanze fra maggioranze silenziose ed elites di potere dominanti in ciascun paese se sviluppano una strategia comune a livello internazionale. Essi dovrebbero essere l'avanguardia di quella "società civile internazionale" che lo storico Jean Chesneaux auspicava in un suo recente intervento.

Poscritto.

So che sul quarto punto non tutti i compagni del Movimento sono d'accordo: molti di loro pensano che rispetto al potere la cosa migliore da fare è starne alla larga. E' un'opinione rispettabile. Io per primo ne sono tentato e ogni volta me la ridiscuto fino alla paranoia (anche questo poscritto ne fa fede).

Anche stavolta però torno a concludere che la politica è un rischio che bisogna correre. Nel senso che non è possibile tracciare una linea divisoria al di là della quale c'è il potere coi suoi rischi e al di qua un luogo felice dove si può stare al riparo di esso. Poiché a questo riguardo ha ragione Roberto Esposito quando dice che non c'è un luogo esterno da cui guardare la politica perché tutto è politica, nel senso che tutto è permeato di potere. Noi siamo impastati di "volontà di potenza". Lo diceva Nietzsche ed Esposito cita opportunamente l'opinione di Simone Weil secondo cui "l'io è soprattutto potere... che non conosce ostacoli nella presenza di altri e quando li conosce non può fare a meno (per non essere distrutto) di distruggerli". E se Simone Weil salva almeno l'io come soggetto conoscente Esposito gli contrappone Bataille il quale osserva che il rapporto fra soggetto e oggetto non è che un rapporto di potere dell'io sulle cose, così come pensava anche Heidegger (dice Vattimo: "l'uomo si distingue come soggetto dall'oggetto, sostiene Heidegger, perché violentatore della natura di quel mondo oggettivo su cui vuole imporre un dominio"). Insomma non se ne esce: se si vuole tirarsi fuori dalla politica e dal potere ci si deve tirar fuori da tutto, cioè cadere nell'inerzia più totale. Se si vuole invece agire bisogna correre il rischio del potere e avere fiducia (abbandonando a questo punto la compagnia di Esposito, Bataille, Heidegger) che malgrado tutto qualcosa si possa fare, che la persona non sia soltanto volontà di po-

tenza ma anche in parte volontà di bene. Che però con il potere, cioè con se stessa, deve fare a ogni passo i conti lottando senza tregua per usarlo senza esserne usata.

Giuliano Martignetti
Torino

Guardare oltre il contingente

di Maurizio Corticelli

Il dibattito iniziato sulle pagine di A.N. mi pare assai utile e necessario.

Debbo però rilevare come esso sia, fino ad oggi, deludente e scarso di contenuti. In particolare la lettera circolare inviata agli iscritti al M.N. e lo scritto di Pinna sono, con l'amicizia e la stima di sempre per gli autori, del tutto insufficienti. Di fronte ai grandi temi che si aprono oggi, dall'Europa al Terzo Mondo alla guerra in Irak e tanti altri, essi perdono colore e prospettiva.

Credo che il M.N. possa così nel prossimo congresso celebrare la sua morte magari a favore di liste o listoni elettorali verdi e verde-rosso.

Una prima causa va ricercata nella adesione quasi totale di uomini ed idee per l'elettorato verde, che peraltro ha mostrato già di recente i sintomi di un grave cedimento. Non ultima la sconfitta nei recenti referendum popolari. Né possiamo negare che pochi sono i soci ed ancora meno coloro che lavorano con impegno e studio nella prospettiva della nonviolenza.

La nonviolenza non è l'antitesi simmetrica della guerra: qui tutto infranto lì tutto intatto. La nonviolenza è guerra anch'essa, o, per dir meglio, lotta, una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie, contro il proprio animo e subcosciente, contro i propri sogni, che sono pieni, insieme, di paura e di violenza disperata.

Aldo Capitini

za e nel M.N. Ora questi pochi hanno gettate le intere energie, anche intellettuali, per entrare per e con i partiti o i movimenti vari nel Palazzo del Potere con la speranza, utopia (?), di modificarne la struttura. Ho invece l'impressione che i più siano stati mutati dalla logica del Palazzo e non posso credere ed aderire a liste o raggruppamenti nei quali si lotta, magari in modo nonviolento, per il posto di capolista, per i collegi elettorali sicuri ed altre simili facezie. Non si dimentichi quanto avvenuto a Roma per le Europee ed il Consiglio Comunale. E così le riunioni o le assemblee sono legate a temi contingenti, dalla difesa del territorio alla obiezione fiscale o altro, ma si è perduto il valore etico ed umano di una scelta e battaglia personale e collettiva di nonviolenza.

Si è perduto il contatto con la "gente" che magari vota in un certo modo ma che non viene mai alle assemblee e che delega ai nuovi partiti l'impegno che è scelta di vita e comunque di opposizione al sistema ed al Potere.

Per questo ripenso, magari con molta presunzione ed errore, ad una *rifondazione* del M.N., lasciando totalmente ad altri le battaglie che per primi noi abbiamo iniziato e ricordando anche a costoro l'ipotesi dalla quale siamo partiti. È emblematico per esempio che oggi l'obiezione di coscienza sia un volontariato gratuito a favore di poveri o emarginati o per gli Enti protezionistici vari ma nessuno parli di antimilitarismo. Individuo questo come unico cammino che il M.N. dovrà iniziare e nel quale credere, domandando a noi stessi che cosa voglia dire *oggi* essere nonviolenti in questa società. E' certo peraltro che se la nonviolenza è antica come le montagne, al di là della fine di questo millennio, i problemi dell'Uomo sono ben più a monte di una battaglia legata solo al quotidiano, alla percentuale di voti raggiunta, ad una nuova legge che il contributo del nonviolento potrà magari far approvare.

Sono orizzonti di oggi e di un domani assai prossimo, allorché i nostri occhi dovrebbero scrutare al di là del tempo per scoprire il valore fondamentale che la nonviolenza rappresenta.

Maurizio Corticelli
Verona

La nonviolenza forza interiore

di Gloria Gazzeri

L'occasione così importante del congresso del '91, il cordiale invito che rivolgete a ciascuno a fornire contributi, mi spinge a dire la mia opinione, anche se la mia ricerca sulla nonviolenza si è svolta ai margini del Movimento organizzato e in un isolamento quasi totale (forzoso più che voluto). Le mie opinioni potranno al-

lora sembrare forse anomale e anche sgradevoli, vi prego di accoglierle egualmente con indulgenza per quel poco che valgono.

L'incontro nazionale spero fornisca l'occasione per chiarimenti costruttivi e una azione rinnovata. Uno dei nodi principali da sciogliere, a mio parere, dovrebbe essere il rapporto fra nonviolenza e pacifismo o antimilitarismo. Mi sembra che molta confusione si sia addensata su questo rapporto e i due termini nella prassi si siano quasi identificati. Questa ambiguità sembra all'origine stessa del Movimento, infatti il suo simbolo - due mani che spezzano un'arma - è un simbolo squisitamente antimilitarista; ma poco nonviolento.

Il pacifismo però è un concetto assai più circoscritto e specifico della nonviolenza, non sempre ha quei caratteri di aderenza alla realtà, rigore etico e coerenza che la nonviolenza richiede; diverse ne sono le origini perché ha una forte matrice laica nel socialismo ottocentesco. La nonviolenza è un concetto molto più vasto, è una visione globale della realtà, una scelta di vita totalizzante, ha inequivocabili matrici religiose, gandhiane e tolstoiane.

Limitare l'impegno nonviolento alla lotta antimilitarista, mi sembra abbia finito per ridurre e anche saturare il campo di azione del Movimento.

Inoltre ritengo che la battaglia antimilitarista, in sé e per sé, sia una battaglia da considerare superata e diciamo pure vinta (certo con il contributo dei pacifisti). So che questo sembrerà un paradosso e mi spiego meglio. Ritengo che il militarismo, la gloria militare, l'esercito non siano più valori assoluti nella coscienza occidentale e italiana in particolare (diverso è il discorso per gli Islamici che predicano ancora la guerra santa e forse anche un po' diversa è la situazione negli Stati Uniti). Ma da noi ben pochi si emozionano agli inni nazionali o alle parate militari, anche a livello di massa. A livello di gruppi di potere poi, da quando la classe borghese industriale ha sostituito la feudalità guerriera, e il sistema democratico le monarchie ereditarie, non si ambisce più la gloria militare o l'estensione territoriale, ma il possesso di mercati, di banche, complessi industriali e pacchetti azionari che restano stabilmente alle stesse persone, alle stesse famiglie, senza avvicendamenti alle elezioni. E Piazza Affari è il nuovo campo dell'onore.

Insomma il nuovo valore sono i soldi! Gli eserciti oggi sono semplicemente al servizio del potere economico come intimidazione ai popoli sfruttati, e per difendere le ricchezze accumulate. Come disse poco tempo fa, assai realisticamente, un generale americano di cui non ricordo il nome: l'esercito serve a difendere "the valuables", cioè gli oggetti preziosi che l'occidente possiede. Si aggiunge a questo che ormai molta parte della violenza, di cui il potere si serve, non è più fisica ma psichica. La

pubblicità; per esempio, è una grossa violenza psichica e così via. Naturalmente questa mia analisi è assai schematica e senza sfumature, dovendo per forza di cose esser breve, dovrebbe solo servire a stimolare un approfondimento delle ricerche sull'argomento.

Ma se non si colgono queste connessioni, si finisce per proporre iniziative che, se restano settoriali, diventano prive di senso. Che senso ha per esempio oggi in Italia predicare l'abolizione dell'esercito o l'obiezione alle spese militari, se contemporaneamente non si dice che bisogna anche ridurre il proprio altissimo (anzi a mio parere dissennato) tenore di vita? Se vogliamo mantenere le nostre ricchezze, espropriate con violenze non militari ma economiche al terzo mondo, dobbiamo per forza di cose avere un esercito che ci difenda da quella massa di affamati e diseredati che già vediamo cominciano ad affacciarsi alla spicciolata nel nostro paese. Sarebbe come se un gioielliere di buon cuore proponesse l'abolizione del servizio di polizia nel suo quartiere. Prima è bene che cambi mestiere!

Inoltre nell'ottica nonviolenta non ha senso proporre un disarmo esteriore militare, senza un "riarmo" interiore, senza sviluppare cioè quella forza interiore (che è poi la forza dell'amore), capace di difenderci dai nemici, anzi di convertirli. Insomma non si può rinunciare ad una difesa senza crearne un'altra. Ma il pacifismo su questo punto continua a dare risposte evasive o poco realistiche. E questo mi porta ad accennare ad altri due nodi da chiarire, su cui però mi soffermerò più brevemente. Uno è il rapporto fra le tecniche nonviolente e la nonviolenza stessa, due cose che spesso vengono confuse, fino a chiamare nonviolenta una azione o una manifestazione che è solo non-armata. La nonviolenza, è questo Gandhi l'ha spiegato a chiare note, non è

una tecnica esteriore, è una forza interiore, la forza dell'amore, come abbiamo già detto, che poi si manifesta in azioni esterne di un certo tipo. Se manca questa forza di amore, le tecniche nonviolente sono vane.

Un terzo nodo, secondo me, è la necessità di allargare il campo di indagine e di azione nell'esercizio della nonviolenza alla sfera del privato: alimentazione, tenore di vita, sentimenti e rapporti interpersonali, cosa che ognuno certamente già fa, ma di cui si parla poco. Ma nonviolenza individuale non significa condurla nell'isolamento, andrebbe discussa, programmata, sostenuta collettivamente. Forse io sono particolarmente sensibile a questi temi perché milito in una associazione che se ne occupa. Abbiamo pubblicato un testo sul digiuno e uno sul vegetarianismo, che esce in questi giorni. Mi sembra però che queste ricerche dovrebbero interessare un po' tutti. Naturalmente ci saranno molti altri problemi, anche più importanti di questi tre che ho indicato, da trattare al congresso, questi sono semplicemente quelli che io ho saputo individuare.

Mi sembra che il cammino della nonviolenza (come del resto ogni altra ricerca) debba seguire tre tappe: una presa di coscienza e convinzione interiore, una fase culturale e spirituale insomma, poi un esercizio della nonviolenza nel privato, nella propria singola vita e solo come terza tappa passare ad una azione politica o sociale a largo raggio. Solo se così preparata, una azione politica potrebbe essere mirata ed efficace.

Mi trovo perciò assai d'accordo, per quanto riguarda proposte concrete, con la sezione di Potenza che suggerisce corsi di formazione per i militanti e con Guido Bormolini che propone di portare avanti il tema della globalità della nonviolenza in campagne culturali e pratiche. Aggiungerei anche di mantenerne e incentivare i contatti con i movimenti europei, cosa che già si fa e che resta credo di primaria importanza.

Non posso a questo punto non aggiungere una proposta personale. In questi ultimi anni che, come alcuni sanno, mi sono dedicata a studiare con passione il pensiero di Tolstoj, ho maturato la profonda convinzione che conoscerlo e discuterlo sia essenziale per una presa di coscienza sulla nonviolenza. Poiché però questo mio intervento sta già diventando troppo lungo, non posso analizzare qui i vari punti di questo pensiero, che potrebbero confermare la mia affermazione.

Mi limito a citare il giudizio di Gandhi: "Tolstoj fu il più grande apostolo della nonviolenza che l'epoca attuale abbia dato. Nessuno in occidente prima e dopo di lui ha parlato e scritto della nonviolenza così ampiamente e insistentemente e con tanta penetrazione e intuito". E mi sembra che basti!

Non voglio con questo affermare che Tolstoj sia il toccasana alla nostra crisi. Non vorrei essere fraintesa. Molto più

La nonviolenza non
è l'esecuzione di un
ordine, ma è una
persuasione che pervade,
mente, cuore ed agire,
ed è un centro aperto:
il che significa che
ognuno prende l'iniziativa
di unità amore senza
aspettare che tutti si
innamorino.

Aldo Capitini

modestamente voglio dire che, nell'ambito delle tante iniziative del congresso, sarebbe utile dedicare un piccolo spazio, magari piccolissimo, a Tolstoj, per programmare una qualche ricerca su di lui e un piano di diffusione delle sue opere (ricerche che sarebbero anche, per quanto mi consta, abbastanza nuove per l'Europa e forse di stimolo ad altri movimenti). Certo oggi in Italia i testi di Tolstoj disponibili non sono molti. Ricordo, per chi volesse prepararsi un poco, oltre i due volumi da me curati, cioè "Il Regno di Dio è in voi" e "Tolstoj Verde", "Perché la gente si droga", Oscar Mondadori e "Gandhi e Tolstoj" di Bori/Sofri, ed. Il Mulino.

Inoltre io ho raccolto un buon numero di fotocopie di altri testi, studi critici ecc. Resta a disposizione di tutti gli amici del Movimento questo materiale, resto a disposizione io stessa per quel poco che so e posso.

Gloria Gazzeri
Roma

Impegni concreti

di Alessandro Meggiato

Sono da breve tempo divenuto un vostro accanito sostenitore, sebbene non sia socio del vostro Movimento, del quale condivido le idee.

Ho molto apprezzato gli interventi della sezione di Varese, di Potenza e di Guidalberto Bormolini sul n. 7 di luglio di A.N. e ho scritto questa lettera con il desiderio di contribuire al dibattito, sorto in seno al movimento, sulle motivazioni dello scarso interesse per le sue iniziative.

Del resto io stesso sono membro di un movimento nonviolento e sono conscio dell'enorme difficoltà di presa di considerazione da parte delle persone.

A mio avviso, il Movimento Nonviolento ha un grande bagaglio teorico (che necessariamente deve ampliarsi, ma che è già ad un buon livello), ma non riesce ad esprimersi appieno sul piano pratico.

Deve quindi porsi degli obiettivi concreti, quali ad esempio:

1. la riduzione o l'eliminazione del servizio di leva per un impegno in campo civile più profondo;
2. la ricerca di un'alternativa energetica nonviolenta e pulita;
3. il rispetto dell'ecosistema, il che si lega strettamente al punto precedente;
4. risoluzione del problema razzismo in Italia.

Inoltre il Movimento necessita di un decentramento per intervenire in maniera più decisa a livello locale dando vita a varie circoscrizioni costantemente in contatto con la sede centrale che deve impartire le direttive per Campagne a livello nazionale.

Il M.N. deve presentarsi quindi all'opi-

nione pubblica con convegni e dibattiti nazionali sulle proprie tematiche; localmente deve entrare nelle scuole e promuovere manifestazioni, incontri, tavolini, per informare ed autogestirsi finanziariamente.

Indispensabile, infine, resta la piena collaborazione con i movimenti non violenti delle altre nazioni per un vivo impegno europeo e mondiale.

Sono certo delle grandi potenzialità del Movimento nella nostra penisola e continuerò ad approvare le iniziative.

Alessandro Meggiato
Mirano-VE

Occorre un cambiamento interno al Movimento

di Enrico Euli

E' ormai da otto anni che non partecipo ad un congresso del M.N. Provo a spiegare perché.

Sin dal '79, anno della mia domanda d'obiezione di coscienza, mi sono sentito "amico della nonviolenza". Mi sono avvicinato alle aree antimilitariste, alla rivista Satyagraha, a Don Milani e Capitini. Mi sentivo persuaso, con quella punta di ingenuità e di fanatismo, di fiducia e di incoscienza senza la quale nulla si farebbe nella vita. Ricercavo coerenze, ritmi comuni, amicizia.

Isolato com'ero, in Sardegna, mi sentivo

La nonviolenza risulta dall'insoddisfazione verso ciò che, nella natura, nella società, nell'umanità, si costituisce o si è costituito con la violenza; e dall'impegno a stabilire dal nostro intimo, unità amore con gli esseri umani e non umani, vicini e lontani. La manifestazione più concreta ed anche più evidente di questa unità amore è l'atto di non uccidere.

Aldo Capitini

attratto dalle varie possibilità che il continente offriva, incontravo di persona individui che conoscevo e apprezzavo soltanto per gli scritti e per la firma che risaltava dalle piccole, ma preziose riviste dell'area.

Pian piano, soprattutto durante l'esperienza di Comiso, è cresciuta la delusione, la disillusione, il distacco. Mi sono sentito tradito.

La nonviolenza mi è sembrata, nella testa di alcuni, come un *patrimonio da gestire* gelosamente, trattenuto in poche mani pure e intonse, preservato da contaminazioni e virus imprevisi e certamente infausti.

Non un *capitale da investire*, illimitatamente e con generosità, una fonte zampillante di energia per tutti e per ciascuno, un credito di fiducia che non teme di sporcarsi con la vita di guerra in cui tutti siamo immersi. No. La prudenza vinceva sulla passione, la diffidenza sulla fiducia, il calcolo sull'esigenza d'apertura e di condivisione.

Ho preso tempo, allora, pensando che questo atteggiamento dipendesse da negative esperienze trascorse e fosse giustificato da riflessioni motivate o da paure lente ad allontanarsi.

Con l'andare dei mesi, però, mi accorgevo che il M.N. funzionava davvero male anche su altri versanti; la diffidenza era anche all'interno, tra persone anche molto rappresentative e note: conflitti e diverbi di lunga data erano andati fossilizzandosi ed impedivano il sorgere di dinamiche nuove, di nuove leaderships, di nuove iniziative.

Appena una persona faceva una intervento doveva subito capire con chi allearsi, con quale "asse" interno, se voleva ottenere qualcosa. E, inevitabilmente, al di là delle cariche dal valore informale, dai poteri sempre un po' minimizzati e trascurati esplicitamente (e, forse, proprio attraverso questa sottovalutazione della questione del potere interno e della sua distribuzione e modificazione), si venivano a creare poli di condizionamento e di pressione, talvolta inafferrabili e incontrollabili.

Il potere nel M.N. di allora era soltanto in minima parte in chi deteneva le cariche ufficiali; risiedeva altrove, in altri monasteri.

Mi allontanai, silenziosamente, senza far cagnara.

E mi pare che, negli anni, non sia stato l'unico a farlo: a restare "nonviolento" senza far parte del Movimento Nonviolento.

Leggendo le lettere che arrivano oggi riconosco le ragioni di chi si lamenta e parla di "crisi".

In questi anni, se escludiamo l'obiezione alle spese militari, la nonviolenza è cresciuta in Italia attraverso strade periferiche ed inopinate (il training, le azioni di Comiso, i referendum antinucleari, le pubblicazioni di Linea d'Ombra, le edizioni Gruppo Abele ed altre ancora...). Il Movimento Nonviolento, mi pare, abbia scelto di continuare a svol-

gere un ruolo importante, ma assente dalle grandi questioni, dalle situazioni di conflitto, incapace di proporre alternative credibili, di porsi come area di riferimento per molti.

La situazione del Golfo esprime pienamente questo vuoto, questa mancanza. Da parte mia, oggi, vi sarebbe tutta la disponibilità a riprendere il cammino comune, peraltro mai completamente interrotto.

Ma, oltre alla necessità di un'autocritica, sentirei impellente quella di una verifica e di una riconsiderazione da parte di tutto il M.N. sugli errori commessi e sulle miopie disconosciute in questi anni.

C'è bisogno di un movimento per la crescita della nonviolenza in Italia: toccherà al Movimento fondato da Capitini di prendere in mano questo compito? Forse sì, ma dipenderà dal cambiamento di tante cose, soprattutto all'interno dello stesso Movimento.

Enrico Euli
Cagliari

Aperturisti e tradizionalisti a confronto

di Giuseppe Barbiero

Il dibattito che travaglia il Movimento Nonviolento (MN) in vista del suo XVI Congresso muove essenzialmente da una considerazione che sembra essere condivisa da tutti i militanti e cioè che mentre si assiste ad un allargamento dell'interesse intorno alla nonviolenza, non vi è una corrispondente crescita del MN. Intorno a questo fatto, nel MN, esistono almeno due differenti valutazioni, che trovano ragione a partire da due tesi contrapposte. La prima di queste tesi si rivela sostanzialmente indifferente di fronte alla realtà delle cose. Essa ritiene compito precipuo del MN il persuadere alla nonviolenza in modo integrale, nella vita quotidiana e non solo nell'azione politica. E' una nonviolenza che deve essere fatta propria singolarmente, interiormente, prima che possa diventare azione collettiva. Centrale in questo sforzo è il rinforzare ogni singola persona, affinché essa diventi "centro responsabile" delle proprie azioni e le possa conformare secondo l'etica nonviolenta. Richiamandosi direttamente alla nonviolenza capitiniana, si può dire che questa è la posizione più tradizionale del MN.

La seconda tesi dà invece un giudizio nella sostanza negativo del fatto che il MN stenti a crescere nonostante il momento appaia favorevole. Essa ritiene che il MN sia troppo chiuso in se stesso ed è impaziente di investire il patrimonio d'esperienza e di valori del MN nell'ago-

ne politico, entrando in dialogo più serrato con i gruppi locali e le singole persone che hanno maturato interesse per la nonviolenza. Questa posizione d'apertura, pur essendo minoritaria nel MN, ha un suo solido fondamento in una visione attenta e non elitaria della nonviolenza, rispettosa dei dubbi, delle difficoltà e delle contraddizioni che agitano una coscienza su una strada di conversione alla nonviolenza.

"Aperturisti" e tradizionalisti paiono in questi ultimi tempi voler acuitizzare il proprio scontro e rischiano di oscurare gli uni i valori degli altri. La posizione tradizionale sente come imprescindibile l'assumere la nonviolenza come paradigma e teme che una apertura verso forme "preziose" ma "ambigue" (come dice Pinna) di nonviolenza (ma sarebbe più corretto parlare di a-violenza), possa generare equivoci e strumentalizzazioni. La posizione d'apertura sente la necessità di un confronto serio e umile con tutti coloro che sono disponibili a percorrere "tratti di strada" insieme a noi.

E' probabile che la questione, se è realmente nei termini nei quali ho succintamente tentato di descriverla, verrà superata quando ogni parte sarà disponibile a riconoscere come irrinunciabile il valore sostenuto dall'altra. Occorre dunque operare affinché le due tesi tendano a convergere in una sintesi superiore, in un compromesso gandhiano.

Penso che vada in questa direzione la riflessione che il MIR-MN piemontese e valdostano sta svolgendo in questi ultimi tempi, dove si sta sondando la possibilità di far assumere al MN un ruolo più maturo. Ci si muove intorno all'ipotesi che esista un'area di nonviolenti, non iscritti al MN, ma che spesso nei fatti si dimostrano coerenti con i principi della nonviolenza. Li possiamo trovare un po' dovunque, nel volontariato sociale e internazionale, fra gli agricoltori biologici, gli educatori, i militanti di partito che vivono con inquietudine la politica tradizionale, gli obiettori di coscienza al servizio e alle spese militari e altri ancora.

Certo, in queste formazioni, gruppi, persino nelle singole persone si possono riscontrare mille contraddizioni. Ma sono contraddizioni destinate a rimanere tali se noi, che riteniamo di vederle, non ci mettiamo a operare perché vengano superate. Allora diventa necessario che il MN *svolga bene* quello che ritiene essere il compito a cui è chiamato: stimolare, sviluppare l'interesse per la nonviolenza, saper produrre quella cultura che la Martirani ha definito come "cultura dell'innocenza", tracciando delle sintesi delle esperienze di questi gruppi e singole persone, accettando contributi da tutti ed infine saper formulare proposte politiche il più possibile coerenti e coinvolgenti, come è stato ad esempio per il caso della Campagna di Obiezione alle Spese Militari (OSM).

Fornire strumenti culturali e proposte politiche: ecco a mio avviso il senso attuale del MN. E' sulle cose da fare, su un pro-

gramma, che ci si iscrive a un movimento, che si decide di impegnarsi politicamente.

Concretamente si tratta di collegare le piste di ricerca tradizionali del MN (quali ad esempio l'obiezione di coscienza, l'educazione alla pace e allo sviluppo, la difesa popolare nonviolenta) in un disegno politico più coerente e articolato. Un disegno politico che sia attraente per l'intera area, sia essa consapevolmente o anche solo potenzialmente alternativa.

Un disegno politico in grado di coinvolgere e non di egemonizzare, perché abbiamo bisogno del contributo franco, libero e intelligente di ciascuna persona. In questa prospettiva diventa quindi necessario che il MN maturi anche la sua forma organizzativa, evolvendo in una *struttura di servizio*, tesoro di esperienze e fonte di ispirazione, aperta a tutti coloro che nella vita quotidiana e/o nella lotta si orientano alla nonviolenza.

In questa direzione intende muoversi il MIR-MN piemontese e valdostano il quale ha già in corso iniziative che potremmo definire di "collegamento". Esempi che vale la pena di menzionare possono essere la *rete sociale*, che vuole sviluppare contatti con e tra le varie realtà che conducono esperienze di vita alternativa, oppure il patto di collaborazione con l'Agenzia stampa "Arcobaleno", la quale rilancia a livello regionale informazioni sulle iniziative dei gruppi di base. Altre iniziative del MN sono più tradizionali, come i centri di documentazione e le Case per la Pace, che hanno svolto e svolgono tuttora un servizio che è bene potenziare e valorizzare.

Ma qualunque trasformazione del MN sarebbe vana se non fosse accompagnata da un mutamento reale del nostro modo di vivere i rapporti con i gruppi e le persone che avvicinano e sperimentano la nonviolenza.

Dobbiamo essere consapevoli che, come dice Pinna, la nonviolenza (e non il MN) è centrale per la rigenerazione sociale e che crescere per noi significa incrementare il numero dei "persuasi della nonviolenza" (Bormolini). In altre parole, si sente un bisogno urgente di *rigenerare* le nostre relazioni interpersonali e di renderle più conseguenti ai principi della nonviolenza. Troppe volte il MN è apparso uguale a tanti altri gruppi. Spesso con le nostre ansie, le nostre "baruffe", il nostro eccessivo protagonismo si è bloccata l'iniziativa e deluso le speranze di chi si avvicinava a noi e alle nostre battaglie.

La nonviolenza non ha bisogno soltanto di una buona iniziativa politica, ma anche di interpreti coerenti. Uomini e donne si combattivi e generosi, ma anche sereni e umili. Perché la nonviolenza è una vocazione al servizio e anche la politica deve essere un servizio reso all'intera comunità.

Giuseppe Barbiero
Torino

I RIBELLI HANNO PRESO LA PAROLA
INVECE DELLE ARMI...

Nel Benin una rivoluzione nonviolenta

di Graziano Zoni

Benin: i "ribelli" della parola

In Liberia i "ribelli" hanno preso le armi. In Benin, invece, i "ribelli" hanno preso la parola.

Non importa se i mass-media che (purtroppo) fanno opinione, RAI-TV compresa, seguono coloro che hanno scelto la "facile" strategia militare. Noi preferiamo ed incoraggiamo coloro che hanno deciso il ricorso alla parola, alla rivendicazione dei propri diritti in modo nonviolento... E non è certamente una scelta più semplice, più facile. Anzi. E' sicuramente quella che richiede più coraggio. In un mondo in cui, ogni volta che si pone un problema, la prima strategia che si pensa ed a cui si ricorre è sempre "regolarmente" quella della forza militare delle armi. In un mondo in cui l'unica fiducia da parte dei "grandi" è riposta nella forza della dissuasione bellica e belligera delle portaerei, è purtroppo evidente che quanto sta accadendo in Benin, non possa interessare la grande impresa dell'informazione. Per di più, il Benin (ex Dahomey) è un piccolo Paese africano, con quattro milioni e mezzo di abitanti. La stragrande maggioranza poveri, anzi poverissimi... un Paese, appunto, la cui unica ricchezza è la povertà della sua popolazione. L'ultima notizia riportata dalla grande stampa in Italia risale all'8 dicembre 1989, quando il presidente Kerekou annunciò che il Benin rinunciava all'ideologia marxista-leninista, assunta come metodologia politica e di governo dal novembre 1974. Poi, il più assoluto "silenzio stampa". Eppure, il "bello" è avvenuto dopo. Anche come conseguenza di quella provvidenziale rinuncia. E, incredibile scherzo della storia, a creare l'occasione, a dare il "la" al cambiamento radicale, al rinnovamento del Paese, è stato proprio lo stesso presidente Kerekou, convocando nel febbraio scorso la "Conferenza Nazionale delle Forze Vive della Nazione". E' appunto in questa Conferenza, che le Donne e gli Uomini del Benin hanno dimostrato di non aver soltanto un ventre da sfamare. Come scrive molto efficacemente il Presidente di Emmaus Internazionale Franco Bettoli, nella lettera di informazione indirizzata alle 350 Comunità Emmaus nel mondo, "queste Donne e Uomini del Benin hanno una

testa, una dignità; hanno diritto a partecipare responsabilmente alla vita pubblica, sociale e politica del proprio Paese. Essi vogliono avere il diritto al lusso della Democrazia".

Il Benin era ormai allo sfascio totale. Con sarcastica ed amara ironia, nel Paese si diceva che l'ideologia "marxista-leninista" era piuttosto diventata "lassista-beninista". La realtà, in ogni caso, era disperata: lo Stato da oltre un anno non pagava i funzionari né gli insegnanti e, più grave ancora per un regime "rivoluzionario", neppure i pensionati. I lavoratori non pagati erano scesi in sciopero permanente... i commercianti ed i contadini smettono di pagare le tasse... per le scuole (dal 1974 tutte statalizzate) di ogni ordine e grado si consuma un "anno in bianco"... nel Paese scarseggia ogni genere di merce... le industrie (di Stato), e poi anche le banche cominciano a fallire... Tutto il denaro pubblico, per la maggior parte (80,89%) proveniente dall'aiuto esterno, viene "stornato" ed usato per interessi privati ed esportato al sicuro all'estero. E' di queste ultime settimane la notizia dell'arresto all'Hotel Hilton di Abidjan (a seguito di un mandato d'arresto internazionale emesso dal Primo Ministro del nuovo Governo di transizione Nicéphore Soglo) del "santone" maliano del Presidente Kerekou, Amadou Mohamed Cissé, sospettato di essere uno dei principali "becchini" della Banca Commerciale del Benin.

Ma il regime rivoluzionario-dittatoriale di stato ha portato anche di peggio nel Paese. Era obbligatorio pensare ed agire secondo le direttive dell'unico partito-stato che ha guidato il Benin per ben 18 anni. Pensarla diversamente, o addirittura dar adito a sospetti di idee diverse, era sufficiente per provocare arresti, processi sommari, torture, condanne a mor-

te. Le prigioni del regime erano piene di detenuti politici. I diritti dell'Uomo, pur proclamati in teoria, sono sempre stati, nella pratica, ignorati e sistematicamente violati.

Uno dei primi importanti significativi segnali di "ribellione" è senza dubbio il Colloquio organizzato da Albert Tévoédjré nell'agosto 1989 con il contributo del Consiglio d'Europa e dell'OUA, a Porto Novo. Il tema è fortemente emblematico: "I diritti dell'Uomo, lo Sviluppo e la Democrazia".

Albert Tévoédjré, già vicedirettore del BIT a Ginevra, autore del libro dal titolo volutamente provocatorio "La povertà, ricchezza dei Popoli" (EMI, Bologna), da qualche tempo rientrato al suo Paese, ha dato vita ad un Centro Panafricano di Prospettive Sociali. Nel discorso di chiusura del Colloquio, alla presenza del Capo di Stato Kerekou, Albert Tévoédjré afferma: "Se questo Paese del golfo del Benin scegliesse con decisione di lasciarsi guidare dalla sua naturale vocazione ad essere crocevia di approfondimento dei diritti dell'Uomo in Africa e nel mondo, tutti gli altri suoi problemi economici, sociali e politici troverebbero, molto più rapidamente di quanto possiamo pensare, le soluzioni che noi attendiamo da tempo. E pertanto, ogni liberazione di prigionieri, ogni amnistia generale, ogni abrogazione della censura, ogni affermazione concreta della dignità dell'uomo africano costituirebbero una conquista di autentico sviluppo e ci col-



locherebbero nella luce di resurrezione che tutti speriamo...". Parole veramente molto chiare e molto forti, quelle di Albert. In quella occasione, gli amici temettero per la sua vita. Altri, per molto meno, avevano conosciuto anche 10 anni di prigionia, se non una condanna a morte per accusa di complotto...

Ma qualcosa stava maturando. Era nell'aria... Partiti politici nuovi, manifestazioni ostili al regime sempre più evidenti... nuove testate di giornali appaiono nella capitale (attualmente ne vengono stampati circa 30, di varie tendenze).

Finalmente arriva la decisione provvidenziale del Presidente Kerekou di convocare la Conferenza Nazionale. 500 partecipanti in rappresentanza di tutte le categorie socio-professionali delle sei province del Benin, dei vecchi partiti politici. Anche gli anziani Presidenti della Repubblica, nonché le varie Personalità beninesi all'estero sono invitate. A presiedere questa importante Conferenza viene chiamata una persona di riconosciute qualità umane e di rara intelligenza, Monsignor Isidore de Souza, arcivescovo coadiutore di Cotonou. Un uomo che ha sempre frequentato (e lo fa tuttora) i marciapiedi della città in mezzo ai poveri e agli esclusi, preferendo agli "onori" del suo rango ecclesiastico, la polvere della periferia più povera della sua Diocesi ove si è nominato parroco di S. Rita... e dove l'ho trovato nel giugno scorso, in una povertà e semplicità estrema, alternando udienze alla sua povera gente ed ai funzionari della Banca Mondiale o del Fondo Monetario... (attualmente Mons. De Souza ricopre la carica di Presidente dell'Alto Consiglio della Repubblica, praticamente la seconda carica dello Stato).

Il primo atto della Conferenza Nazionale, convocata ripeto dal presidente della Repubblica Mathieu Kerekou, è quello di autodichiararsi "sovrana", autentica rappresentante del Popolo e quindi, unica detentrica del potere. Il Capo dello Stato cerca di reagire, i militari manifestano aperte minacce... ma, il "colpo di stato" civile ha successo. Il Presidente accetta, suo malgrado, le condizioni della Conferenza. I militari pur senza deporre le armi, se ne tornano nelle loro caserme, lasciando tutti i vari posti di prestigio e di responsabilità che avevano in precedenza.

Una Rivoluzione nonviolenta, senza alcun colpo di fucile, senza un solo ferito si stava e si sta realizzando in questo piccolo Paese africano.

La Conferenza Nazionale affronta tutti i problemi del Paese e prende le proprie decisioni, affidando ad un Primo Ministro e ad un Alto Consiglio della Repubblica composto di 28 "saggi" il compito di gestire il Benin in un periodo transitorio di 12 mesi, verso il consolidamento della democrazia. Alla carica di Primo Ministro viene chiamato Nicéphore Soglo, già Direttore della Banca Mondiale. A presiedere l'Alto Consiglio della Repubblica, viene scelto l'arcivesco-

vo Isidore de Souza, già presidente della Conferenza Nazionale delle Forze Vive della Nazione.

Ecco in sintesi le decisioni più importanti:

- creare una commissione per lo studio di una nuova Costituzione che sancisca definitivamente uno Stato di Diritto in Benin;
- adottare il multipartitismo senza cui non ha senso alcuna espressione di democrazia;
- liberare e riabilitare tutti i prigionieri politici;
- assicurare la difesa e la promozione dei diritti dell'uomo e dei popoli, anche mediante un'apposita Commissione Nazionale.

Il Capo dello Stato alla cerimonia di chiusura della Conferenza, in un discorso che è stato notato come il più breve del suo regime politico, accetta le deliberazioni della Conferenza stessa e si impegna a farle concretamente applicare. Alcuni osservatori hanno visto in questa accettazione di "camicia di forza" un atto di coraggio; altri, di capitolazione. In realtà, scrive l'amico Aurelien Agbenonci, direttore del Centro Panafricano di Prospettive Sociali (cfr. Dossier Benin, Bollettino Emmaus Italia n. 3), è un po' l'uno e un po' l'altro; ma soprattutto è un atto di realismo.

Le prossime scadenze della nuova nascente democrazia del Benin sono: il Referendum per l'approvazione della nuova Costituzione previsto per il 13 agosto 1990, e le elezioni politiche a suffragio universale per la scelta del Capo dello Stato e del nuovo Parlamento, in programma il 1° marzo 1991.

Visto il "silenzio stampa" dei grandi organi di informazione, si sono mossi i movimenti e le associazioni popolari. In Francia Emmaus Internazionale ed il Comitato Cattolico contro la Fame e per lo Sviluppo stanno coordinando con altri gruppi una campagna di opinione e di raccolta fondi. In Italia, Emmaus Italia, Mani Tese e Cipsi, hanno assunto uguale impegno.

Si è ritenuto necessario esprimere la nostra solidarietà concreta ed il nostro appoggio a questa esperienza esemplare di rivoluzione nonviolenta. Può costituire, se riesce (e deve riuscire!) un punto di riferimento per tanti stati africani che oggi si trovano nelle stesse situazioni drammatiche e disperate del Benin. Sia sul piano politico e sociale, che sul piano economico.

Abbiamo risposto positivamente anche all'appello che una ventina di associazio-



ni e gruppi di base del Benin, riunite nel *Forum De Renouveau*, hanno lanciato per far conoscere quanto sta accadendo nel loro Paese e per un gesto di solidarietà anche materiale, contribuendo a finanziare una cinquantina di piccoli progetti di promozione umana nelle sei province del Benin. Si tratta di pozzi, scuole, maternità, sistemazione di tratti di strade, rafforzamento di Centri e Scuole di formazione agricola... piccoli segni di vita... una vita che riprende in questo nuovo clima di libertà e di democrazia. Una speranza che rinasce e che ha bisogno della solidarietà di tutti, per divenire certezza.

Graziano Zoni
Presidente Emmaus Italia

Per ulteriori informazioni, rivolgersi a:
Emmaus Italia
c/o G. Zoni, Via Aretina 230
50136 Firenze

Mani Tese
via Cavenaghi 4 - 20149 Milano

CIPSI
Viale Baldelli 41 - 00146 Roma

Recensioni

Dalla produzione di armi alla produzione civile: il caso inglese, di Elio Pagani, Centro Eirene/FIM-CISL, Bergamo, 1990, pag. 184, L. 15.000.

Il libro di Elio Pagani, "Dalla produzione di armi alla produzione civile: il caso inglese" tenta di ridare una memoria ed un'esperienza storica ai movimenti ed alle organizzazioni che intervengono sull'industria bellica e sulla fattibilità della sua riconversione.

Oggetto del libro è la ricostruzione storica e l'analisi delle iniziative di riconversione dal militare al civile tentate nel Regno Unito in un arco di tempo che va dalla metà degli anni '70 alla metà degli anni '80.

Gli attori sociali considerati sono: Partito Laburista, Organizzazioni Sindacali, Consigli di Fabbrica (in particolare quello della Lucas Aerospace), Enti Locali (a partire da quello di Londra).

Il contesto è quello di una società capitalistica avanzata ma con un sistema industriale in declino e la presenza di crisi di consenso al sistema politico; in particolare va sottolineata la difficoltà dei laburisti ad implementare nuovi strumenti di partecipazione economica.

Il decennio considerato vede inoltre il riesplodere della tensione est-ovest e la ripresa della corsa al riarmo (in cui l'Inghilterra rincorre i modi di una potenza imperiale e comunque esercita appieno il ruolo di "superpotenza" nucleare e convenzionale). Gli anni '80 tuttavia partoriscono il "nuovo" movimento per la pace che in Gran Bretagna trova radicamento di massa ed efficienti "vecchi" fondamenti organizzativi. L'elevata spesa militare ed un'industria bellica "sovradimensionata" incontrano la critica di autorevoli economisti.

La tesi centrale è che gli attori considerati, pur appartenendo tutti all'area laburista, adottano approcci differenti al tema della riconversione.

Partito laburista, Organizzazioni sindacali e Comitati di fabbrica, escluso quello della Lucas, quando parlano di riconversione hanno in mente alternative individuabili nel mercato di massa, mentre Comitato della Lucas ed Ente metropolitano londinese pensano ad un mercato sociale ed a prodotti particolarmente utili; d'altra parte mentre Labour Party, OO.SS. e Comune di Londra adottano modalità di azione che non travalicano l'ambito istituzionale (pur sollecitandone una sua innovazione), per i Comitati unitari di base l'iniziativa riesce a sottrarsi al ricatto occupazionale poiché essa si presenta come una "azione diretta" in grado di confrontarsi sul terreno tecnologico, terreno su

cui normalmente il conflitto industriale rimane inespresso.

Un'analisi accurata, a volte impietosa, comunque condotta con grande rigore metodologico e storico, su quella che è stata, e tutt'ora rimane, la più grande esperienza politico-sindacale europea di riconversione dell'apparato industriale per la difesa.

L'autore non ha certo bisogno di presentazione: Elio Pagani, dipendente dell'Aermacchi di Varese, è da sempre in prima fila nelle battaglie per la riconversione al civile dell'industria bellica italiana, ha denunciato i traffici illegali di aerei Aermacchi verso il Sudafrica, ha profuso un costante e spesso sofferto impegno nel mondo sindacale su tali tematiche.

L'opera è pubblicata congiuntamente dal Centro Eirene - Studi per la pace di Bergamo, un centro di ricerca che da anni opera sui problemi della pace e del modello di difesa, e dalla FIM-CISL nazionale, sicuramente una delle parti dell'arcipelago e del mondo sindacale più attenta ed impegnata sui problemi della pace e della riconversione al civile della produzione militare.

Un'ultima particolarità sulla diffusione dell'opera, che rende al meglio lo spirito con cui essa è stata pubblicata.

Infatti questo libro non lo troverete in libreria.

Per averlo dovete rivolgervi alle sedi della FIM-CISL presenti sul territorio nazionale o versando l'importo del costo dell'opera, oltre a lire 2000 per spese postali, sul ccp n. 13015243 intestato a Fogli di Collegamento della Lgc, via Scuri 1/c, 24100 Bergamo (specificare la causale).

Claudio di Blasi

Le esportazioni di armi dalla Toscana 1970-1989, di Francesco Terreri, Firenze, Quaderni IRES Toscana n. 4, pag. 128.

Il lavoro è stato svolto nell'ambito dell'attività dell'Osservatorio sull'industria a produzione militare dell'IRES Toscana. Lo scopo della ricerca è quello di affrontare la discussione sul commercio delle armi producendo un contributo di analisi e di informazione. Ricostruire il fenomeno a livello toscano è un elemento importante della conoscenza dell'industria a produzione militare nella regione, conoscenza che è una premessa indispensabile per qualsiasi discorso di diversificazione e riconversione della produzione bellica.

I dati sulle esportazioni di sistemi d'arma e di componenti da parte delle aziende localizzate in Toscana sono stati riconosciuti a partire da diverse fonti, per lo più non ufficiali. Infatti in Italia siamo ben lontani

dalla trasparenza in questo ambito.

Sono state comunque utilizzate tutte le fonti ufficiali disponibili, cioè le statistiche sul commercio estero e sui movimenti valutari legati all'import-export: nonostante la classificazione del commercio delle armi sia in esse insoddisfacente, è possibile ricavarne diverse informazioni interessanti. Per quanto riguarda le fonti indipendenti, si tratta principalmente degli annuari internazionali specializzati e delle ricerche già esistenti sulle esportazioni italiane di armi. Abbiamo inoltre consultato, tra le fonti primarie non ufficiali, riviste e cataloghi della produzione militare, nonché bilanci e relazioni aziendali.

Dall'incrocio delle fonti, è risultato un elenco di 127 forniture di sistemi d'arma e, soprattutto, componenti, tra il 1970 e il 1989. Per essere precisi, 110 sono forniture completate con la consegna, mentre 17 riguardano sistemi o componenti ordinati, ma non ancora consegnati. Di 7 su 110 non si conosce però la data di consegna. Vi sono, peraltro, carenze di informazioni di vario genere che riguardano molte forniture, come è ovvio in un lavoro come questo di tipo "indiziario".

La maggioranza relativa delle transazioni avviene nella prima metà degli anni '80 (circa il 44% delle consegne). Questo dato è coerente con l'export italiano, che ha toccato i suoi massimi in quegli anni, ma occorre tener conto che i periodi più lontani potrebbero risultare sottostimati, in quanto le informazioni diminuiscono via via che si va indietro negli anni.

Le esportazioni toscane sono andate per i tre quarti ai paesi del Terzo Mondo, con una quota crescente fino alla metà degli anni '80 e in leggero declino negli ultimi anni. Anche questo è coerente con le caratteristiche dell'export italiano, ma la specializzazione verso il Terzo Mondo risulta in Toscana un po' meno accentuata della media nazionale.

La discrepanza maggiore riguarda le forniture all'Iraq, che non figurano tra le consegne: infatti si tratta di componenti della flotta di 11 navi ordinata dall'Iraq alla Fincantieri nel 1981 e non ancora consegnata a tutt'oggi, per problemi principalmente finanziari e logistici piuttosto che politici. Le aziende toscane, soprattutto SMA e Whitehead, hanno ampiamente partecipato alla commessa. In generale si può dire che non mancano, tra i clienti delle aziende toscane, paesi di aree "calde" e importatori rilevanti tra quelli che hanno trainato il boom del mercato del Terzo Mondo negli anni '70-'80.

Negli anni più recenti, seconda metà degli anni '80, vi è stato un certo ritorno ai mercati occidentali. Questo forse ha attutito in Toscana la forte crisi dell'export nazionale di armamenti. Tuttavia diffi-

coltà produttive legate a difficoltà dell'export non mancano: basti pensare al caso LMI. Le prospettive di sviluppo del mercato mondiale degli armamenti sono oggi molto ridotte rispetto a qualche anno fa. Non è più conveniente, oltre ad essere moralmente e politicamente discutibile, fare delle esportazioni di armi una scelta strategica.

Le aziende toscane a produzione militare non sembrano coinvolte in traffici clandestini.

Va però ricordato almeno un caso in cui piccole aziende toscane, non specializzate nella produzione militare, sono state coinvolte, pare inconsapevolmente, nel mercato clandestino delle armi: il caso del Consorzio La Ferriera e delle bombe "cluster" all'Iraq, ottenute montando pezzi provenienti da aziende diverse.

Le vicende emerse in questi giorni, su scala molto più vasta, con al centro aziende europee non specializzate nel militare e, di nuovo, il regime iracheno, farebbero pensare che il sistema della subfornitura di pezzi di un'arma, spacciati per innocue componenti meccaniche, è proseguito in grande stile, senza che le autorità politiche traessero una lezione dai casi precedenti.

Le vicende dei traffici illegali ci rimandano alla questione della normativa italiana sul commercio delle armi: la normativa vecchia, forse complicata burocraticamente, ma per nulla rigorosa, che infatti ha consentito vendite sostanzialmente indiscriminate e traffici illeciti; e quella nuova, di cui viene fatto nel testo un primo esame, mettendone in luce le novità positive ma anche le perduranti carenze nel definire un controllo più severo di questo delicato comparto.

(dalla presentazione dei risultati della ricerca)

La piramide rovescia - Per sradicare la guerra, di Brian Martin, La Meridiana, Molifetta (BA), 1990, pag. 304, L. 25.000.

Da quando, nel referendum del novembre '89, il 33% degli svizzeri ha risposto che sarebbe disposto a vivere senza esercito, l'ipotesi che una pagina intera di storia stia per essere definitivamente girata appare sempre più realistica.

La guerra sta forse per uscire dal palcoscenico delle vicende umane? Nonostante le molte contraddizioni l'impressione è quella di partecipare davvero a qualcosa di nuovo.

Il libro di B. Martin, *peace researcher* australiano dell'ala radicale, ne è una conferma.

E' un'opera impostata su due ordini di problemi: cosa possono fare i gruppi nonviolenti di base per prevenire la guerra e quali sono le cause della guerra, temi del tutto interconnessi.

I libri sulla genesi dei conflitti bellici, specialmente quelli di impostazione polemica, hanno sempre cercato di eviden-

ziare tutta una gamma di cause, da quelle più psicologiche a quelle più legate alla gestione concreta del problema potere.

Il tema finiva così per perdersi ed annacquarsi nella descrizione di "centomila" cause concomitanti, la cui lettura alla fine non faceva altro che rafforzare l'impressione che in fondo il problema della guerra risiedesse proprio nei famosi istinti "depravati" dei singoli individui.

Martin ci riporta invece ad un'impostazione del tutto strutturale in cui l'attenzione si focalizza sulle organizzazioni che in qualche modo predeterminano il fenomeno bellico e, assieme, sui modi in cui funziona l'adesione e il consenso degli individui alle stesse.

"Quali sono le cause della guerra? Non sono le armi, i soldati o i ceti dominanti politici e militari: infatti, eluse queste, altre possono prendere il loro posto. Le cause della guerra sono piuttosto le istituzioni che mantengono la centralizzazione del potere politico ed economico, le sperequazioni, il privilegio stessi. Il sistema statale, la burocrazia, l'esercito e il patriarcato sono solo alcune delle cause principali della guerra" (p. 14).

La democrazia - in questa ottica - non è riuscita a risolvere il problema della guerra in quanto "è stata plasmata per servire lo stato, diventando democrazia rappresentativa per l'elezione dei funzionari statali tra i candidati scelti da partiti politici burocratizzati" (p.145).

Tantomeno il socialismo che, sorto proprio per superare la forma dello stato, si è arreso alla peggior burocrazia e alla guerra che ne rappresenta probabilmente l'elemento più di spicco. Giustamente, sottolinea Martin, democrazia rappresentativa di massa e socialismo più o meno "reale" sono storicamente legati allo sviluppo della guerra moderna. "La guerra e il sistema statale hanno trionfato sull'influenza dichiaratamente pacifista della democrazia rappresentativa, del capitalismo, del cristianesimo e del socialismo" (p.146). Non è quindi lo stato il depositario dell'eventuale pace. Nasce da questa constatazione la critica a quegli attivisti che sollecitano l'azione dello stato propugnando il neutralismo o il disarmo unilaterale.

Non che questi obiettivi non siano di per sé validi, ma la strategia di volerli raggiungere passando attraverso lo stato finisce col legittimare e rafforzare ancor più lo statalismo ossia la causa stessa dei problemi che si vogliono superare.

Si tratta al contrario di sviluppare "strategie che consistano nel ritiro dell'appoggio allo stato" mirando "a raggiungere l'autosufficienza locale" e il superamento delle frontiere. Indubbiamente questo approccio sposta di molto in avanti la ricerca di un'alternativa alla guerra che sia anche una ricerca di alternativa di società. È l'idea di un movimento per la pace che sia anche movimento sociale.

Solo così l'azione pacifista e nonviolenta eviterà il rischio dell'omologazione e dell'incorporamento, rischio che negli ultimi due secoli non è stato evitato dai movimenti pacifisti finiti regolarmente

nei cantucci della storia ad ogni appuntamento decisivo.

Questo libro ci dà delle ottime e suggestive piste per abbandonare definitivamente questo pessimo destino e questo penoso passato.

Daniele Novara

ABC della pace, del doposcuola della Pievuccia, Ed. Qualevita, Torre dei Nolfi (AQ), 1990, pag. 160, L. 16.000.

E' un lavoro completo e nello stesso tempo molto accessibile sulle tematiche della pace, nonviolenza, disarmo, povertà, sottosviluppo, rapporti Nord-Sud del mondo, viste con gli occhi disincantati ma vigili di un gruppo di ragazzi che si ritrovano con don Enrico Marini nel doposcuola di Pievuccia (AR) più o meno con lo stesso stile, anche se con profonde differenze, della loro sorella maggiore, la scuola di Barbiana.

E' un libro diviso in tre parti: la prima è costituita da un ritmo serrato di domande-risposte sui temi di cui sopra; la seconda è la trasposizione teatrale del "Libro della Pace" di Bernard Benson, con preziose e puntuali indicazioni di regia per una facile e pronta messa in scena da parte di un qualsiasi gruppo o classe scolastica; la terza è una serie di testimonianze di "hibakusha" sopravvissuti alla tragedia nucleare di Hiroshima e Nagasaki, offerte ai lettori con l'intento di aiutare a non dimenticare e a costruire la pace.

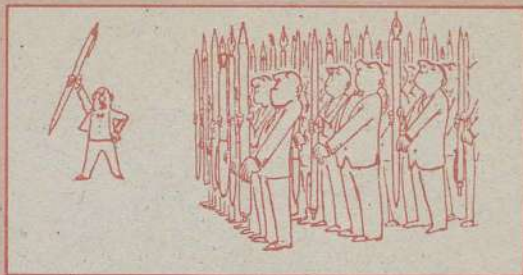
La scuola di Barbiana a Vicchio, il Doposcuola di Pievuccia a Castiglion Fiorentino hanno cercato in questi lunghi anni di conservare (e valorizzare) la cultura contadina, l'altra cultura, di cui non si parla nei libri "ufficiali", che non ha voce perché non ha linguaggio; hanno cercato di dare un senso alla vita di molti giovani, hanno dato loro gli strumenti critici per capire e per far sentire la loro voce; li hanno liberati dal qualunquismo e dal conformismo, elevandoli a dignità di 'persona' in una società che produce solo automi.

Ora questi ragazzi hanno lavorato al tema della pace con la consueta umiltà e in silenzio, senza i clamori degli intellettuali, senza le casse di risonanza delle Associazioni o dei Partiti politici, che troppo spesso parlano della pace per parlare di se stessi. Forse la voce di questi ragazzi non entrerà a far parte della storia ufficiale perché voce di gente semplice, comune, ricca solo di buon senso, ma loro hanno lavorato per non spezzare un filo ideale, per dimostrare che, volendo, si può vivere, studiare, creare in maniera diversa, più libera, cioè più umana.

(dalla prefazione di Ermanno Alpini)

Questo libro è distribuito nelle più grandi librerie italiane; se non doveste trovarlo, richiedetelo direttamente a: Edizioni QUALEVITA - Via Buonconsiglio 2, 67030 Torre dei Nolfi (AQ), tel. 0864/46448

Lettere, critiche, apprezzamenti, quesiti, libere riflessioni... Questa rubrica è uno spazio aperto a disposizione dei lettori. La Redazione non ha alcuna responsabilità rispetto al contenuto dei vari articoli che vi sono pubblicati.



Lettera aperta a Mons. Marra Ordinario militare

"Ma se dovessero purtroppo sparare, esiste una legittima morale... la difesa della Patria consente lecitamente l'uso delle armi. Questa mia considerazione non è una considerazione morale nuova..."

Queste le principali considerazioni dell'arcivescovo militare al convegno di CL a Rimini.

Leggendo la breve cronaca di Repubblica, mi è venuta in mente la lettera di Don Lorenzo Milani ai cappellani militari toscani del lontano 23 febbraio '65.

Ho cercato nelle vecchie carte il libriccino stampato dal Movimento Nonviolento ed ho riletto la lettera e la difesa di Don Lorenzo. Uno degli aspetti fondamentali era che Don Lorenzo voleva dimostrare che non esiste guerra giusta e guerra di difesa; partendo proprio dal dettato costituzionale, art. 11 "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa della libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

Poi Don Lorenzo cerca di spiegare come tutte le guerre fossero sempre state volute dalle oligarchie al potere "per precisi interessi economici".

Don Lorenzo fornisce nella sua autodifesa un metodo di analisi della storia, che lo porta alla conclusione - insieme ai suoi ragazzi - "che non ci sono state guerre giuste nella nostra storia patria".

Consiglierei a Don Marra di rileggere Don Milani, Don Mazzolari, padre Balducci. Don Marra tralascia di porre un minimo accento su questa nuova situazione di pre-guerra: ovvero l'aspetto essenzialmente economico della situazione. Partiamo da lontano: l'Iraq è sempre stato il partner economico privilegiato dell'occidente industrializzato ed in particolare del nostro paese, con un notevole sviluppo della vendita di armi.

Non si è ancora spenta l'eco dello scandalo, non ancora chiarito, BNL/Atlanta/industrie di armi/Iraq, situazione che si è tradotta per la nostra prima banca in una perdita secca, senza alcuna possibilità di recupero.

Forse molti non sanno che ufficiali iracheni hanno studiato presso le nostre accademie e quelle di altri paesi europei.

Molti non sanno che l'Iraq è retto da un sistema dittatoriale il cui potere è in ma-

no alla famiglia di Saddam ed alla sua tribù; e che l'occidente l'ha rifornito di armi (comprese quelle chimiche), perché questo governo tirannico difendesse gli interessi economici delle democrazie occidentali.

Molti non ricordano che le mine nel golfo Persico erano di fabbricazione italiana, e forse ancora oggi qualche tecnico europeo ancora lavora per mantenere in piedi la macchina militare irachena.

L'embargo decretato dall'ONU poteva essere applicato in due modi: uno all'origine, ovvero non facendo partire nulla dai paesi fornitori dell'Iraq, l'altro creando una barriera di navi davanti ai porti iracheni. La posta in gioco non sono i pozzi in Kuwait, ma un qualcosa di maggiore, l'azzeramento del debito estero dell'Iraq, che non potrà mai essere pagato se continua l'escalation militarista dell'attuale régime.

Benedire i nostri soldati che partono equivale alla benedizione dell'Ayatollah, di questo passo si torna alle guerre di religione. Perché il monsignore non analizza con i suoi soldati e con i ciellini il commercio dei mercanti di armi (morte), le connessioni con i servizi segreti, le guerre del terzo mondo fatte con armi europee ed italiane, perché non si rilegge la "Sollicitudo rei socialis": "Se la produzione delle armi è un grave disordine che regna nel mondo odierno rispetto alle vere necessità degli uomini e all'impiego

dei mezzi adatti a soddisfarle, non lo è meno il commercio delle stesse armi?" Il giudizio morale è ancora più severo.

No, caro monsignore, io non ritengo, in mia coscienza, che sia mai lecito sparare, anzi credo che le armi e gli eserciti si dovrebbero trasformare in strumenti di pace per far fronte a quella lenta agonia della terra (effetto serra, fame, sete), e perché si avveri la profezia del profeta Isaia: "con le loro spade costruiranno aratri, e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra".

Poiché è scritto: "Beati i costruttori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt; 5, 9).

Tutto il magistero della Chiesa condanna la guerra ed invita all'obiezione.

Il Concilio Vaticano II invita i legislatori ad aver rispetto per coloro i quali, o per testimoniare della mitezza cristiana, o per reverenza alla vita, o per orrore di esercitare qualsiasi violenza, ricusano per motivi di coscienza il servizio militare.

Come scriveva Don Milani: "la vita e morte del Cristo sono esempio di non violenza, ovvero di amore e duemila anni di cristianità lo testimoniano".

Non è lecito sparare, ma è lecito lottare per riconvertire l'industria bellica, non alimentare le fragili nazioni del terzo mondo con la nostra bramosia di profitto arrivando anche al commercio armi/droga.

COS'È UNA FORTE MINORANZA CHE SI FA SENTIRE?

HAI PRESENTE UN FORUNCOLO?



Sarebbe opportuno, monsignore, rileggere le pagine dello scrittore Emilio Lussu sulla I guerra mondiale e su come la guerra trasforma gli uomini in assassini: "Fu un attimo. Il mio atto del puntare ch'era automatico, divenne ragionato. Dovetti pensare che puntavo e che puntavo contro qualcuno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazato al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Uccidere un uomo così è assassinare un uomo".

Nel concludere, mi permetta di fare una considerazione personale: come cristiano, nel mio impegno come capo scout nell'Agesci, cerco di testimoniare ai miei ragazzi il concetto di fratellanza universale senza distinzione di razza e religione, poiché siamo tutti figli dello stesso Dio.

Giuseppe Liberotti
(Roma)

Radio Cooperativa legge AN

Spett. redazione di Azione Nonviolenta, vi ringrazio per il valore e la qualità del vostro lavoro e della vostra rivista: è uno strumento di crescita sociale. Vogliamo informare voi e i vostri lettori che ogni mese Radio Cooperativa dà lettura di alcuni articoli della vostra rivista e diffonde le più interessanti notizie di convegni e iniziative all'interno di A.N. Questo nel corso di una rassegna stampa delle riviste impegnate e legate ad associazioni e gruppi che operano nel campo della Pace, della Giustizia, dei diritti umani e dell'Ambiente che si tiene ogni venerdì dalle 13 alle 15. Il programma vorrebbe anche essere uno strumento operativo per la diffusione di petizioni delle associazioni (Amnesty International, Survival International, Greenpeace, A.N., etc.) che sempre più sono un valido strumento di pressione sulle istituzioni da parte della società.

Radio Cooperativa è una radio impegnata nel campo della Pace, trasmette sui 92.700 - 93.300 (92.800 per la zona di Vittorio Veneto) nelle province di Padova, Venezia, Vicenza, Rovigo e Belluno.

Per informazioni: Francesco Bressan c/o Radio Cooperativa - Studio di Padova, via Mortise 114, 35100 Padova, tel. 049/8719472

Spiritualità alla base dell'impegno

Carissimi, rispondo alla vostra lettera agli iscritti al Movimento Nonviolento del 26 maggio 1990.

Ritengo che vada molto studiato e approfondito il tema della Spiritualità Nonviolenta, dal momento che lo stesso Gandhi metteva alla base della sua vita una spiritualità profondamente vissuta, con aspetti anche yoga.

Gandhi diceva ai suoi contemporanei che chi vuole impegnarsi nella società, se non ha una profonda spiritualità facilmente cade a compromesso perché, tra l'altro, non ha speranza dopo la morte. Per cui vi sarei grato se nelle pagine di Azione Nonviolenta trovassi pagine di spiritualità e religiosità Nonviolenta che secondo lo stile gandhiano stanno alla base dell'impegno.

Cari saluti.

Guido Medori
(Terni)

Non riesco più a vendervi

Cari amici dell'Amministrazione, purtroppo devo comunicarvi di non essere più in grado di proseguire nella vendita militante. Da molti mesi non

riesco a vendere la rivista, sia per mancanza di tempo da parte mia, sia per i grandi ritardi con cui mi perviene; inoltre (è una mia supposizione) la rivista paga lo scotto di una diffusa ostilità verso i Movimenti promotori della Campagna O.S.M. e in particolare verso il M.N., ritenuto responsabile di aver assunto posizioni prevaricatorie nella Campagna stessa.

Sta di fatto che le 4-5 copie che prima smistavo tra O.S.M. e affini, ora me le ritrovo regolarmente invendute assieme alle altre.

Ciao e grazie.

Alessandro Colantonio
(Roma)

Agli ordini!

Amici di A.N., grazie per aver riportato sulla vostra rivista del mese di luglio l'articolo di Pier Giuseppe Pesce apparso già sull'Osservatore Romano, intitolato "La coscienza cristiana". Grazie per avermi/ci dato la possibilità di accertare, ancora una volta, l'ambiguità, l'ottusità e meschinità della Chiesa Cattolica e/o dei suoi portavoce. Ridicolo che l'autore prima ringrazi coloro che "tengono viva nella coscienza collettiva la strada maestra su cui deve camminare l'umanità" e poi ponga il dubbio - inquietante?! - se questa scelta sia l'unica possibile: la scelta della pace, dell'amore? (pag. 24, 1° colonna).

Nell'articolo si riconosce la necessità di garantire una moderata "forza di dissuasione" in ogni Stato-Nazione per poi preoccuparsi del fatto che questo limite (ma guarda che strano!) spesso e in vari modi venga oltrepassato (pag. 24, 3° colonna). Andando avanti, si afferma il predominio e l'esclusività della Chiesa in materia di coscienza (pag. 25, 2° colonna) e si ricorda al cristiano che, per una retta formazione della propria coscienza, deve operare un sincero e serio confronto con la "dottrina" della Chiesa proposta dal magistero! Infine, si ricorda al cristiano che non può disattendere l'insegnamento del magistero e "anche quei più concreti orientamenti che il proprio Vescovo (il superiore!) alla luce della dottrina e a seconda delle circostanze, ritenesse utile proporre": agli ordini! Cordialmente,

Paolo Salvi
(Ponticino - AR)



Lettera aperta alla segreteria scientifica della DPN

Le rilevanti, recenti iniziative sulla DPN (proposte di legge, Scuola superiore ecc.) non possono non suscitare perplessità o addirittura preoccupazione in chi sinceramente si interessa alla nonviolenza. Sarebbe che prima di proseguire oltre in tali iniziative, fosse necessario chiarire meglio i grossi equivoci che restano alla base della DPN.

Li accenneremo, per forza di cose, molto sinteticamente.

Innanzitutto dovrebbe esser chiarito un equivoco iniziale: l'equiparazione "tout-court" dei due termini: difesa civile non-armata (o difesa sociale) e difesa popolare nonviolenta (equivoco che ritroviamo già nella traduzione di Zangheri dei testi di Ebert), che deriva a sua volta da una precedente scorretta equivalenza fra pacifismo e nonviolenza.

I due concetti, pur avendo importanti punti di contatto, non si identificano; soprattutto hanno matrici differenti. Certo antimilitarismo (e la difesa sociale ad esso legata) sembra ispirarsi principalmente al pacifismo socialista; la parola "nonviolenza" non può esser usata ormai che nel senso di *ahimsa*, rispettando la sua matrice gandhiana, ha quindi un senso molto più vasto e spirituale, implica una scelta globale, un'altra dimensione di coscienza.

Tale equivoco, se non chiarito, può portare a grosse confusioni. Così si può leggere tranquillamente di una proposta del CESC (riportata da ADISTA del 14 maggio 1990) di far sfilare gli obiettori "sostenitori della DPN" nella tradizionale parata del 2 giugno a fianco delle forze armate. Cosa che può forse essere accettabile in un contesto di difesa civile, ma non può non far rizzare in testa tutti i capelli ai nonviolenti (che a loro volta tanto spesso contestarono tale parata!).

Un altro grosso equivoco è pensare di preparare una difesa non-armata (o nonviolenta) senza alcuna attenzione alla situazione italiana attuale, reale. L'Italia è la quinta potenza industriale del pianeta, si arricchisce cioè con materie prime e traffici, con subdole violenze economiche e psicologiche, ai danni di un Terzo Mondo inesperto e sottosviluppato. Come usare una difesa non-armata, senza mettersi prima in situazione di giustizia cioè di non sfruttamento?

Del resto anche Ebert, forse una delle voci più autorevoli in questo campo, afferma: "Diventare una nazione in grado di difendersi con metodi nonviolenti significa cambiare la propria struttura economica interna e le proprie relazioni col ter-

zo mondo" (Ebert: "La Difesa popolare nonviolenta" ed. Gruppo Abele, 1984, pag. 27).

Quali nemici o invasori può temere oggi l'Italia, se non le masse terzomondiste affamate e disperate? E come le accoglieranno i nostri difensori non-armati? Con dei fiorellini o restituendo il maltolto?

Assai ottimistica forse appare allora l'affermazione di un ricercatore della DPN che il popolo italiano ama la pace e vuole la pace.

La maggior parte degli Italiani vuole semplicemente godersi "in pace" le ricchezze arraffate. Se si provasse a dir loro che per preparare seriamente una difesa non-armata, bisogna innanzitutto rinunciare all'altissimo tenore di vita attuale, troppo sproporzionato rispetto al resto del mondo non occidentale, non sarebbero forse più tanto d'accordo!

Un terzo equivoco appare l'"istituzionalizzazione" della ricerca sulla DPN, affidare cioè una ricerca così delicata ed "alternativa", ad uno Stato che di democratico ha solo il nome, lo Stato della P2, del SISMI, delle connivenze mafiose, quello Stato che, secondo Tolstoj, è sempre la massima espressione della violenza. Anche qui citiamo Ebert: "Senza la base di una democrazia socialista e partecipata una simile preparazione organizzativa della DPN, magari imposta dal legislatore, non ha molte probabilità di successo" (op. cit., pag. 164).

I gruppi di potere al governo saranno ben felici di appoggiare tali tipi di ricerca, solo finché appariranno e resteranno del tutto astratti ed innocui, senza alcuna influenza effettiva sulla realtà delle cose; puro abbellimento della loro immagine.

In conclusione, in tale situazione di non chiarezza sembra strano proporre già leggi in parlamento, mentre mancano ricerche di base e quelle fatte da anni in altri paesi danno ancora, come pare, risultati deludenti.

Portare avanti la ricerca sulla DPN, come si sta facendo, potrebbe portare allora due seri danni al movimento nonviolento: il primo sarebbe di assorbire in una ricerca astratta e poco incisiva sulla realtà persone, energie, interessi, e spazio, distogliendoli da altre attività più concrete e dando contemporaneamente l'impressione che ci si stia impegnando per la pace; fornire quindi alle coscienze un alibi per non dedicarsi ad attività più realistiche, ma più scomode.

Il secondo danno potrebbe essere di addensare la confusione, che è già grande, sul concetto di nonviolenza, usando tale nome come etichetta su iniziative, che potrebbero risultare ambigue o non in sintonia con la nonviolenza gandhiana e attirando discredito (se non addirittura ridicolo, come nel caso della succitata proposta di sfilare con le truppe) su tutto il movimento nonviolento.

In tali incerte circostanze, chi ama seriamente la nonviolenza non può non chiedere ai fratelli, che si occupano della DPN, un periodo di pausa e di ripensamento, pur con la consapevolezza che procrastinare o interrompere progetti accarezzati e già avanzati costerà loro un grosso sacrificio.

Prima di proseguire questi fratelli dovrebbero forse chiarire meglio a se stessi e agli altri i fondamenti della loro ricerca, confrontarsi di nuovo con altri esponenti del movimento, interrogare più a fondo le loro coscienze, ascoltare quella voce silenziosa, ma inequivocabile di cui parla Gandhi.

Se maturassero la seria convinzione che stanno facendo la cosa giusta, vadano pure serenamente avanti, perché ognuno deve fare ciò che in coscienza crede giusto. Ma se avessero dei dubbi sulle gravi responsabilità che si stanno assumendo, su possibili danni per il movimento, potrebbero (pur, ripetiamo, con grosso sacrificio personale) proseguire la loro ricerca con altri nomi (e questo sembra che già in parte si stia facendo, si parla spesso di "difesa civile") o con altri metodi, come pura ricerca teorica per un lontano futuro, nell'ambito più ristretto di piccoli gruppi privati.

Il che potrebbe essere più accettabile e forse davvero utile.

Una nonviolenta di base
(lettera firmata)

LA SELVAGGINA È PRATICAMENTE
ESTINTA. MA NON BISOGNA
ABBASSARE LA GUARDIA.



ARATRI. Il 3 settembre, il tribunale di Oxford ha condannato a 15 mesi di carcere (riducibili a 10 mesi per buona condotta) i membri del gruppo Ploughshares (gli "Aratri", che attuano azioni dirette nonviolente contro gli armamenti atomici - vedi *Azione Nonviolenta* n. 5-6/90 pag. 41). Chi volesse scrivere loro la propria solidarietà lo può fare indirizzando a:

Mike Hutchinson e Stephen Hancock
7, Plum Lane
London SE 18 3AF
(Gran Bretagna)

Inoltre è disponibile una cassetta che tratta dei Ploughshares europei. E' stata prodotta in Olanda ed illustra le ultime azioni dirette nonviolente contro bunker, missili, aerei. Vi compaiono tra l'altro i fratelli Berrigan, i gesuiti americani ispiratori del movimento.

Richiedere a:

Vittorio Pallotti
Via Capramozza, 4
40123 BOLOGNA

MALVILLE. Nel febbraio di quest'anno, il Comitato Malville (che da anni si batte contro la centrale nucleare autofertilizzante "Superphenix") ha aperto una sottoscrizione per finanziare uno studio scientifico sulla radioattività nelle zone circostanti la centrale. In pochi mesi sono stati raccolti 60.000 franchi francesi. Lo studio è stato quindi affidato alla Commissione di Ricerche e di Informazioni Indipendenti sulla Radioattività, ed ora vengono resi pubblici i risultati, dai quali emerge che: 1) il Servizio Centrale di Protezione contro le irradiazioni ionizzanti nel maggio del 1986 diede dei dati falsi al riguardo delle ricadute di Chernobyl attorno alla centrale di Malville; 2) il livello di radioattività registrato dalla Commissione supera i limiti stabiliti dalla Comunità Europea e dovrebbe obbligare le autorità pubbliche a ritirare dalla circolazione certi prodotti della catena alimentare, come il latte per i bambini e le donne incinte.

I dati completi dello studio saranno pubblicati in autunno, e chi li desiderasse conoscere può farne richiesta contattando:

Comité Malville
4, rue Bodin
69001 LYON (Francia)

SCUOLA. Un buon lavoro nelle scuole superiori della provincia di Torino è quello che sta svolgendo la "Commissione Scuola" del coordinamento provinciale obiettori di coscienza. Con lo scopo dichiarato di sollecitare la coscienza un po' sopita delle ultime generazioni, il gruppo organizza incontri con classi singole o gruppi di classi, nei quali vengono trattati i seguenti temi: varie forme di obiezione di coscienza; rapporto tra esercito, spese militari, sottosviluppo ed emarginazione, in Italia e nel mondo; irrazionalità della difesa armata e possibili alternative di difesa nonviolenta; presentazione del servizio civile e dell'anno di volontariato sociale. Momenti di dibattito e di gioco cooperativo integrano l'esposizione degli argomenti. Chi volesse proporre questa esperienza nella propria scuola (esiste anche un gruppo che si occupa di educazione alla pace nelle scuole elementari e medie inferiori) può mettersi in contatto con:

Coord. Prov. Obiettori di Coscienza
c/o Assessorato alla gioventù
via Assarotti 2
10122 Torino
(tel. 011/549184)

NOTIZIE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA NEL MONDO

AUSTRIA. Tre obiettori totali sono stati processati alla fine di aprile. Uno è stato condannato a tre anni di carcere, poi ridotti a un mese. Per gli altri due non si è proceduto, a causa della loro assenza. Il pubblico non è stato praticamente ammesso al processo a causa del curioso comportamento delle forze dell'ordine, che hanno talmente riempito la sala da non lasciare posto per i "normali" spettatori. In occasione del processo si sono tenute dimostrazioni di solidarietà da parte di altri obiettori e simpatizzanti.

Contattare:

Gruppe für Totalverweigerung
Shottengasse 3a/1/59
A-1010 Vienna (Austria)

FINLANDIA. Tre obiettori totali incarcerati che avevano iniziato uno sciopero della fame sono stati amnistiati. Comunque, ci sono altri 15 obiettori totali che stanno scontando pene detentive.

Contattare:

Union of COs in Finland (AKL)
Venturitori, SF-00520
Helsinki (Finlandia)

UNGHERIA. Gli O.d.C. ungheresi hanno scelto il 15 maggio, giornata internazionale dell'Obiezione di Coscienza, per fondare la "Alba Society", lega degli O.d.C. "Lo scopo della nostra Associazione è rappresentare gli interessi degli obiettori e di coloro che prestano un servizio civile, per porre fine alle discriminazioni tra le diverse forme di servizio. Consideriamo questo necessario per far sì che ognuno abbia il diritto di scegliere il servizio civile. Vogliamo che la Costituzione sancisca la fine del servizio militare obbligatorio, e l'instaurazione di una Ungheria neutrale e smilitarizzata".

Contattare:

CO League of Hungary
Budapest 1089
Blathy Otto Utca 15 (Ungheria)

PORTOGALLO. Secondo una dichiarazione del Ministro Portoghese della difesa, Ferdinando Nogueira, il servizio militare in Portogallo sarà ridotto a quattro mesi. Questo passo riflette la tendenza in atto di ristrutturazione delle FF.AA. che sono - proporzionalmente - più numerose di quelle di altri Paesi europei ed hanno adesso un ruolo ridotto. L'attuale durata della ferma è di 18 mesi in Marina ed Aeronautica e 12 mesi nell'Esercito.

SUD AFRICA. Il 27 luglio sono stati resi pubblici i nomi dei 1.300 Sudafricani bianchi che nel 1989 si sono rifiutati di combattere per l'apartheid. Questo fa seguito ai 23 dell'agosto '87, ai 143 dell'agosto '88 e ai 771 del settembre '89. Contrariamente alle previsioni, le condanne di Charles Bester e di David Bruce non sono state ridotte al dimezzarsi del periodo di leva. Bruce è stato comunque rilasciato il 19 giugno, dopo aver scontato 20 mesi di carcere. Saoul Batzofin, incarcerato il 14 aprile scorso, è stato rilasciato dopo 10 mesi di reclusione. Nell'agosto '89 Douglas Torr, un Pastore anglicano, aveva informato l'Esercito del suo rifiuto di prestarsi al periodo di formazione militare. Per i 5 mesi successivi Douglas non seppe nulla dal Ministero, sino a che il suo caso non fu discusso e rinviato più volte. A luglio '90 ancora non si conosce l'esito della sua vicenda. André Croucamp, teologo di Johannesburg, ha rifiutato un richiamo il 18 dicembre 1989 ed è apparso in tribunale nel gennaio 1990. Anche il suo processo è stato rinviato e non se ne conosce la data. Michael Graf si è rifiutato di partecipare ad un campo di addestramento il 15 dicembre scorso. Ha completato da 10 anni il suo primo periodo di servizio militare ed è uno di coloro che furono arrestati nel settembre '89 nel corso di dimostrazioni di obiettori.

Contattare:

End Conscription Campaign
P.O.Box 537
Kengray 2100 (Sud Africa)

MEETING INTERNAZIONALE DEGLI O.D.C.

Quest'anno il Meeting Internazionale degli Obiettori di Coscienza (ICOM) si è tenuto in Austria alla fine di giugno con la partecipazione di circa 50 persone di 10 Paesi - ben rappresentati erano i movimenti di Obiettori dell'Europa dell'Est.

Lo scopo dell'ICOM è quello di scambiare informazioni ed esperienze, ma anche di creare nuovi metodi di azione sugli argomenti trattati. La gran parte dei gruppi partecipanti è decisamente contraria alla coscrizione in sé. Questo ha portato a qualche problema, dal momento che l'evoluzione e la crescita dei movimenti di Obiettori totali ha portato in certi casi a polemiche e a divisioni interne. Comunque molti gruppi hanno concordato sul fatto che questa evoluzione è stata la logica conseguenza della lotta al militarismo nella società. Un certo ottimismo si è diffuso sulla possibilità per l'obiezione totale di passare da gesto individualista a pratica di massa. Inoltre, i movimenti di Obiettori totali dovrebbero trasformarsi in una rete capace di rispondere istantaneamente alle azioni repressive di ogni autorità statale e di lanciare campagne internazionali di resistenza.

"Le donne e l'Obiezione di Coscienza" è stato un altro argomento del Meeting. Anche dove le donne non sono soggette alla coscrizione è possibile scoprire occasioni nelle quali le donne collaborano con la macchina militare. Il Meeting ha deciso che questo argomento verrà ripreso nella preparazione della prossima giornata sull'O.d.C. (15 maggio 1991) con lo slogan "Il ruolo della donna nell'abolire il servizio militare". L'ICOM del 1991 si terrà in Ungheria.

Contattare:

World Peace Council
Liasion Office
Lonnrotinkatu 25A
SF-00180 Helsinki (Finlandia)

ENC 90. E' la sigla del Congresso Europeo Nucleare che si è tenuto a Lione, in Francia, dal 24 al 28 settembre 1990, riunendo tutti i produttori europei di elettricità e dando vita ad un vero e proprio "meeting del nucleare". Questo Congresso si tiene ogni 4 anni, solitamente in Svizzera, ma quest'anno, forse per evitare il suolo elvetico all'indomani del referendum contro il nucleare, è stato organizzato in Francia, la nazione più nuclearizzata del mondo. Ma anche qui l'opposizione ecologista si è fatta sentire ed un nutrito cartello di associazioni pacifiste, nonviolente e verdi (fra cui le italiane WWF, Amici della Terra e Liste Verdi) ha dato vita ad una vivace campagna antinucleare denominata "Vogliamo pagina" con lo scopo di contestare l'utilizzo dell'atomo e promuovere politiche energetiche alternative. Chi lo desidera può farsi promotore contattando:

Maison de l'Ecologie
4, rue Bodin
69001 LYON (Francia)

QUACCHERI. Il Coordinatore per l'Italia degli Amici dei Quaccheri (AdQ), il noto Davide Melodia, ci informa del rinvio alla primavera 1991 dell'Assemblea annuale prevista in un primo momento per il 2-4 novembre a Verona. Su "Azione Nonviolenta" comunicheremo prossimamente luogo e data dell'incontro. Chi comunque volesse saperne di più, può mettersi in contatto col coordinatore, che, ricordiamo, ha cambiato casa. Il suo nuovo indirizzo è:

Davide Melodia
via Franzosini 3
28044 Verbania Intra (NO)
(tel. 0323/45417)

TEATRO. Per il 19-22 ottobre è previsto a Reggio Emilia un convegno sulle esperienze di animazione teatrale all'interno di strutture particolari come il carcere, il servizio psichiatrico, ecc. Il programma prevede una serata conviviale il venerdì sera, una giornata d'informazione (con la presentazione di otto esperienze) il sabato, una giornata di confronto la domenica (lavoro in otto gruppi tematici) e infine una giornata di prospettive il lunedì. A "Quell'arte che attraversa i muri" - questo il titolo del convegno - si può partecipare versando la quota di lire 40.000 tramite vaglia intestato a Atelier Chiarivari, via due Gobbi 3, 42100 Reggio Emilia. Per ulteriori informazioni comunque contattare:

Herbert Thomas
via due Gobbi 3
42100 Reggio Emilia
(tel. 0522/47393)

ARCOBALENO. Il primo Raduno della Tribù dell'Arcobaleno avrà luogo il 21/22/23 settembre al parco Paleotto di Tastigliano (Bo). L'appello è rivolto "al popolo dei ramminghi, elfi, gnomi, nani, hobbit, artigiani, artisti, tappetari, musicisti, madonnari, agricoltori naturali e diversi" per "difendere con tutte le forze la terra in pericolo... liberarsi dalle pastoie burocratiche, dal ricatto clientelare, mafioso del lavoro e della sicurezza fittizia... sconfiggere la struttura del potere che è gerarchia, politica, militarizzazione". Per saperne di più, contattare:

Associazione del Popolo Elfico
della valle dei Burroni
Casa Sarti
Rastignano (BO)

IGIENISMO. Il decimo congresso nazionale dell'Associazione Igienista Italiana (A.I.I.) si terrà il 6-7 ottobre prossimo a Parma, presso la sala del Teatro Europa, via Oradour 14. L'inizio è previsto per le ore 9.30 del sabato e il termine per le 18.00 della domenica; la partecipazione è gratuita (pasti e pernottamento sono possibili a prezzo modico). Verranno trattati temi sull'alimentazione igienista e affini. Il programma dettagliato non è ancora disponibile, per ulteriori informazioni contattare:

Associazione Igienista Italiana
via P. Pinetti 91/4
16144 GENOVA
(tel. 010/823427)

SCIENZA. "Scienza Nonviolenta" nasce dall'intuizione che l'approccio parcellizzato, violento, indiscriminato alla scienza non abbia portato e non possa portare ad alcun risultato positivo. Come nelle battaglie per il raggiungimento dei diritti civili, attraverso l'obiezione di coscienza al servizio militare e la disobbedienza civile si sono ottenuti risultati reali, fattivi e duraturi, così, nel campo della scienza, solo con l'applicazione di metodi di indagine sperimentale che non recano sofferenza né agli uomini, né agli animali né all'ambiente, si possono raggiungere effettivi progressi. In una prima serie di incontri è stata stesa una bozza di Manifesto; la stesura definitiva avverrà in un incontro previsto per il 20 e 21 ottobre prossimi a Villa Ebe (Ferrazano - FI). Contattare:

Chiara Rimmaudo
via E. Chianesi 12
50015 GRASSINA (FI)
(tel. 055/640647)

RAM. Ovvero "Roba dell'altro Mondo", nota fino ad oggi forse solo per le borse di juta provenienti dal Bangladesh, è da alcuni mesi associazione (senza fini di lucro), ed opera quale agenzia di cooperazione con gruppi di base nei villaggi dell'Asia del sud e sudest. Promuove microprogetti, su basi continuative di scambio, nei quali rientrano le attività artigianali per prodotti diffusi in Italia nell'ambito del commercio equo e solidale che l'associazione vende all'ingrosso, attività affiancate da realizzazioni di tipo sociale scelte ed attuate dai partners locali. RAM offre informazione tramite articoli, servizi fotografici, inchieste, mostre ecc. sulla realtà dei Paesi in cui opera, sui produttori e le loro condizioni di vita e di lavoro. Ha bisogno di soci collaboratori, rappresentanti di vendita, viaggiatori che offrano collegamento e operatori per la bottega che sta per aprire a Genova. Contattare:

Roba dell'Altro Mondo
via Consigliere 1/A
*16031 Bogliasco (GE)
(010/3472413)

RICERCA. Mani Tese ricerca per la propria sede centrale in Milano una persona da inserire nell'equipe che cura la sensibilizzazione e l'educazione allo sviluppo con ruolo di responsabile della promozione. Per attività di promozione si intende l'individuazione e la messa a punto di strategie per la diffusione all'estero delle iniziative e delle proposte dell'associazione, nonché delle tematiche relative ai rapporti Nord-Sud. Gli interessati possono inviare il proprio curriculum a:

Mani Tese - Presidenza
via L. Cavenaghi 4
20149 MILANO
(tel. 02/4697188)

FORMAZIONE. La LOC, il CPOC e il gruppo AVS di Torino organizzano dal 3 al 7 ottobre un campo su obiezione di coscienza, nonviolenza, antimilitarismo e servizio civile, rivolto a chi sta facendo il servizio civile o l'anno di volontariato sociale, a chi ha intenzione di farlo e a chiunque altro fosse interessato. Il campo si articola in 5 giornate nelle quali verranno trattati, tra gli altri, i seguenti argomenti: storia dell'O.d.C.; la risoluzione nonviolenta dei conflitti; la produzione di armamenti e il terzo mondo; la difesa popolare nonviolenta. La quota di partecipazione è di lire 60.000, di cui 20.000 da versare come anticipo ad una delle sedi LOC del Piemonte o sul ccp 32631103 intestato a LOC Piemonte - via Venaria 85/8 - 10148 Torino specificando la causale.

Per ulteriori informazioni, contattare:

LOC
via Venaria 85/8
10148 Torino
(tel. 011/296201)

MILIARDI. Due miliardi è il primo premio di una lotteria per salvare la Riviera Adriatica; abbinata ad una regata velica. Questa l'idea promossa dall'On. Franco Piro, Presidente della Commissione Finanze della Camera che in questo modo - si legge nel depliant inviatici - intende fornire un aiuto concreto per il risanamento del Mare Adriatico, oggi malato e bisognoso di cure. Alla dubbia iniziativa si associano una serie di tavole rotonde dai titoli quanto mai emblematici: "La scienza e le associazioni ambientaliste"; "Vela: il mare, lo sport, l'ambiente"; "Turismo e ambiente". L'estrazione è avvenuta il 26 agosto, chi comunque volesse qualche chiarimento può contattare:

Comune di Ravenna
48100 RAVENNA

AQUILONI. "Elogio degli aquiloni" è l'ultima fatica dell'infaticabile Peppe Sini, una raccolta di poesie - a suo dire - grosso modo per bambini. Ispirate un po' a quelle di Gianni Rodari, spaziano con grazia dal puro *non-sense* all'impegno antimilitarista. Due esempi per tutte:

"Questa giraffa, lo credereste?
abita a Roma e pranza a Trieste".

"A forza di portare l'elmetto si sa
il cervello si abitua al buio.
A forza di avere il petto ingombro di medaglie
si sa che zitto zitto s'indurisce
il cuore, e si fa piccolo e di sasso.
Io sì che li capisco i generali".

Contattare:

Peppe Sini
via Cassia 114
01013 Cura di Vetralla (VT)

OSSERVATORIO. L'Osservatorio sulle industrie militari in Liguria ha pubblicato il quaderno "Le aziende a produzione militare di fronte ai processi di disarmo, concentrazione industriale e diversificazione nel civile". Il quaderno (56 pagine, L. 5.000) analizza con dovizia di dati la tendenza nelle aziende militari liguri a diversificare verso il civile questa produzione e gli spazi di azione che si aprono per i movimenti per la pace. Per informazioni e ordinazioni, contattare:

Centro Ligure di
Documenti/Azione per la Pace
via dei Giustiniani 12/3
16123 GENOVA

SEMPRE. Si parla abbastanza, nei nostri ambienti, di solidarietà, di iniziative varie a favore dei poveri, di aiuti al terzo mondo, di finanziare microprogetti: meno si parla del nostro stile di vita. Il rischio che si corre è quello di aderire a iniziative a favore dei più disagiati, ma contemporaneamente perpetuare un sistema ingiusto a causa di un rapporto perverso con i beni della terra e con la natura. Il numero di giugno 1990 di "Sempre", la rivista della Comunità Papa Giovanni XXIII, si intitola "100 piccole cose per non sfruttare i poveri e vivere meglio". Vengono analizzati in dettaglio quattro ambiti di vita quotidiana: l'alimentazione, il problema dello spreco e dei rifiuti, la salvaguardia degli ambienti e la vita domestica, l'uso dei mezzi di trasporto. Se sei interessato all'acquisto di alcune copie puoi ottenerle al prezzo di lire 1500 l'una più spese postali, rivolgendoti alla:

*Associazione Papa Giovanni XXIII
viale Tiberio 6
47037 RIMINI (FO)
(tel. 0541/55025)*

PROGETTO. Viene dalla Francia, questa volta, l'idea-proposta per la creazione di un Centro permanente di Ecobiologia. Si tratta, in sostanza, di "una super struttura di vendita permanente di informazioni e di sviluppo dell'eco-biologia, cioè diffondere e promuovere le produzioni biologiche di ogni paese del mondo". Il solerte ideatore nel suo appello propone anche la creazione di banche e società di assicurazione, sempre (naturalmente!) eco-biologiche. Per la realizzazione di questo Centro il nostro lettore francese mette a disposizione un terreno di 3.600 metri quadrati nei pressi dell'incrocio fra le statali Strasburgo-Parigi e Lussemburgo-Nancy, e vicino alla stazione ferroviaria di Meuse, sulla linea Strasburgo-Nancy-Parigi. Chi ha proposte concrete sulla realizzazione del Centro e sull'utilizzo del terreno, può contattare:

*Robert Buren
5, rue Saint Fiacre
54119 DOMGERMAIN
(Francia)*

**II° CONVEGNO NAZIONALE
DI RICERCA SULLA DPN**

**Una legge
per la dpn**

Torino 2-3-4 novembre

Programma:

Venerdì 2 novembre: ore 18 tavola rotonda su "Aspetti giuridici e costituzionali della DPN".

Sabato 3 novembre: ore 9 relazioni ad invito sugli aspetti etici e costituzionali della DPN; **ore 11** dibattito; **ore 15** relazione di Julio Quan su "DPN e lotte di liberazione"; **ore 16** comunicazioni dei ricercatori; **ore 21** riunione nazionale dei ricercatori dell'IPRI.

Domenica 4 novembre: ore 9 relazione di Joan Galtung su "La DPN nella nuova situazione internazionale"; **ore 10** comunicazioni dei ricercatori, **ore 12** assemblea conclusiva.

Per ulteriori informazioni, poiché al momento di andare in stampa ancora non sappiamo il luogo preciso di svolgimento del Convegno, contattare: Giuseppe Barbiero, c/o Centro Studi e Documentazione D. Sereno Regis, via Assietta 13/a, Torino, tel. 011/549184

SEMINARIO. Dal 14 al 18 ottobre prossimi si terrà a Sepino (CB), presso il monastero francescano, un seminario con Jean e Hildegard Goss sul tema della nonviolenza evangelica. Per informazioni e iscrizioni, contattare:

*P. Michele Perruggini
Parr. Gesù e Maria
70100 FOGGIA
(tel. 0881/23035-71892)*

RICEVIAMO

Il debito estero dell'America Latina, di Franz J. Hinkelammert, la Piccola, Cello (VT), 1990, pag. 120.

Il diritto allo sviluppo, di Juan Alvarez Vita, La Piccola, Cello (VT), 1990, pag. 142.

Il diritto-dovere alla difesa della collettività, atti del seminario omonimo a cura della segreteria nazionale AGESCI, Roma, 1989, pag. 116.

Liberazione animale, di Peter Singer, suppl. a "Liberiamo la cavia", Roma, 1987, pag. 258.

Mahatma Gandhi, di Mike Nicholson, Elle Di Ci, Leumann (TO), 1989, pag. 64.

Il rischio nucleare nel mediterraneo. Tutte le armi, gli incidenti e le unità nucleari delle superpotenze in un rapporto di Greenpeace, Datanews, Roma, 1989, pag. 124.

Come ridurre l'inquinamento risparmiando energia, a cura di Alessandro Mengoli e Paolo Cecamore, Datanews/Lega per l'Ambiente, Roma, 1989, pag. 154.

L'Ecomarxismo. Introduzione a una teoria, di James O'Connor, Datanews, Roma, 1989, pag. 56.

I veleni nell'aria. L'inquinamento atmosferico nei centri urbani e i danni alla salute, a cura della CISPEL/Lazio, Datanews, Roma, 1990, pag. 87.

Il movimento ambientalista negli Stati Uniti, di J. O'Connor e D. Faber, Datanews, Roma, 1990, pag. 70.

Le implicazioni mediche e sociali della guerra nucleare, di Herbert L. Abrams e AA.VV., GB Edizioni, Padova, 1988, pag. 673.

La forza della vita, di Jean Dorst, Franco Muzzio, Padova, 1990, pag. 178.

La piramide rovesciata. Per sradicare la guerra, di Brian Martin, La Meridiana, Molfetta (BA), 1990, pag. 304.

Pubblicità regresso, di Gianni Caligaris, E.M.I., Bologna, 1990, pag. 239.

Esperienze e proposte per una scuola ecologica, di Gianfranco Zavalloni, Ed. GRTA-CIN, Cesena (FO), 1990, pag. 64.

Sette miliardi di vegetariani. La rivoluzione alimentare del XXI secolo, di Jaquelin André, Giannone Ed., Palermo, 1988, pag. 240.

Non più alimenti "morti" per vivere!, di AA.VV., Giannone Ed., Palermo, 1988, pag. 110.

Badshah Khan il Gandhi Musulmano, di Eknath Easwaran, Sonda, Torino, 1990, pag. 250.

Ecologia e morale, di Maria Antonietta

La Torre, Cittadella, Assisi (PG), 1990, pag. 154.

A trent'anni da "Esperienze Pastorali" di don Lorenzo Milani, atti del Convegno a cura di Michele Sorice, Franco Angeli, Milano, 1990, pag. 142.

Non permettere ai rifiuti di sommergere l'ambiente: Produci meno rifiuti... e riciclati!, a cura del Forum Verde Rifiuti, Mestre (VE), 1990, pag. 32.

La torre di Babele. Pace e pluralismo, di Raimon Panikkar, Ed. Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (FI), 1990, pag. 190.

Più grande del nostro cuore, di Franco Barbero, Ed. Tempi di Fraternità, Torino, 1987, pag. 80.

Benvenuta Irene. 12 schede per l'educazione alla pace, a cura del Centro Oscar Romero, Ed. Tempi di Fraternità, Torino.

Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti, di George L. Mosse, Laterza, Bari, 1990, pag. 284.

Fare teologia a Palermo, di Augusto Cavadi, Augustinus, Palermo, 1990, pag. 416.

Sul filo del tempo, di Marge Piercy, Eleuthera, Milano, 1990, pag. 416.

Il messaggio educativo di Mohandas K. Gandhi, tesi di laurea, Verona, 1990, pag. 104.

Pace: dalla Bibbia al nucleare, di Enrico Chiavacci e Marc Luyckx, Edizioni LVIA, Cuneo, 1987, pag. 64.

Don Milani, di Piero Lazzarin, Ed. Messaggero, Padova, 1984, pag. 126.

Ecologia delle aree urbane. La riqualificazione delle zone in disuso, di AA.VV., Guerini Studio, Milano, 1990, pag. 130.

La forza terapeutica della non-violenza. Per una teologia pratica della pace, di Bernard Hearing, Ed. Paoline, Torino, 1987, pag. 150.

Industrializzazione o genocidio. Il caso dell'Africa, tesi di laurea di Claudia Adessa, Venezia, 1989, pag. 370.

ERRATA CORRIGE

Eh, sí! Anche il computer sbaglia. Nel numero di agosto/settembre l'articolo "Dal fronte dell'utopia ipotesi di un pianeta unito" pubblicato a pag. 37, ha perso l'ultima riga e la firma dell'autore. Lo scritto terminava così: "Non lo vedremo noi, il Pianeta Unito: che lo possano vedere i nostri figli?"

Alberto Cacopardo

A nome del computer chiediamo scusa ai lettori e ad Alberto Cacopardo. Cose che capitano!

La redazione

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

- n.1 - **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?** 2a edizione riveduta e ampliata. P. 48 - L. 3.000
n. 2 - **Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali**, di G. Pontara. P. 24 - L. 3.000
n. 3 - **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca**, di J. Bennet. P. 24 - L. 3.000
n. 4 - **L'obbedienza non è più una virtù**, di L. Milani. P. 24 - L. 3.000
n. 5 - **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca**, di M. Skovdin. P. 24 - L. 3.000
n. 6 - **Teoria della nonviolenza**, di A. Capitini. P. 32 - L. 3.000
n. 7 - **Significato della nonviolenza**, di J. M. Muller. P. 32 - L. 3.000
n. 8 - **Momenti e metodi dell'azione nonviolenta**, di J. M. Muller. P. 32 - L. 3.000
n. 9 - **Manuale per l'azione diretta nonviolenta**, di C. Walker. P. 50 - L. 3.000
n. 10 - **Paghiamo per la pace anziché per la guerra**, P. 48 - L. 3.000
n. 11 - **Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza**, di D. Gallo. P. 24 - L. 3.000
n. 12 - **I cristiani e la pace. Superare le ambiguità**, di don L. Basilissi. P. 60 - L. 3.000
n. 13 - **Un'introduzione alla nonviolenza**, di P. Patfoort. P. 32 - L. 3.000

Libri

- Una nonviolenza politica.** Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. P. 140 - L. 10.000
La difesa popolare nonviolenta. Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. P. 272 - L. 12.000
Strategia della nonviolenza. Dall'esigenza morale all'azione nonviolenta, di J. M. Muller. P. 175 - L. 12.000
Per uscire dalla violenza, di J. Sémelin. P. 192 - L. 12.000
Politica dell'azione nonviolenta, di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta; P. 164

- L. 23.000; Vol. 2: Le tecniche. P. 200 - L. 29.000
Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi, a cura di A. L'Abate. P. 158 - L. 16.000
Teoria e pratica della nonviolenza. Antologia degli scritti di Gandhi, con introduzione di G. Pontara. P. 407 - L. 35.000
Gandhi oggi, di J. Galtung. P. 180 - L. 21.000
Mohan Mala, di M. K. Gandhi. P. 150 - L. 7.000
Civiltà occidentale e rinascita dell'India (Hind Swaraj), di M. K. Gandhi. P. 88 - L. 10.000
Villaggio e autonomia, di M. K. Gandhi. P. 196 - L. 10.000
Il Regno di Dio è in voi, di L. Tolstoj. P. 386 - L. 16.000
Lettera ad una professoressa, della Scuola di Barbiana. P. 166 - L. 12.000
Il libro della pace. Un testo, con disegni, rivolto ai bambini, di B. Benson. P. 224 - L. 19.000
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone. Ottanta tavole illustrate, a cura di F. Gesualdi. P. 80 - L. 10.000
Il potere diffuso: i Verdi in Italia, di R. del Carria. P. 108 - L. 10.000
Scienza e guerra, di A. Drago e G. Salio. P. 192 - L. 12.000
Ambiente, sviluppo e attività militare, di J. Galtung. P. 155 - L. 13.000
Economia. Conoscere per scegliere, di F. Gesualdi. P. 287 - L. 15.000
Ci sono alternative!, di Johan Galtung. P. 253 - L. 16.000
Lezioni di vita, di L. del Vasto. P. 128 - L. 5.000
Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero, di G. Zanga. P. 215 - L. 26.000
Aldo Capitini, educatore di nonviolenza, di N. Martelli. P. 170 - L. 15.000
Aldo Capitini, uno schedato politico, a cura di C. Cutini. P. 300 - L. 15.000
Gli eretici della pace. Breve storia dell'antimilitarismo dal fascismo al 1979, di Andrea Maori, p. 156 - L. 15.000

- Se vuoi la pace educa alla pace**, a cura dell'I.P.R.I. P. 206 - L. 12.000
Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?, di Johan Galtung. P. 132 - L. 18.000
Badshah Khan: il Gandhi musulmano, di Eknath Eashwaran. La biografia e il pensiero di uno dei collaboratori di Gandhi. P. 250 - L. 22.000
Il terzo assente, di Norberto Bobbio. P. 240 - L. 26.000

Libri di Aldo Capitini

- Il Messaggio.** Antologia degli scritti. P. 540 - L. 30.000
Il potere di tutti. P. 450 - L. 20.000
Italia nonviolenta. P. 103 - L. 10.000
Religione aperta. P. 328 - L. 30.000
Le tecniche della nonviolenza. P. 200 - L. 10.000
Colloquio corale (poesie). P. 64 - L. 10.000
Vita religiosa. P. 125 - L. 9.800
Elementi di un'esperienza religiosa. Prefazione di Norberto Bobbio. P. 154 - L. 19.000

Monografie

- Fascicolo su M. L. King - L. 3.000
Fascicolo su A. Capitini - L. 3.000

Adesivi e spille

- Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi), diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

- Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 4.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Movimento Nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.